IL GIUSTI LIRICO

E

IL GIUSTI SATIRICO

IL GIUSTI LIRICO

E

IL GIUSTI SATIRICO

CHE SI COMPIONO A VICENDA

UNICA FONTE D'INSPIRAZIONE

IL DOLORE

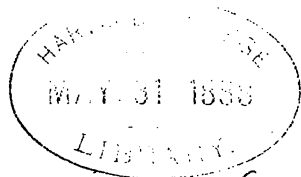
NUOVO STUDIO

DI

GIUSEPPE DE LEONARDIS

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1887

ALLA

BELL' ANIMA

DI

DOMENICO CARBONE

CHE NELLA SATIRA POLITICA

SEPPE EMULARE

IL GIUSTI

L'AUTORE

PAGO DI AVERLO CONOSCIUTO

STIMATO

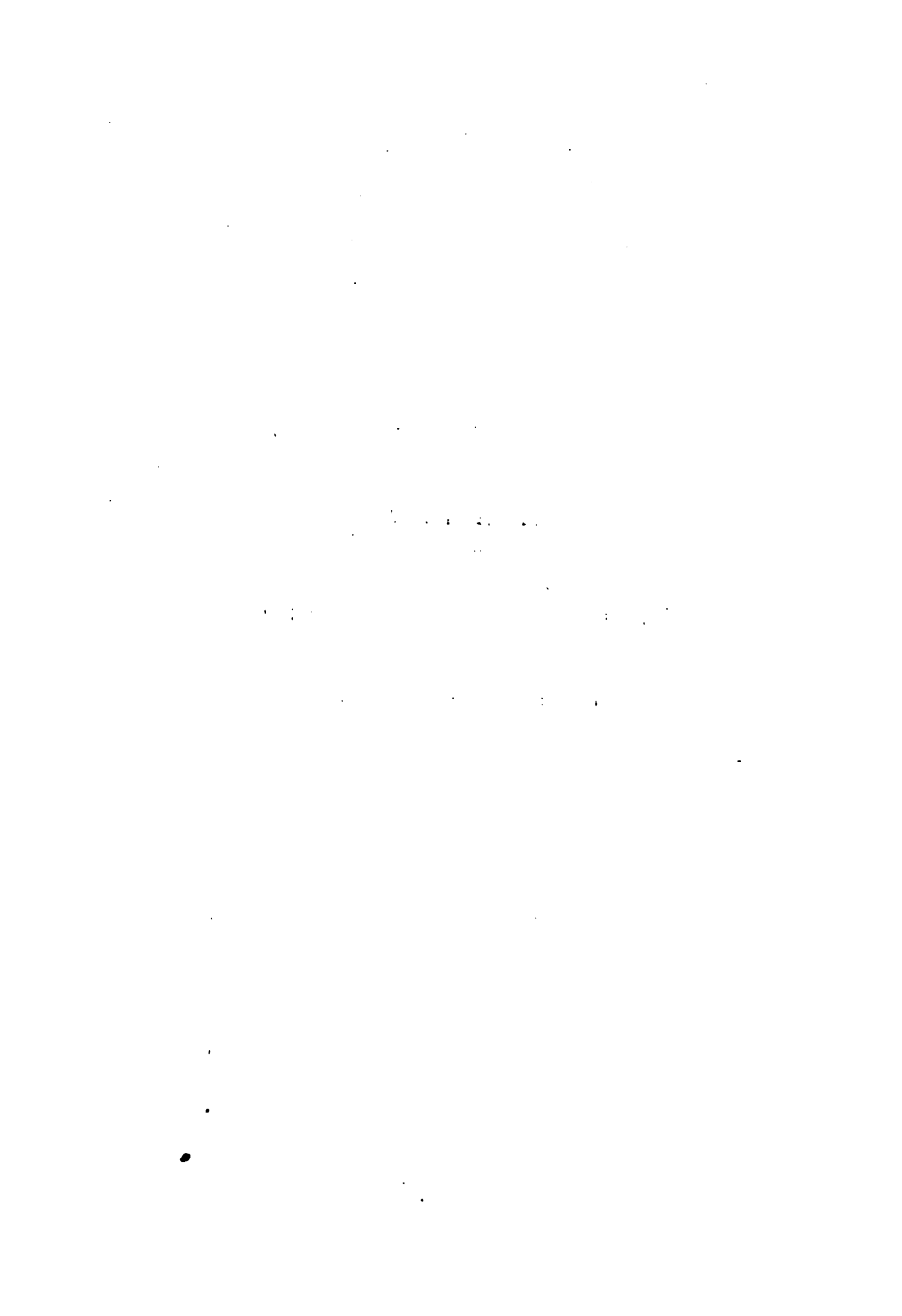
PERUGIA

1887

PARTE PRIMA

IL GIUSTI CHE RIDE

SPIEGATO

COL GIUSTI CHE PIANGE

PROEMIO

V' ha chi disse: — Chi vuol bene intendere il *Giusti*, legga l'aureo suo Discorso: DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIUSEPPE PARINI (1); dappoichè, tutto inteso a spiegare la mente di quel Poeta, cui tanto sentiva di somigliare, perciò rivela tutto sè stesso. — E stupenda rivelazione psicologica, ad esempio, è questa:

« Lo *sdegno*, che su le prime scoppia in *fiere invettive*, quanto più abbonda negli animi alteri; tanto più si fa *pieno*, *profondo*, *severo*, e direi quasi *tranquillo*. Come

(1) DISCORSO scritto al '46. L'Autore lo stava ritoccando al '50, quando fu còlto dalla morte, verificatasi in quell'anno appunto a' 31 di Marzo. Sicchè il *lavoro*, per così dire *di restauro*, non ebbesi l'*ultima mano*.

l' uomo *forte*, straziato da acuti dolori, che, dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s' atteggia all' *impossibilità*, e spesso finisce col *sorridere* e col *crollare la testa amaramente:* così l' animo del poeta, dalle fiere tempeste che *lo sconvolgono tutto* all' aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo *sconforto*, e dallo sconforto risorge *mesto* e *pacato* a meditare il doloroso spettacolo delle *umane vergogne.* In quello stato dell' animo, tra *mite* e *addolorato*, nasce spesso il *sorriso* che nasconde una *lacrima*, e quella *ironia senza malignità* che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la *ragione* e la *dignità offesa.* Ma guai, se questa spada non è retta dall' *amore!* Essa deve essere come dicevano che fosse l' *asta favolosa di Peleo*, che feriva e sanava, deve percuotere *ogni male* senza mai offendere il *bene*, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la *nostra natura.* Così facendo, quand' anco ti siano *ritorti contro* taluni degli strali avventati, non ti negheranno il *desiderio della virtù* per ciò solo che l' avrai *rispettata* ».

Questa paginetta, invero, ci porge come la chiave d' interpretazione dell' *Anima del Giusti*, la cui mercè possiamo scrutarvi dentro e leggervi a fondo. E, se dunque il suo *sorriso*, tra *mite* e *addolorato*, spesso *nasconde una lacrima*, io mi credo in diritto di poterne dedurre: chi vuol bene intendere *il Giusti che ride*, ha l' obbligo d' intender prima *il Giusti che piange:* cioè, la vita segreta ed intima di quell' Anima, senza di che quell' arte, quella satira, quel poetico mondo non si rivele-

rebbe, o male appena ed a frammenti. *Ogni erba, di fatto* (come *Dante* ben diceva), *si conosce per lo seme* (1); ed ogni *forma* (v' aggiungo io) *per lo irradiarsi del pensiero,* ch' è veramente la *Luce intellettual piena d' amore* (2); onde poi quel che il *De Sanctis* dice (e sì bellamente) *iride del pensiero* o *prisma della intelligenza,* quasi aureola di luce, di che la eterna ed assoluta Idea si corona ed abbella (3).

Nulla di più poetico e di più drammatico, invero, quanto la *lotta* che una grande anima sostiene non con altri che con sè, nel suo stato, direi quasi d' *incubazione.*

« La sua grandezza (notava, all' uopo, il *De Sanctis* nel tratteggiare la grandiosa figura di *Giordano Bruno*) è appunto in questo: di *vincere in questa lotta*, cioè che di mezzo a quelle fluttuazioni si stacchino con maggiore forza ed evidenza *le sue tendenze predilette*, che gli dànno un *carattere* ed una *fisonomia* (4) ».

(1) PURG., XVI, 114.

(2) PARAD., XXX, 40.

(3) Veggasi l' opera mia: L' ARTE E LA VITA DELLO SPIRITO, Parte 1.a, pag. 70-72.

(4) ST. DELLA LETTERATURA, Napoli 1872, vol. II, pag. 292. Cosa facile a dirsi, difficile a farsi. Nè lo stesso *DeSanctis* è sempre riescito in questa specie di *divinazione umana* o di *trasumanazione dello spirito*. Che dire poi de' *pseudo-professori,* formatisi alla *vecchia scuola retorica*, di *tropi* o di *figure?* Per essi è una vera disperazione, uno scoglio insormontabile. E di qui l' odio mortale pe' *nuovi metodi,* destinati, ciò non per tanto, conquistare le *scuole* e con esse la coscienza dell' *universale.*

E questa *vita,* affatto spirituale, segreta ed intima; questa interna *lotta* di pensieri e di affetti, spesso discordi; questo *fluttuare*, come tra cielo e terra, se non ci è rivelato dallo *stesso Autore* che ne fu martire, difficilmente si spiega da quei stiracchiatori o tormentatori di versi e di sillabe, che volgarmente si addimandano *interpreti, espositori* o *commentatori*, la vera peste delle povere scuole.

Nè qui varrebbe il ricorrere all' *epistolario del Giusti* (siccome abbiamo fatto pel *Manzoni*); dappoichè, richiesto, un giorno, di lettere da pubblicare, ei protestava dicendo: — « Non ho mai scritto *lettere pel pubblico* ». — Scrisse, bensì, delle *poesie;* e più che squisite ed elette dir si possono quelle ALL' AMICA LONTANA, IL SOSPIRO DELL' ANIMA ed A GINO CAPPONI: tre fiori, nati in sul medesimo stelo, il *dolore*. Rileggiamole or dunque insieme, amico lettore; e, senza aver la strana pretesa di *rifare a modo nostro* l' Anima altrui, studiamoci soltanto d' *intenderla* e di *spiegarla,* sì che l' *Anima stessa* venga fuori e ci si riveli e manifesti candidamente: val quanto dire, in tutta la sua schiettezza d' uomo e di scrittore, di poeta e di cittadino, di filosofo e di artista.

« Chi si dà a *tesser vite* oggigiorno (il *Giusti* medesimo scriveva, e con tanto senno, nell' esordio al PARINI), pare che le tessa col *lunario alla mano*, tenendo dietro a' passi

che fece, a' peli che ebbe nella barba l'eroe, quasi che *il sodo della faccenda* stesse in quelle *minutaglie*, o avesse preso da' *passaporti* il modo di designare alla posterità gl'illustri viandanti di questa terra (1). Da un modo di considerare uomini e cose, *largo, pieno* e *parco* a un tempo, siamo cascati a' *lavori d' intarsio*, alle *sminuzzature*, a queste *grettezze lussureggianti* (2); e la penna, oramai, va a diventare una specie di *coltello anatomico* (3). S' usa parimenti da' facitori di Saggi sopra gli scritti del tale o del tal altro, non di trar fuori dagli scritti medesimi quel tanto che v' è, ma di *rovesciare sè stessi* sul povero scrittore, che ne resta *soffocato* e *sepolto* (4) ».

(1) Ammonimento sublime! Ma qual profitto ne han tratto i *biografi* ed anche i *biologi* della età moderna?.Basta dare uno sguardo a' *giornali letterari*, che fioriscono in questo beato Regno d'Italia, per vedere quanta ragione avesse il *Giusti* di lamentare l' *andazzo* che continua tuttora. Sono davvero *minutaglie* o *quisquiglie*, in cui lo Spirito affoga.

(2) Sono, appunto, le *ciance erudite*, delle quali, tante volte, io favello; e la cornice a fregi dorati, spesso, fa dimenticare il *quadro*. Può darsi di peggio? Eppure scribacchiatori di tal fatta o natura vanno, il più delle volte, per la maggiore. Povere lettere!

(3) Il *coltello anatomico*, ossia l' *analisi minuta*, dissolve, stritola, sminuzza; e quel che, invece, si richiede, è il soffio potente d' ispirazione, che risuscita i morti, e li fa rivivere di nuova vita: *la Vita*, cioè, *dello Spirito*, per sè stessa immortale. E il *Giusti* aveva ragione.

(4) Al povero *Dante*, in ispecie, nocque, più che l'odio dei contemporanei, l'ammirazione de' posteri; onde tutto un cumulo di *comenti*, di cui (scrive sarcasticamente il *Gioberti*) « fanno rabida vendetta i *tarli* »: a ragione, dappoichè niuno più li legge. E di qui l' apostrofe, non meno ironica e profonda, del *Mazzini*: — « Possa, o *commentatori*, la terra posar lieve sul vostro capo, men di quello che i vostri *comenti* pesano su la mente della povera gioventù studiosa! ». —

Si tratta, insomma, di *rifare la Storia*, siam sempre lì, non di un Uomo soltanto, ma di *un'Anima*, che lotta ed assiduamente lotta, traverso tutte le difficoltà del cammino, non con altri che *con sè*, fino a che, provando e riprovando, non sia giunta ad affermarsi come *Coscienza individuale*, che, ciò non per tanto, riflette o specchia in sè la *Coscienza universale*, a guisa che questa, a furia di contraddizioni, si viene via via svolgendo ed innaturando per legge d'un *Progresso*, indefinito, indifettibile, immenso: ecco tutto. E, per fare questo, è suprema necessità logica, che 'l *Critico*, come il *Poeta* nel dramma, si ritiri, sparisca, e sol faccia parlare il personaggio, introdotto in iscena.

E, con questo Canone ineluttabile d'avanti agli occhi, or facciamoci a *rileggere il Giusti*.

I.

All'Amica lontana.

Questa prima poesia fu scritta al '36, quando il Poeta, ch'era nato al '9, perciò non contava che 27 anni appena. Era, dunque, in sul primo fiorir degli anni: è la età idillica della vita, e però tutta palpito, sorriso, illusione. Eppure nel

Giusti la troviamo improntata d' una profonda e soave melanconia, ch' è la vera e grande ispiratrice de' poeti.

Al '68, pe' tipi del *Carnesecchi* a Firenze, veniva a luce una splendida edizione del *Giusti*, ornata di figure e ricca di note, appostevi da un tale che dicevasi *condiscepolo dell' Autore*; e quindi partecipe de' segreti del cuore di Lui, che, negli *Studî di Pisa*, gli era stato, forse, compagno indivisibile, amato. Or ecco l' *unica nota*, ch' egli credè di scrivere per dilucidare, in certo qual modo, L' AMICA LONTANA.

« Debiti riguardi a persone tuttora viventi ci vietano di additare la *donna*, che su tutte amò *Giuseppe Giusti*, che fu gentile, cortese e scherzoso con quante care e soavi donne conobbe. Basti al lettore sapere che, delle *due donne* che egli sopra tutte pregiò, una porta il nome di *Elvira* e l' altra di *Luisa*. *Elvira* amò, *Luisa* idolatrò. Per *Luisa* ebbe culto e rispetto, ma in *Elvira* s' indiò e per essa sentì la vita. Questi versi rivelano tutta la soavità e la dolcezza dell' *anima del Giusti*; e così affettuosi non poteva dettarli chi non avesse amato. *Giuseppe* sospirò, amò, pianse; ma fu compreso da una donna di alti sensi e di fermi propositi: e questa fu *Elvira*. Di altre donne sappiamo che si pregiano di avere incatenato al loro carro il cuore del poeta; ma il poeta che ama e piange, consegna alla carta i sensi del suo amore; e noi non troviamo che giammai (meno in qualche sonetto pure intitolato all' *Elvira*) il *Giusti* abbia dato libero sfogo alla pienezza d' affetto che gl' inondava il seno. Godi tu dunque

Elvira, di avere ispirato questi, fra i bellissimi versi che conta il *moderno Parnaso;* e convien ben dire che Iddio ti abbia privilegiata fra le donne, se tanto potesti. E godi tu, *Luisa,* se *Giuseppe Giusti* ebbe per te amore e culto perenne, e ti lasciò tale eredità di affetti da doverlo piangere fin che avrai gli occhi aperti alla luce. *Elvira, Luisa,* la Letteratura italiana vi è riconoscente ».

E bene ha fatto l' *Anonimo fiorentino* di non rivelare interamente queste *due donne*, *Chè velato pensier spesso è più bello.* Nè la rivelazione sarebbe giovata a nulla. A noi, di fatto, basta il sapere che questi versi gli furono dettati dal *bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo,* che gli *sovrabbondava nell'animo.* Egli stesso ce ne è mallevadore; ed ecco come la sua bell' Anima si apriva, confidenzialmente, all' Amico suo del cuore *Francesco Silvio Orlandini* :

Eravamo nel luglio del 1836; e già da anni ed anni io era preso di quella, alla quale questi versi furono indirizzati. A lei come a me correva l' obbligo di non ismentire un amore, dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno de' due. Di chi fosse la colpa, non tocca a me a dirlo; ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal *dolore* che n' ebbi, nacque in gran parte il *nuovo giro* che presero i *miei pensieri* e il *mio stile* (1) ».

(1) V. VERSI DI VARIO ARGOMENTO, Livorno 1844, Tipografia *Bertani e Compagni.*

Ecco, per la Critica, la prima secreta ragion dell'*arte* e dello *stile*. Nè, secondo me, bisogna andare più oltre con la indagine *storica*, dappoichè sarebbe lo stesso che profanare l'opera dell'artista.

La Storia, di fatto, bisogna che, in certi momenti delicati e solenni della vita, s'arresti, come in sul limitare di un tempio, d'avanti alla castità del sentimento. V'hanno misteri dell'anima, che deggiono rimanere pur sempre involuti nel mistero. Tentare solo di stendere una mano per rimuovere que' veli, sarebbe un delitto. A noi, replico, basta il sapere che *l'Amore del Giusti*, in questa poesia, non è punto fantastico o poetico, ma *vero*, *schietto*, *fortissimo*: ciò per la Storia è niente, per la Critica è tutto. Ed invero: chi mai fu veramente *poeta* o *artista*, e non amò?

Dante ebbe la sua *Bice*; il *Petrarca*, la sua *Laura*; il *Boccaccio*, la sua *Maria*; l'*Ariosto*, la sua *Alessandra*; il *Tasso*, la sua *Leonora*; *Michelangelo*, la sua *Vittoria*; *Raffaello*, la sua *Fornarina*; *l'Alfieri*, la sua *Luisa*: insomma, l'Arte è Amore, e quindi l'artista deve amare: Amore è, per lui, primo elemento di vita. Talchè, se non trova la sua donna qui, nel mondo reale, ei, fantasticando, se la crea idealmente, e però tanto più bella, come il *Foscolo* si creò la sua *Teresa* e 'l *Leopardi* la sua *Aspasia*: donne le quali non

hanno di vero, se non il sentimento che le ispirava. E quindi qual maraviglia, se anche il *Giusti,* pur tanto giovine e potentemente innamorato del Bello, abbia, e sì ineffabilmente, amato?

Ei però non ha diluito e come stemperato l'amor suo in un profluvio di versi, più o meno buoni, come pur tanti improvvidamente fanno; nè l'ha mai, benchè menomamente, maculato di fango. Una sola poesia egli scrisse: sobria, pudica, gentile, quasi verginale: tanto è pura l'aura, ond'egli l'ha come circonfusa amorosamente. La sua non è che una *cara immagine*, idoleggiata dalla fantasia, e ch'egli perciò segretamente adora come individuazione di una idea *tipica, sovrana, eterna.* Ed ecco com'Ei comincia a ritrarcene la incantevole figura, vaga di tutti i colori dell'iride.

1.

Te solitaria pellegrina il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a que' che t'ama tanto.

L'*Amica,* nella stagione de' bagni, si è trasferita a Livorno; e 'l Poeta è rimasto, sconsolato e solo, a Firenze: o, a meglio dire, egli è col corpo a Firenze, ma con l'anima segue l'*Amica* da per

tutto, e la vede, in sembianza di mesta *pellegrina* andar *solitaría* dove la spiaggia è più deserta; e qui, di fronte ad una idea dell' infinito, il *mare*, sentire più potèntemente la voce di un altro infinito, l' *amore*. Il Poeta non si stempera in parole sdolcinate, com' è proprio degli amanti volgari e leggieri. Meno la parola si espande; e tu senti che l' amore è più soave, più intenso, più forte. La distanza è breve; eppure a lui che ama, pare che sia tanta. Vorrebbe, quindi, sospirare, e *grida*. Ma, per gridare che faccia, l'*Amica* non sente, nè viene a tergergli le lagrime, a lenirgli le pene. Allora non gli rimane altro sfogo, che di abbandonarsi all' estasi della sua mente, alla poetica visione della sua fantasia pittrice; e, con pienezza di affetto, si mette a scrivere. Ecco la interna situazione, in cui trovavasi l' anima del Poeta, senza che nulla vi sia di preconcetto o di fittizio; e fuori ne vengono, come da un' urna piena di acqua limpida, versi bellissimi e di fattura incomparabile.

2 — 3 — 4.

E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell' assenza dell' obietto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh! se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' angosciosa lagrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;
Quella occulta virtù che ti richiama
A dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell' anima tua trova la via.

Sono tre strofe, tirate d' un fiato; e tu, recitandole o scorrendole solo con la pupilla, non respiri, temendo quasi di perdere o d'interrompere quell' onda sonora, che sì dolcemente suona dalla prima fino all' ultima nota. Quanta potenza di affetto in due semplici parole: — « donna mia! » — Mi ricorda l' Otello.

È una specie di tràsumanazione dell' anima o di panteismo poetico, che tanto odora di poesia primitiva o di lirismo orientale. L' anima dell' amante, di fatto, qui si fa sospiro dell' amata; sicchè le due anime vengono come a compenetrarsi nella identità di natura, ed a formarne una sola. Questa vive dell' alito di quella, e quella del palpito di questa: sono come due corde d' una stessa lira, che, tocche, oscillano armonicamente; e tale è, per lo appunto, l' indole del verace amore.

Domandate, di fatto, a *Dante:* che cosa esso sia; ed egli vi dirà: — « desiderio di unione ». — Interrogatene il giovine *Werther;* ed egli vi risponderà: — « l' oblio di sè nell' oggetto amato ». — Che cosa è, dunque, l' *Amore?* — *È negare tutto sè* per affermare un *altro essere*, in cui la vita *si compia.* — Onde quel che 'l Poeta dice, e sì bellamente, *occulta virtù*, *simpatia segreta*, e quell' *interrogarne tutto il creato*, questo miracolo vivente e perenne di amore.

In natura, veramente, tutto si vincola ed attrae, tutto si coordina ed incatena; e que', che tutto vivifica ed infiamma, è *Amore*, il quale, perciò, come in sua reggia, elesse la sua dimora nel Sole, centro, per rispetto a noi, di forza e di luce, di moto e di vita. Ma la luce, se troppo vivida, abbaglia ed offende la pupilla; se blanda e mite, ristora e piace; onde la penombra del boschetto romito o della tendina opaca. E 'l diletto è massimo, se la *candida luna*, nell' arsura estiva, *Inargentando della notte il velo* (siccome anche il *Leopardi* mestamente cantava), spande su la sonnolenta natura la sua pace: naturalmente, ella fassi allora la confidente delle anime passionate.

La brezza notturna, in estate, par ne carezzi, massime in riva al mare; e la donna, se piange d' amore o per amore, non vuol essere veduta. La sua è *lagrima amorosa*, ma *furtiva;* il suo è

pensiero malinconico, ma *dolce;* è sospiro che, per *taciti pensieri,* pur giunge alla donna amata, e *trova la via* della sua bell'anima. Qui, come vedete, il Poeta si è già dimenticato nella cara immagine dell'*Amica lontana,* quella che di sè lo rapisce ed india; e più questo soave oblio dello spirito cresce, più la lirica spiega rapido e sublime il volo.

5 — 6.

Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te de' fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge a' pomarï dell' opposto lito;
Dirai: — Quest' onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sono del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Non è una donna che sta nel bagno, è una Dea. La diresti, con reminiscenza greca, una *Nereide* o la stessa *Anfitride,* regina del mare. E 'l Poeta vuole che la poesia greca tu non l'oda soltanto, ma la veda.

Quel *venticello,* di fatto, che increspa l'onda, leggiermente aleggia e *susurra,* quasi vada nell'o-

recchio dell' amata a mormorare paroline, piene di sospiri; e quell' aere *profumato, balsamico*, è pregno di tutte le fragranze che 'l venticello medesimo ha rapito alle aiuole de' giardini, onde, di rincontro, è lussoreggiante la riviera. Sicchè ne risulta un misto di tinte e di profumi, ch' è poesia soavissima, divina.

Il Poeta e la Natura qui stanno in armonia perfetta; onde questo gioiello di poesia moderna. Un momento fa, il *Giusti* si era fatto anima della sua Donna: or si fa anima dell' Universo. E di qui quel soggiugnere o quel confidare a lei: — Se l' onda par che, gemendo, baci la sponda, e l' aere par che, commosso, sospiri, sappi che quell' onda e quell' aere sono un *pensiero* ed un *sospiro* dell' anima mia, che, lungi da te, non prende più diletto del mondo esteriore, e sente la vita fuggir squallida e sconsolata. —

Ma ad una immagine *idillica*, or ne sottentra un' altra, ed è assolutamente *epica*.

7 — 8.

Quando su l' onda il turbine imperversa
  Alti spingendo al lido i flutti amari,
  E oscurità si versa
  Su l' ampia solitudine de' mari;
  Guardando da lontano
  L' ira e i perigli del ceruleo piano,

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella;
Ma, se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Non più *il venticello che increspa l' onda*, nè più *l' onda che si lagna;* ma *il turbine che imperversa*, e 'l mare che, spumeggiando, freme.

Al gentile e al delicato sottentra il terribile, il maestoso; e dal *Bello* erompe il *Sublime* (quello che il *Gioberti* direbbe ora *dinamico*, proprio della potenza in atto, ed ora *matematico*, proprio della idea di estensione). Vediamone subito il riscontro in arte.

Virgilio aveva già descritta la tempesta: *Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether* ecc. Chi di noi, andando a scuola, non ha imparato quei versi a memoria? E 'l *Giusti* or se ne ricorda: *Africus et vastos volvunt ad litora fluctus*. Com' è bella ed evidente quella inmagine: *volvere vastos fluctus ad litora!...* e 'l *Giusti*, quasi traducendo, scrive: *Alti spingendo al lido i flutti amari.* E quanto meglio avrebbe fatto, secondo me, se avesse scritto a dirittura: *Vasti volvendo al lido i flutti amari.* Il *volvere*, di fatto, non è più evidente che lo *spingere?* e 'l *vasto* non è più efficace ancora che l' *alto!* Certo che sì; ed io sono con *Virgilio*.

Un' altra grandiosa immagine virgiliana è questa: *Nox ponto incubat atra*, una intera dipintura in quattro parole; e 'l *Giusti*, attratto da tanta bellezza, più solennemente ancora: *Oscurità si versa Su l' ampia solitudine de' mari.* È un po' stemperato il concetto; ma la immagine è fedelmente resa, nè si saprebbe desiderare di meglio come forma di verso italiano.

La oscurità più non ti lascia distinguere termini o confini, sicchè cielo e mare si vengono come insieme a rimescolare ed a confondere nello scompiglio di natura: sono pennellate di mano maestra, e che perciò rivelano il grande artista. Se non che, mi si potrebbe dire: — Qui, dunque, il *Giusti* non avrebbe fatto che copiare *Virgilio?* — Adagio; dappoichè ripetere la frase eletta di qualche grande, non è *copiare*, ma rendergli onore. Anche in quel *ceruleo piano* sentesi una reminiscenza de' *cerulei campi* del *Tasso*: — *D' incontro è un mare; e di canuto flutto Vedi spumanti i suoi cerulei campi.* Ma che perciò? Il *gusto* si forma su' *classici*; e, quando la mente n' è piena, le immagini, che più fecero impressione, si riproducono spontaneamente, senza che il poeta neppure le invochi. Però con quanta larghezza non ne usa il *Giusti*? Egli imita *Virgilio* al modo stesso, come *Virgilio* aveva imitato *Teocrito*, *Esiodo* ed *Omero*. Pare *classico* o *antico*; e dal fondo del

quadro vien fuori la figura della sua *donna,* ch' è cosa affatto *romantica.*

La sua donna, di fatto, sta dal verone contemplando la tempesta; e 'l Poeta ripiglia: — Così pure, o diletta, quando nel mio cuore irrompono le passioni (e ciò mi accade sì di frequente), in me scoppia e rugge del pari la bufera; e l' iride, che serena le nubi o la stella che piove amico raggio, è il tuo bello aspetto, sono gli occhi tuoi. —

9 — 10 — 11 — 12.

Anch' io, mesto vagando all' Arno in riva,
  Teco parlo e deliro, e veder parmi
  Come persona viva
  Te muover dolcemente a consolarmi:
  Riscosso alla tua voce,
  Nell' imo petto il cor balza veloce.
Or flebile mi suona e par che dica
  Ne' dolenti sospiri: — O mio diletto,
  All' infelice amica
  Serba intero il pensier, serba l' affetto:
  Siccome amor la guida,
  Essa in te si consola, in te s' affida.
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
  E da vane speranze a sè mi chiama.
  — Brevi giorni infelici
  Avrai, mi dice, ma d' intatta fama:
  Dolce perpetuo raggio
  Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel suo segreto;
A me, tacito e solo,
Pensa; e del core ardente irrequïeto
Apri l' interna guerra
A me che sola amica hai su la terra. —

Centro d' irradiazione è pur sempre la fantasia del Poeta; ma egli, che n' era escito solo, or vi torna in compagnia della sua Donna, quasi in due geminato: che cosa è questa *nuova palingenesi?* La idea è già fatta *carne;* la immagine è già divenuta *persona viva.* La fantasia ha, dunque, operato il suo portento.

Un retore direbbe: è figura *retorica.* Un frenologo, invece, risponderebbe: è *psicopatia,* è malattia dello *spirito* o principio di *monomania.* Ed invero: se la concitazione mentale procedesse ancora di più, tantosto si verrebbero a verificare i *fantasmi,* quelli che tanto conturbavano la mente inferma del povero *Torquato* nella prigione di Sant' Anna.

La fantasia, per converso, governata dolcemente dal sentimento, ci produce la *visione poetica* o il *rapimento estetico,* di che l' anima si bea; e la fantasia del *Giusti* è tanto potente e, al tempo stesso, in sì bell' armonia con le altre facoltà o potenze, che, per poetare ch' ei faccia, non eccede, nè trasmoda. Ei sa che quella cara immagine è la creatura ch' egli *amoreggia nel suo pensiero,* e che per-

ciò non ha nulla di corporeo o di reale: ei sa che s' illude ed ama d' illudersi, dappoichè la vita è illusione; e quel giorno, in cui l' uomo (come, per grazia di esempio, il *Leopardi*) più non potesse illudersi, vorrebbe dire che la vita, allora, non ha più seduzione o incanto. La vita, allora, è come l' albero d' autunno, che spogliasi di tutto il suo verde ammanto; ed all' infelice non rimane che ripetere col vecchio *Giobbe:* — *Solum mihi superest sepulcrum.*

Non così del *Giusti*: egli è riamato amante, e, in certo qual modo, è felice; onde può essere ancora eloquente nel suo dolore ed abbandonarsi a tutta l'estasi d' una voluttà paradisiaca. È, di fatto, risaputissimo che la fantasia, oltre ad avere la forza di far presente il passato e vicino il lontano, tiene quella, altresì, di tradurre o d' innaturare *il sè fuori di sè;* onde la vera creazione artistica. Sicchè l' anima del Poeta può conversare con la sua Donna amata ed averne, in ricambio, parole di affetto e di consiglio: e, tra' consigli, quale il più lusinghiero? Quello più caro al suo cuore, e ch' ei medesimo, perciò, si foggia così:

— Tu forse avrai giorni brevi, ma gloriosi ed incontaminati: sarà fama intatta e duratura. Il difficile, per ogni uomo, è conoscere sè stesso: *nosce te ipsum;* e tu sei conscio di te. Il difficile, per ogni amante, è trovare perfetta consonanza di

affetti: *simile sibi*, che con parola romantica si direbbe *anima gemella;* e questa son' io. Il massimo conforto o la suprema consolazione è, dunque, in te: letizia, duolo, amore formano un sol tutto ch' è la Vita. Se non che, l' amore non vive che di sè, e quindi si piace del mistero. Amami, ma in silenzio; e, quando sei tacito e solo, pensa a me: *A me che sola amica hai su la terra.* —

Il Poeta più nulla aggiunge; ma chi ha senso estetico, già ne intravede la conseguenza in arte.

13.

> Torna la cara immagine celeste
> Tutta lieta al pensier che la saluta,
> E d' un Angelo veste
> L' ali, e riede a sè stessa; e si trasmuta
> Quell' aereo portento
> Come una rosea nuvoletta al vento.

Nota bellezza e progressione d'immagini!

Prima *l' Amica lontana* presentasi in sembianza di mesta pellegrina, che va girovagando a sera dove il pensiero la mena lunghesso la spiaggia più romita, poi disegnasi come una candida figura che al pallido raggio di luna sta sospirosa guardando il cielo e piange, poi riproducesi come una ninfa marina o come la stessa Dea del mare che si rinfresca nelle acque del Tirreno e respira una

aura profumata di mille olezzi, poi sorride come il tremolo raggio di benigna stella che dirada le nubi e riconduce il sereno, poi s' avanza come persona viva che muova pietosamente a consolare il povero amante che delira: ed ora?

Or ecco la Donna o quella figura di Donna spogliarsi di quanto sapeva di terrestre, e, vestendo le ali di Angelo, tornare al suo cielo natio: al cielo, cioè, dell' arte o della fantasia, dove tutto è pace e sorriso, luce ed amore: il *divo templo* di *Dante, Che solo amore e luce ha per confine,* per dire sconfinato, immenso. Che cosa è tutto questo?

È lavoro altamente estetico: la idea è prima escita dalla sua nebulosa o mentalità e si è conversa in immagine, la immagine si è talmente dimenticata nella forma che si è con essa incorporata e vi è rimasta indissolubilmente unita, or di nuovo se ne sprigiona e torna *al pensier che la saluta,* come *la cara o celeste immagine di sè,* quasi nuvoletta, che, inondata di luce, si tinge del color di *rosa,* ossia della stessa beltà del Sole. E 'l Sole dell' Anima non è, per lo appunto, la Idea del *Divino,* e quindi il *Bello?*

Qui la fantasia dir si potrebbe esaurita; ma no, dappoichè al quadro mancherebbero gli ultimi tocchi di pennello.

14 — 15 — 16.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene:
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita,
Sarà così la tua con la mia vita.
Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
De' cari sogni io mi formava inganno:
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno:
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m'arde,
Virtù vien manco a' sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Il *Giusti* qui non è più poeta, ma critico: il critico di sè. Gli pare di essersi espresso abbastanza bene; ed — Ecco, dice alla sua Donna, ecco in che modo tu puoi meco ricambiare pensieri ed affetti, gioie e dolori: ecco come la tua può rimanere indissolubilmente unita alla mia travagliata esistenza in un sol pensiero: quello, cioè, dell'amore, interpreti, fra noi, cielo e terra. Io, e tu lo sai, non posso più fare a meno di te; mi sei necessaria come la luce agli occhi, come l'aria

alla respirazione. Io non ti dissimulo che spesso mi sono illuso ed ho come tessuto un dolce inganno alla fantasia; ma ora ti confesso che io non posso più vagheggiare altra donna che te: di tutto mi annoio, e l'animo stanco sol di te si piace e posa in te. Il desiderio mi strugge, e la solitudine mi divora; sicchè sento fiaccate le potenze fisiche ed intellettuali. Affretto col desiderio l' istante di rivederti; ma le ore pare abbiano il piombo a' piedi, e per me trascorrono sconsolate. Ahimè!... sento che, per causa di tanti affanni, l' arco di mia vita già declina a sera! —

Non vi pare che 'l *Giusti*, invece di una poesia, or stia scrivendo una lettera? Ma è una lettera alla maniera di *Jacopo Ortis*, nè, per questo, meno poetica. Qual è, di fatto, lo stato dell'animo suo? Quello di una morale prostrazione, stato che naturalmente sottentra alle profonde emozioni del cuore e alla concitazione potente della fantasía. Il Poeta per poco si ritira, e comparisce l'Uomo: e, se quegli fantastica tuttora, questi sente il bisogno di riposare un tantino dalla interna guerra e di espandersi con parola anche più schietta e verace. Pare che l' Uomo, crudele con sè stesso, alle volte ami di andare, ad una ad una, ritoccando le ferite o le piaghe del suo cuore; ma, nel mettervi la punta del dito..... *Ahimè!...* grida e balza di nuovo dal suo riposo.

È prosa terribile; e lo stile, che nel *Giusti* è fiume d'acqua limpida, sia che mormori tra l'erbe ed i fiori, sia che precipiti e spumeggi, sia che impaludi o ristagni, specchia sempre in sè cielo e terra, e, scorrevolmente flessuoso, imita tutte le sinuosità della gemina sponda. Ma, quando tu credi che quell'Anima di fuoco siasi prostrata, si rialza, *Per la propria virtù che la sublima,* più potentemente ancora, e spiega sì rapido il volo, *Che nol seguiteria lingua, nè penna.*

17 — 18 — 19 — 20.

Forse mentr'io ti chiamo, e tu nol sai,
  Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
  Nè ti vedrò più mai,
  Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
  Tu dell'amico intanto
  Piangendo leggerai l'ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
  Compirà sua giornata innanzi sera,
  Non sia dimenticato
  Il tuo misero amante: una preghiera
  Dal labbro mesto e pio
  Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo: e sciolti di quaggiù n'aspetta
  Altro amore, altra sorte, ed altra stella.
  Allora, o mia diletta,
  La nostra vita si farà più bella:
  Ivi le nostre brame
  Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
  Andran l'Alme, di Dio candide figlie,

Negli spazï e ne' soli
Numerando di Dio le maraviglie;
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

Quanta mestizia nel presentire immatura e quasi prossima la morte! e quanta dolcezza nel voler essere ricordato, solo perchè misero! E, se l'amore, pur tanto poetico, fin qui pur odorava di senso o di carne, rimane, da ultimo, santificato da quella preghiera, che nel dolore volerà come nubecola d'incenso dinanzi a Dio.

Per tal modo, l'amore della Donna in ultimo si trasfigura nel sentimento del Divino o dell'Infinito; e noi ci sentiamo come a volo rapiti in un mondo di gran lunga migliore, in cui l'Anima, vittrice della morte, spazia per la immensità de' cieli: piena ed ultima palingenesi o trasfigurazione della Vita, che, raggiunto i suoi finali destini, si compie.

Morremo!... egli dice con tutta calma e con fermezza d'animo religioso. Anzi, per la prima volta, sorride d'un sorriso ineffabile, e pregusta, nel tempo ancora, il gaudio della Eternità, in cui le Anime, unite di miglior legame in Dio, saranno finalmente paghe. Sicchè il Poeta termina con una tinta di *Paradiso dantesco;* e la poesia già prelude al *Sospiro dell' Anima.* Che cosa ella è dunque?

Non dirò che sia una prima pagina del cuore umano, dappoichè mi parrebbe poco, forse troppo poco. Invece, dirò che questa *prima poesia intima,* in relazione con le altre due che seguono, sono la più splendida rivelazione di tutto un mondo, il mondo morale del Poeta, al tempo stesso *filosofo* ed *artista*, e però divino cantore o interprete sagace dell' Anima sua: mondo ch' egli ha studiato amorosamente, o con vero *intelletto d' amore,* non fuori, ma dentro di sè; onde la forza di quella parola e 'l segreto di quello stile, tutto vita. E questa, ch' è la *Storia intima di un' anima*, è la *Storia di ogni anima,* dappoichè la umana natura è una, nè muta; onde l' affetto che ispira, e l' attrattiva che generalmente esercita.

E di qui sarà lieve intendere quanta ragione avesse il *De Sanctis* di scrivere:

« Più nella poesia ci è di concetto, e più ci discostiamo dalla *poesia;* più ci è là dentro passione, calore d' immaginazione, impressione, voluttà, malinconia, e più ci sentiamo *nel vero campo dell' arte.* Il grande artista è colui che vince e doma e uccide in sè l' *ideale*, cioè a dire lo *realizza,* produce una *forma,* nella quale si appaghi e obblii in modo che, quando altri domandi cosa è là dentro, risponda: *una certa idea, una qualche cosa, un non so che,* cioè a dire *nulla:* la *forma* è là, e la forma è *tutto* » (1).

(1) V. NUOVI SAGGI CRITICI, Napoli, 1872, pag. 280.

E questa è la gloria del *Giusti*. — Nulla, mi si potrebbe qui dire, nulla pur vi sarebbe da notare? — Se alcuna cosa pur vi fosse da notare, sarebbe quella tinta un po' vaporosa, comunque tanto gentile, che 'l *Giusti* seppe o volle dare al suo quadro. Eppure, siccome ei medesimo confessa, era la sua maniera, la sua scuola, o l'ideale, cui sentivasi irresistibilmente attratto. Al qual uopo, sospirando, scriveva:

« Beato me, se non mi fossi lasciato mai *traviare* o dall'esempio, o dall'errore, o dallo sgomento! Forse l'aver mirato alla *perfezione*, ha fatto danno a me e agli altri; e l'andare *troppo oltre* è un uscire di via bell'e buono. Mi duole di non aver toccata più spesso questa corda *malinconica*, e prego chi se ne sente capace, di *non lasciarla muta*, tanto più che uno degli errori di quest'epoca singolare è quello di non tener conto degli affetti *più miti*, delle passioni *più care* e *più necessarie* al *nostro cuore*. Io, quando sento o deridere o curar poco il *Petrarca*, compiango prima la povertà dell'intelletto, e poi quella dell'animo di chi si lascia fuggire di bocca *questa bestemmia*. La smania di volere apparire *più che uomini*, spesso ci fa *meno che bestie;* e il cuore, a volere che sia *veramente intero e perfetto,* bisogna che risponda pronto *a tutti gl'inviti dell'amore.* Oltre a questo, l'amore ha dettati i primi versi italiani; e *Dante* non avrebbe scritta mai la COMMEDIA, se non avesse veduta *Beatrice.* Amare, patire, sospirare e sdegnarsi, ecco il nostro *destino;* e bisogna piegare il capo e seguitarlo, per non ismentire la nostra *natura* » (1).

(1) V. SCRITTI VARÎ, Le Monnier, 1863, pag. 46-47

E con queste memorande parole, rivelatrici di alta sapienza *poetica* ed *umana,* chiudiamo questo primo lavoro critico sul *Giusti* per passare subito al secondo.

II.

Il sospiro dell' Anima.

Quest' altra poesia fu cominciata dal *Giusti* al '39 e condotta a compimento nel '41 (1).

Ei, dunque, non più giovine, ma uomo in su la trentina, vi attese per meglio che *tre anni;* e ciò solo provi tutta la grandezza dell' argomento:

> Tarde le querce a nascere,
> Difficili a morir.

Diceva, e bene a ragione, la buon' anima di *Metastasio.*

Ei, di fatto, non più fantasticava d' amore; ma era tutto inteso a risolvere il gran problema della Vita: — *Chi son io?* — *Donde vengo?* — *Ove vado?* — È la triplice domanda che si fa, ogni uomo che *pensa:* che sente, cioè di avere un' *a-*

(1) Ivi, pag. 46.

nima; e 'l *Giusti*, studiosissimo di *Dante*, trovava la risposta in *Dante* stesso lì dove scrive:

> Ciascun confusamente un bene apprende,
> Nel qual si quieti l' animo;

e ch' ei, perciò, mette in fronte al suo Canto. Ma è di *Dante* quel pensiero?

No, perchè tolto di peso dalle sacre carte: *Inquietum est cor meum, donec requiescat in te.* — Che lo stesso *Metastasio* così, sotto forma allegorica, bellamente traduceva:

> Acqua, dal mar divisa,
> Bagna la costa e 'l monte,
> Va passeggiera in fiume,
> Va prigioniera in fonte,
> Mormora sempre, geme
> Fin che non torna al mar:
> Al mar dov' ella nacque,
> Dove sortì gli umori,
> Dove da' lunghi errori
> Spera di riposar.

Per tal modo, il *Giusti*, risalendo fino al *Trecento*, si ricongiunge, per mezzo di *Dante*, alla *Scuola dello Spiritualismo*, che direi *cristiano*, se non fosse *biblico*, anzi *umano*. È quel modo alto di considerare la *Religione dello Spirito*, cioè come sentimento purissimo del *Divino*, in cui quante *Anime grandi* mai furono al mondo, da *Socrate* a *S. Agostino*, da *Platone* a *S. Paolo*, da *Davide* ad

Aristotile, da *Sancara* a *Salomone*, da *Channing* a *Mazzini*, tutti, senza distinzione di forme o di riti, a distanza di millenï, pur s' abbracciano *fratelli* e sono unanimi nel sentenziare: — *L' Anima non è mai paga di sè, ed istintivamente aspira ad un Bene che non è quaggiù.* —

Ecco il concetto fondamentale della presente poesia, frutto di tre anni di meditazioni; ed ecco come il *Giusti*, nel silenzio della solitudine, ultimo e sommo fra tutti, se ne fa cantore ed interprete *divino*.

1 — 2.

Suonar nel mio segreto odo una voce
  Che a sè mi tiene dubitando inteso,
  E non sento l'età fuggir veloce
  In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
  Il libro, quando per diversa cura
  In sè fermato l'animo e rapito
  Non procede coll' occhio alla lettura.

Che voce è questa?

A porgere ascolto all' *Anonimo fiorentino*, sarebbe

— « quasi quasi un *quid simile* del genio o dello spirito parlante di *Socrate*, o di *Torquato*, o di *S. Francesco d' Assisi*, a' quali pareva vedere attorno a sè e parlare esseri immortali, di forme umane momentaneamente rivestite ». —

Sicchè l' annotatore mi viene bellamente a confondere lo *Spiritismo* con lo *Spiritualismo*, la *Frenologia* col *Sentimento* e 'l *Fanatismo* o la *Fantasmagoria* con la *Religione*: solita libertà che spesso prendonsi i commentatori.

Lasciamo, dunque, dall' un canto il *condiscepolo*, e torniamo al *poeta*.

Vuoi tu sapere che voce ella sia? — E 'l *Giusti* risponde: — È la voce dell' *Anima mia*, quasi nota d' arpa celeste, ch' io sento suonarmi qui, nel fondo della coscienza; ed io, pur dubitando di tutto, vi porgo attento l' orecchio. Il tempo rapido fugge, la vita scorre veloce; ed io non me ne accorgo, tanto nella dolcezza di quel suono mi dimentico, e resto come fuori di me rapito in estasi d' amore. Lo stesso avviene quando, assorto in altri pensieri, leggo e non intendo nulla, perchè la pupilla scorre le pagine, ma la mente è vòlta a ben altre cure, a meditazione più grave e profonda: cosa che accade, sì di frequente, a chi studia seriamente. —

Ed, a queste poche parole d' introduzione, subito si riconosce il pensatore, l' artista, il poeta.

3 — 4 — 5.

— Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? o sei
Misterïoso spirito gentile,
Che ti compiangi degli affanni miei?

Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela:
A me, dubbioso e stanco, aita porge,
E così meco parla e si querela:
— Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il Ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?

Anche qui, l'*Anonimo fiorentino*, a fine di spiegare la mente del *Giusti*, mette in campo la teorica

— « che tutto nel nostro essere si governa con la *sistole* e la *diastole*, cioè con un *dualismo prestabilito!...* credenza fondamentale di tutte le *religioni primitive* ». —

Ma, di grazia, che cosa qui fa il *Giusti?* Fa la Storia dell'*Anima sua*. Come dunque ci entrano la *sistole* e la *diastole*, il *dualismo prestabilito* e le *religioni primitive?* E che cosa v' ha di comune tra la lotta che un' anima con sè medesima sostiene, e quella di *Ormuz* ed *Ariman* in Persia, e di *Osiride* e *Tifone* in Egitto?

La poesia del *Giusti* è lavoro segreto ed intimo. La sua ragione, adunqne, non è fuori, ma dentro di sè, anzi nell'imo del suo cuore, che bisogna perciò svolgere, notomizzare. E, quindi, vogliamo da senno intenderne la profondità meravigliosa? Non dobbiamo interrogarne altri che lui, lui solo, senza nulla di preconcetto. Nè la spiegazione sarà

difficile, dappoichè, per variare che faccia, l' umana natura è una nella identità del conoscere e del sentire.

Sicchè, per bene intendere il *Giusti*, non dobbiamo che ripiegare lo sguardo in noi medesimi e domandarci: — Che cosa è mai questa *lotta* che l' Anima con sè medesima sostiene, esteticamente intesa? — Il *Divino* sta in noi: *Spiritus intus alit;* e *Dio* si sente, più che non s' intenda ed esprima. E quegli, che più di tutti lo sente, è il poeta: *Est Deus in nobis,* dappoichè la poetica visione è, veramente, divina: *Agitante calescimus illo.*

La mente ne può sorridere, come di una illusione beata; ma il cuore lo sente e l' ama, nè cerca di più. E 'l poeta, dopo aver lungamente dubitato, tra pensieri titanici ed affetti soavissimi, finisce col ripudiare la filosofia della ragione che trova sterile o ingrata, e con l' appigliarsi all' unica sapienza, a quella, cioè, che viene dal cuore, e fermamente vi si attiene, perchè possente consolatrice della vita.

L' uomo, allora, sente che la stessa sventura nobilita, lo stesso dolore purifica, lo stesso dubbio feconda, rapisce, inciela; onde la ricchezza delle immagini, la fluidezza dello stile, la castità dell' eloquio, quasi vena d' acqua limpidissima che gli sgorga dal cuore. Ed ecco come il *Giusti* interroga sè stesso:

— Chi sei tu che mi parli in atto sì pietoso ed umile? Saresti forse un caro sogno, un' ultima illusione della mente, una creatura della mia fantasia? Ovvero sei Spirito misterioso, e pur tanto gentile, che senti pietà degli affanni miei, e mi compiangi, e meco stesso di me ti quereli? O, per escir di metafora, *Dio*, dimmi chi sei tu, o che cosa sei? Sarebbe la mia mente che ti crea, come diceva il *Fichte?* o saresti qualche cosa di Assoluto e di Eterno, il quale, perciò, esiste indipendente da me, e che io non fo che intuire soltanto come tipo o luce di eterna Idea? — A queste interrogazioni la Scienza tace; e quindi anche la Ragione si ammuta: la Ragione uccisa dal pensiero moderno, perchè scettico, beffardo ed ateo. Il cuore però sente che, negando *Iddio* o dubitandone soltanto, è misero, perchè non ha più un fine cui tendere, ed, ammettendolo o adorandolo, prova che anche la mestizia si fa benigna, e gli schiude tesori di gioie inaspettate. — Perchè (di rimando, or gli dice il cuore) t' affretti tanto, quasi la vita che 'l Cielo ti diede in sorte, per te non fosse che un correre in braccio a morte? e però sei fatto come quel povero pellegrino, che, sentendosi piovere addosso l' umido della sera, accelera il passo, perchè non lo incolga la notte? —

Il *Giusti,* poeta-filosofo, trova in sè stesso il suo *due:* il suo contradittore, cioè, il suo potente

avversario. Il *monologo*, perciò, si fa *dialogo*, non mai più sublime; e sentite qual torrente di poesia, veramente inspirata, ne rampolla.

6 — 7 — 8.

No, no; questa non è terra di pianto,
  È giardino di fiori e d' acque ameno:
  Sofferma il passo. Ah! non t' incresca tanto
  Il tuo gentile italico terreno!
Ma un sentier che la pace ha per confine,
  Laghi, perenni fonti, aure beate,
  Pianure interminabili, e colline
  Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desïosa
  Siccome sogni ricordati stanno:
  E il forte immaginar che non ha posa,
  Di stupor t' empie e di segreto affanno.

— A sentir taluni (il cuore continua), l' uomo non sarebbe nato che per piangere. Ah! no, questa non è valle di lagrime, ma giardino di fiori, lieto d' acque e di fonti. Il nome *Italia* ha fatto sempre oscillar potentemente le fibre dell' animo tuo. Soffermati dunque un po', e vedi che amenità di luoghi, che sorriso di natura! S' ingannerebbe a partito chi, per avventura, credesse che l' uomo sia dannato a stare in continua guerra con gli altri e con sè. Ah! no, la *pace* è l' ultimo termine, l' ideale supremo, cui l' Anima aspira. E vedi!... pace spira la quiete di que' laghi, pace

spirano queste aurette soavi, pace dicono quelle pianure interminabili, pace queste colline sempre verdeggianti. Sono immagini di pace e d'amore, che perciò stanno sempre, come sogni dei beati Elisi, vividamente impresse nella mente che n'è pur tanto desiosa.

Se non che, mi potresti obbiettare: — Ma, se tanta è la pace che da per tutto è diffusa, donde avviene, o come spiegasi ch'io solo, meco stesso, smanio, fremo, deliro, e non trovo mai pace, neppure la notte, quando par che la stessa natura stia come sepolta nel sonno? Anzi, più potentemente allora, ti si commuove ed accende la fantasia; onde lo erompere d'un gemino sentimento ed avverso: da una parte lo stupore, che tutto t'empie di sè, e dall'altra un dolore che niuno intenderà mai? —

Qui dentro, come vedi o lettore, v'ha dell'*Amleto,* v'ha del *Fausto,* v'ha del *Manfredo:* v'ha, cioè, *la tragedia dello Spirito,* il quale cerca, ma non trova più sè in sè: o, se vi si trova, è come scisso, come in due partito, ed a sè medesimo pur tanto discorde. Le anime di *Shakespeare,* di *Goethe* e di *Byron* sono venute insieme a ritemperarsi nell'Anima del *Giusti;* e fuori n'è venuta una poesia, unica nel suo genere, dappoichè, mentre muove dal *dubbio* che la inspira, termina con la *fede,* la quale, se non è più quella de' *ca-*

techisti, è pur sempre una *fede* che vive del *sentimento del Divino*, quello che veramente unisce l'Anima a Dio, e però superiore a tutte le forme religiose.

E quale, or, n'è la riprova?

9 — 10.

Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata;
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desïata:
O non ravvisi in lei l'Angelo vero,
Così velato di corporea forma;
O quella che amoreggia il tuo pensiero,
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

V'ha, siccome notai nella Vita dello Spirito, un momento, in che ciascuno può dirsi poeta ed artista. Ed invero: chi di noi, nella prima età, quando il cuore è vergine e fervida la immaginazione, non vide, non dico in sogno, ma ad occhi aperti, una eterea figura, quasi di Angelo, dalla chioma d'oro, affacciarsi come dalla nube, sorridere, sparire?

E noi siamo rimasti lungamente intesi, e come rapiti in estasi, a vagheggiarne la poetica visione. Che cosa era quella? Una immagine che niente avea di reale, e che, ciò non per tanto, possedea l'alta virtù di farci sorridere, piangere, delirare. Che cosa era, dunque, quella? Era la *idea tipica*

del bello ideale, *eterno*, che non è creato da noi, ma ch' è *congenito in noi;* talchè, quando ce lo vediamo, come *forma*, balenare d'avanti, il *vedere* è (come dice *Platone*) quasi un *ricordarsi.* Il *Leopardi*, allora, soffermasi e domanda: — *Saresti tu forse una delle eterne idee?* — E 'l *Carducci* ripiglia: — *Dove, un giorno, o Regina, ti vidi?* —

È la vera *visione dello Spirito*, che (giusta il *Mamiani*) vive mentalmente *in Dio*, come la pupilla *nella luce*, e di cui perciò scorge una immagine *in enigmate* (al dire di *S. Paolo*) da per ogni dove e sempre, sia fiore o stella, sia lampo o tuono, sia nota o donna, l' oggetto su cui si posa.

Se non che, l' *Ideale* (come bene osserva il *Renan*) non si raggiunge che *per un istante;* e gl' ideali, in genere, sono come i monti, che, veduti di lontano, riescono sì pittoreschi per quelle linee sì bizzarre e per que' giuochi d' ombra e di luce sì attraenti; ed, osservati da vicino, spaventano per que' precipizî e burroni che presentano. Sicchè l' *Ideale* muore al contatto del *reale.* Ed ecco come si spiega che la pupilla, pur tanto avida di bellezze, non più si appaga della donna amata, e va desiosamente in cerca di qualche altra cosa, che sia più perfetta, più celestiale, più pura.

— Eppure (l'Anima ripiglia) tu, o Poeta, non vedesti mai cosa più vaga, nè mai hai diversa-

mente concepito l'Amore: cioè, volesti che la Donna del tuo cuore fosse la incarnazione di quella tipica idea che avevi in mente. Ma ora ti accorgi che non è quella. Che cosa, dunque, dedurne? Delle due una: o quella corporea forma non è l'*Angelo* che tu vagheggiavi, o quell'*Ideale* che amoreggia il tuo pensiero, non è qui; e però bisogna cercarlo altrove. —

Ecco la conclusione; e la chiave, che schiude nuovi mondi, è pur sempre il dolore.

11 — 12 — 13 — 14.

Vegliando incontro a' bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore,
E, quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai non travolge seco in lungo oblio;
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
Virtù d'amor non lieve e non mentita,
Come gemma derisa, asconde e serba:
La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma nel comun gioir si disacerba:
Non corre a maledir con facil piede,
Se il fatto non risponde all' alta idea:
Vagheggia in sè con l' occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

Iddio ci liberi da letterati, i quali non sieno che letterati, vera superfetazione d'una scuola di let-

tere! Datemi, per converso, un'anima eletta, che consideri la Letteratura, non come semplice svago, non come sfoggio erudito, nè come lustra; ma come quella, che, svolgendo in noi il *sentimento del Divino*, a poco a poco ci migliora, ci purifica, ci perfeziona; ed ecco sorgere l' *alunno inspirato delle Muse*, quanto più modesto ed amabile, altrettanto più gentile, che, di giorno in giorno, sentesi tanto più *vicino a Dio*, in quanto che lo sente, vivo e vero, in fondo al suo proprio cuore; onde una specie di *Religione del sentimento* o di *Religione artistica*, la cui mercè sentesi il Poeta costituito, per ispontanea elezione, *Sacerdote e Giudice de' tempi suoi.*

Tale è, per lo appunto, il *Giusti*: egli fa suoi i dolori di tutti, e di tutti egualmente si fa *correttore* e *vindice*. Farebbe ei, forse, l' *apologia di sè stesso?* Ciò si dica degl' ingegni minori, o delle anime basse, vili; non di chi da natura sortì altezza d' ingegno, squisitezza di sentire, missione sociale o sacerdozio civile: non è ostentazione o vanità, ma grandezza d' animo, coscienza di sè, apostolato di arte in mezzo al popolo: e, perchè non paia che tutto ciò dica o faccia nel suo proprio nome, se lo fa dire poeticamente dalla sua *Ninfa Egeria*, ch' è l' Anima sua. È però sempre il *Giusti*, che, tetragono ad ogni sventura, sentesi maggiore di tutto ed anco di sè; e che perciò, di

sè medesimo armato, *Vigor si fa degl' intimi tormenti.*

Egli è qui l' atleta, che ha combattuto e vinto, ed esce trionfante dall' agone: egli è qui l' esploratore, che ha percorso deserte lande, e non si è spaurato al ruggir de' leoni, ed ora narra le impressioni del viaggio: e ciò perchè? Perchè il *Giusti* è veramente *poeta!* Egli, quindi, può dire:

— Sono stato giovine anch' io, però non mi son lasciato mai vincere dal senso cieco, e, se vaghezza giovanile qualche volta mi ha pur tentato o sedotto, non mi son lasciato *travolgere*. So che il mentire affetti, oggi, frutta gloria ed onori; ma io ho sempre considerato la vita sotto un altro aspetto: idea spregiata e derisa, e però tanto più preziosa, ch' io perciò conservo gelosamente in petto. So che 'l più degli uomini rende sangue per sangue e vergogna per vergogna; la mia vendetta, tanto più nobile, io l' affido al tempo; e, quando vedo che 'l popolo gioisce, son vendicato abbastanza e *gioisco anch' io.* So che la povera umana natura è debole, e che perciò facilmente sdrucciola nel vizio; anzichè maledire, io quindi perdono, e, se il presente è triste, io fo dell' Anima mia un tempio, quasi *Pantheon* affatto spirituale, e là, riunendo i poeti, i filosofi, gli eroi di tutti i secoli, *mi beo.* —

Egli, io diceva, può dire tutto ciò, perchè lo

sente, perchè costituisce la sua grande Anima di *Artista*, senza che se ne possa neppur dubitare. E l' Anima, a sua volta, così, più dolcemente ancora, ripiglia:

15 — 16 — 17 — 18.

Però la mente tua, quando si cessa
 Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
 Ama, tutto facendo a lei d' intorno,
 In quel silenzio ricercar sè stessa:
E all' azzurro sereno, al puro lume
 Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
 Come augelletto dall' inferme piume
 Appiè dell' arboscel del suo riposo.
Quest' ardito desio, vago, indistinto,
 È una parte di te, di te migliore,
 Che, sdegnando de' sensi il laberinto,
 Anela un filo a uscir di breve errore:
Come germe, che, innanzi primavera,
 Dell' involucro suo tenta la scorza,
 Impazïente s' agita, e la vera
 Sentita patria conseguir si sforza.

I vapori salgono in alto, i gravi tendono al basso; e l' Anima, trambasciata e mesta, dopo le fatiche durate il giorno, ama la solitudine, il silenzio, la notte: ogni essere o creata cosa, cioè, segue la sua legge, e, più che ogni altra, l' anima del Poeta, che, trovando nel reale la negazione continua dell' ideale, perciò lo cerca nel sorriso de' cieli, nella luce de' pianeti: val quanto

dire, in un ordine superiore di cose, che non è dato all'Uomo di raggiungere, se non quando la morte, solvendo l'enigma della vita, non avrà rivelato il mistero della esistenza o la finalità delle cause.

Sono sentimenti, che ogni anima gentile avrà le tante volte provato e riprovato, senza averli mai saputo tradurre in una forma plastica, in una poesia piena di celeste voluttà; ed ecco il *Giusti* farsi primo interprete e cantore di tal sentimento, per sè stesso, indefinito ed indefinibile, eppure tanto attraente e sublime.

Quante volte, o lettore, guardando l'azzurra profondità de' firmamenti e le stelle a miriadi, ond'è come trapunto il velo della notte, non ti è occorso di trovarti un sospiro su le labbra e negli occhi una lagrima? — *Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella Sei tu, rorida terra!* — così, con occhio lagrimoso, esclama il *Leopardi;* e 'l *Giusti* sente di essere come augelletto, che vorrebbe spiegare il volo, ma non può, perchè le ali sono fiaccate, inferme, e quindi resta a gemere appiè dell'arboscello, tra' cui rami fronzuti ha forse nidificato e riposa.

Che fenomeni sono questi?

Fenomeni affatto spirituali; e quindi l'Anima così l'ammaestra:

— Questo ignoto desio, che ti fa gemere, pian-

gere, sospirare, è, per lo appunto, *il sospiro dell' Anima*, e quindi la più bella parte di te, la parte migliore, perchè, di sua natura, è divina ed immortale. Non vedi come anche nella sensibile natura, prima che rifiorisca la primavera, il germoglio tenta quasi di rompere la buccia per escire, anzi tempo, a respirare aure di vita e d'amore? E tal è dell' Anima tua. Ella sente qual è la *vera patria,* ma non la possiede; e di qui suol nascere quella impazienza e quell' agitazione, per cui l'Anima, come impastoiata da' sensi e fastidita, si vorrebbe sciogliere da questo involucro meschino per sospingersi, come di volo, nella Eternità beata. —

19 — 20 — 21 — 22.

Però t' incresce il dolce aere e la terra,
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa;
E raro spunta dalla interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone;
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.
Onde gl' inni di lode e il fiero scherno,
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del Bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.
Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura,
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura.

— Ecco la ragione (l'Anima ne deduce), per cui quest' aere, tuttochè spiri dolcezza, pur t' incresce; e tutte cose quaggiù finiscono per gemere un lungo e sconsolato addio, come chi trovasi per qui di passaggio, e, sospinto ineluttabilmente da ignota forza, pur sempre va, nè mai recede, verso un termine misterioso, ignoto. Il riso, che, a quando a quando, sfiora le labbra dell' uomo, è simile a quell' auretta, che lievemente increspa la superficie del mare, e mai non tocca il fondo: è, cioè, sorriso apparente, in fondo v' ha pur sempre l' amarezza. —

Ed ecco il fondo amaro, da cui nasce la *Satira del Giusti:* è il riso del dolore: *Riso che sfiora il labbro e al cor non scende.* Onde quel proseguire:

— Sia pur grande la terra, e sia pur vasto il cielo: che cosa diventano, se io per poco li paragono a ciò che vado tuttodì meditando? Comparata alla Eternità, la terra mi pare un granello di polve turbinata nella immensità dello spazio; e lo spazio, esso stesso, sparisce dagli occhi miei. Sicchè cielo e terra, non avendo più valore, perciò perdono ogni virtude, com' è proprio di tutto ciò che è finito, contingente, fenomenico; e quindi, per me, *solo reale* è l' *Ideale,* che, trovando in sè la ragione della sua esistenza, a tutti la comunica, senza esaurirsi giammai; e però vero ed unico centro di luce e di vita, di forza o di salute. —

E, scoperta la prima, or ecco la seconda radice, onde germina la *Satira del Giusti:* il *disinganno,* dolore anch' esso, ma contemplato sotto un altro aspetto, il *sociale.* Onde l' Anima di nuovo:

— L' Anima ha sete di verità, di giustizia; ma che avviene? Lì, dove l' Uomo sperava di cogliere un lauro, spesso ritrova un serto di spine; e lì, dove credeva di trovare la pace, ritrova, armata di tutte furie, la guerra. Sembrano mali; eppure sono questi i pungoli, co' quali tacitamente Iddio, ch' è Bene sommo, ne risospinge o ne revoca tutti a sè. E, se questo è di tutti gli uomini in genere, di me che dire in ispecie? Nel vizio io vedo (come *Dante* vedeva) la *deformazione della eterna Idea o del Bello eterno,* e nella virtù *la ristorazione o il reintegrarsi della stessa tipica Idea,* che, per me, è tutto. Indi la *Satira* e l'*Inno* (geminazione delle *forme,* non da tutti veduta o bene intesa finora), che in me, perciò, nascono spontanei, come due fiori in sul medesimo stelo, o come due rivi da una stessa fonte: con la *Satira* chiudo il passato, con l' *Inno* apro l' avvenire. Sicchè mi trovo come tra due librato, con aspirazioni irrefrenabili a migliore e più ridente avvenire, nel doppio ordine, temporaneo ed eterno. Ed invero: che cosa è questo tendere o spiegare la vela per ignote spiagge ed a porti sconosciuti? che cosa è questo onorare di statue, di archi, di

monumenti, il sapere, la virtù, l'eroismo? che cosa è questo voler sopravvivere al fato comune ed anco a sè stessi, volere che di là dalla tomba resti una pagina, un marmo, alcuna cosa che di noi parli a' venturi e loro raccomandi la memoria nostra? — Sono larve e chimere!... rispondono, irridendo, gli scettici: ultime larve d'una mente inferma, e di cui si pasce la povera fantasia dell'Uomo!... Si scende irrevocabilmente nella tomba; e ancor si sogna, e ancor si spera. — Sieno pur *larve* (rispondo io); ma, se esse possono esercitare un tanto imperio su la coscienza di tutto il genere umano, adombrano, adunque, alcunchè di vero e d'innegabile: il presentimento, cioè, della immortalità dell'Anima, chiamata a più alti destini; e, quindi, io ne deduco, sono larve che beano, fantasmi che consolano, visioni che incielano. A che altro fine, se no, gli uomini si travaglierebbero tanto per formarsi un nome, per conseguire una fama, per raggiungere finalmente il sospirato alloro, la gloria? Sarebbe assurdo il pensare che questo ardente desiderio d'amore, di gloria, di felicità, smania febbrile che tuttodì ne divora, non potesse mai dissetarsi alla sua fonte verace; e più che assurdo sarebbe anche il supporre che l'ordine morale, qui continuamente turbato dallo irrompere delle passioni ne' grandi avvenimenti storici, non avesse anch'ella una Storia,

assolutamente psichica. Sicchè, ripeto, le stesse *larve* sono, per me, il più valido argomento della immortalità dell' Anima mia, della esistenza del suo divino Autore, e del nuovo ordine di cose che poi formeranno la Storia cosmica. —

23 — 24 — 25 — 26.

Ma, quasi stretto da tenace freno,
  Dire il labro non può quel che il cor sente;
  E più dolce, più nobile, più pieno
  Mi resta il mio concetto entro la mente:
E, gareggiando con la fantasia,
  Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
  E suona all' intelletto un' armonia,
  Che non raggiunse mai corda mortale.
Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera,
  Oltre la qual non cerchia uman compasso,
  Vive una vita che non è men vera,
  Perchè comprender non si può qui basso.
Cinto d' alto mistero, arde una pura
  Fiammella, in mar d' eterna luce accesa,
  Da questo corpo che le fa misura
  Variamente sentita e non intesa. —

Qui l' *Anima* finisce di parlare (e la parlata assomma in sè tutta la poesia); ma, quando il Poeta credeva aver detto tutto, essersi espresso assai bene, e di aver perciò rivelato tutto sè stesso, sente il bisogno di fare un' ultima rivelazione, dappoichè s' accorge omai di aver detto poco, assai poco, e forse anco male, giacchè la parola

non adegua la idea, la forma non incarna il concetto, nè la immagine agguaglia perfettamente il sentimento.

Il primo giudice, di fatto, è l' Autore. Se si vede come specchiato su la carta, in cor suo si applaude e ne gioisce, dappoichè, senza punto arrossire, può dire a sè stesso: — Sì, questo, appunto, voleva dire, e l'ho detto. — Se no, no; e, come sfiduciato, gitta lungi da sè la penna, quasi con occhio di pietà commiserando l' opera sua. È il caso del nostro *Giusti*. Egli, come profondandosi ne' più reconditi misteri dell' Anima umana, vi aveva atteso per ben tre anni amorosamente; ed ecco come, con tutta confidenza, aprivasi col suo diletto *Orlandini:*

« In tutta questa composizione v' è un certo che d'*aereo* e d' *indefinito,* colpa o del subietto medesimo o di me che *non ho saputo svolgerlo più pienamente.* Posso dirti che la scrissi *per bisogno,* in un di que' momenti che il cuore e l' intelletto *s' abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono* » (1).

Sicchè termina il Poeta col dichiararsi inappagato di tutto, e scontento anche si sè. E sente che, tuttora, dentro gli suona un' *armonia* che niuno è mai riescito ad esprimere nella sua pienezza: *Che non raggiunse mai corda mortale.* Ciò

(1) V. SCRITTI VARII, Le Monnier, 1863, pag. 46.

non per tanto, egli è lieto di farne franca dichiarazione al pubblico, perchè, se la parola e l' ingegno riescono impotenti, è questo come un ultimo suggello, come un' ultima prova del *trascendere del sentimento,* e quindi della sua *divinità.*

Ecco l' alta ragione estetica, per cui la *Lirica*, dopo essersi sfogata come e quanto più ha potuto, nel raccogliere il suo volo, sciogliesi da ultimo in una esclamazione, quasi anelito supremo o *Sospiro dell' Anima* all' Infinito: occorrono altri esempi luminosi?

> E par che dalle sue labbra si mova
> Uno spirto soave e pien d' amore
> Che va dicendo all' Anima: *Sospira.*
> (Dante)
>
> *Deh!* perchè tacque ed allargò la mano?
> Chè, al suon de' detti sì pietosi e casti,
> Poco mancò ch' io non rimasi *in Cielo.*
> (Petrarca)
>
> E 'l *naufragar* m' è dolce in questo *mare.*
> (Leopardi)

Sospiri pure per forme palpabili o materiali, l' *Anima* vi sente o v' intravede sempre alcunchè d' *indefinito* o d' *indefinibile,* che forma l' *essenza della Lirica.* Laonde, se al *Fornari* piacque il dire o, meglio, il definire la Lirica *il sospiro dell' Anima,* ben la presente poesia del *Giusti,* può dirsi *lirica per eccellenza* o *supremamente lirica.*

Nè questa è per anco finita, dappoichè restano ancora gli ultimi tocchi di pennello da dare a quadro sì stupendo: e quali?

Dal Trecento a noi, si era sempre detto (su l'autorità di *S. Tommaso*) che'l *cerchio* o *circolo*, come quello che non ha *principio*, nè *fine*, fosse perciò la più bella immagine dell'*Eterno;* talchè *Dante*, pel primo, volendoci descrivere *Iddio* in atto di *creare l'Universo*, il tutto, cioè, che *converge all'Uno*, ce lo presenta come il *vecchio Geometra* o il *grande Architetto*, che volge il compasso allo *stremo del mondo*, per descriverne il *perimetro* o la *periferia:* immagine (in santa pace di *Dante*) un po' barocca, e però grottesca.

Il *Giusti*, con raffinatezza da par suo, si guarda bene dal cadere nella stessa esagerazione. Anzi, con santa audacia, contemplata quella immagine e trovatala indegna di Dio, perciò la distrugge. Ed invero: che cosa è *Dio?* Dio è *spirito* (non ha, dunque, niente di *sensibile*); e l'*Infinito* è mistero (*circoscriverlo* è, dunque, sconoscerne la natura o negarlo). — Via dunque (dovette dedurne il Poeta) tutto ciò che sa di *limite* o di *finito*. —

La idea, che il *Giusti* accetta da *Dante*, è quel *Punto luminoso* o quella *vivida fiammella*, in cui *s'appunta* (ecco il centro) ogni *ubi* (per dire *luogo* o *spazio*) ed ogni *quando* (per dire ogni *tempo*), e da cui perciò *Dipende il Cielo e tutta la natura.*

La immagine (come vedi, o lettore) è *dantesca*: ed è come la conferma di quel Mondo spirituale o soprasensibile, fin dal bel principio enunciato, di cui tutti sentono una voce, più o meno confusa, nell' Anima, e che niuno è mai riescito ad intendere e molto meno a spiegare: è l' enigma della *Vita,* è l' *Iside egiziana* tutta involuta di veli impenetrabili, è la *Sfinge immota* fra le arene del deserto.

Così, l' inizio della poesia si ricongiunge alla fine; il lavoro si arrotonda, si chiude; e n' esce il *concetto finale,* quello, appnnto, che l' aveva originato, quasi fiore, che, svoltosi, ci ridà finalmente il seme generatore o riproduttore. Onde la chiusa:

27 — 28 — 29 — 30.

Come Elitropio, che l' antica mente
  Fingea ninfa mutata in fior gentile,
  Segue del Sole il raggio onnipotente,
  Del Sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via,
  Rivolta sempre al lume che sospira,
  Seguirà seguirà l' Anima mia
  Questo laccio d' amor che a sè la tira.
Ahi! misero colui che circoscrive
  Sè di questi anni nell' angusto giro,
  E, tremante dell' ore fuggitive,
  Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d' ogni dimora
  Nell' esser, crede il feretro e la culla;
  Simili a bolla che da morta gora
  Pullula un tratto, e si risolve in nulla.

Quando tutte le forme poetiche, seguendo le volute di quella spira immensa che dicesi *processo evolutivo dello Spirito*, si sono graduatamente svolte ed esaurite, all'*Arte* non rimane che la *forma riflessa:* cioè, *la poesia del pensiero*, che, come ripiegandosi in sè, melanconicamente si analizza, s'interroga; e quindi *la poesia del sentimento*, pura, purissima, intuitiva, divina; quale noi la veggiamo, sì luminosamente ritratta ne' SEPOLCRI del *Foscolo*, nella GINESTRA del *Leopardi*, nel SOSPIRO DELL' ANIMA del *Giusti*. E la stessa tipica Idea, *Variamente sentita*, perchè ciascuno ha il suo mo' di vedere, di fantasticare, di sentire, e però di esprimersi; *e non intesa*, perchè, sotto tante immagini o parvenze, iridescenti, è pur sempre lo stesso raggio di *eterna Luce*, che di sè tutto pinge ed abbella: concetto vastissimo, che perciò si potrebbe estendere a tutte le letterature e religioni della terra. Ma non divaghiamo.

Il *Giusti*, per conchiudere, avea bisogno di una immagine peregrina; ed ei la trova nell'*Elitropio* o *Girasole*, che, volgendosi con la corolla al *Sole*, ne segue amorosamente il corso; e in cui perciò l'occhio de' *mitologi* vide una *ninfa*, dal biondo *Apolline* (*Elios* in greco) conversa in quel simbolico fiore. — Che vuoi da me, fiore gentile? — Par che 'l *Sole* gli domandi; ed esso: — Questa gentilezza è pur tuo dono: freschezza, eleganza,

leggiadria, tutto mi viene da te: consentimi, dunque, ch' io, per sentimento di gratitudine, ti vagheggi ed ammiri da mane a sera. — E, quando il *Sole*, descritta la sua curva infuocata, volge pallido al tramonto, e, mandando un ultimo sprazzo di luce, si cela dietro gli occidui monti, il povero fiore e mesto, reclinando il capo in su lo stelo, resta come a piangerne la dipartita, pur anelando che risorga, assai più bello e sfolgorante, a far tutto sorridere l' Oriente. Chi non sente, qui dentro, l' alito della poesia greca?

E, quando, io ripiglio, tutte le *forme di Arte* si sono svolte ed esaurite, abbiamo la *poesia di ritorno:* il ritorno, cioè, alla grande arte de' nostri padri antichi, i *Greci* ed i *Romani*, e massime a' primi che ne furono maestri al mondo: è l'effetto di quella *teleologia*, di che parla il *Gioberti*, o del *corso* e *ricorso* di *Vico:* movimento spontaneo, naturale, che prelude sempre alle grandi epoche della *Rinascenza;* e n' è mallevadrice la Storia.

— Tale, dice il Poeta, tale è pure l'*Anima mia*. Il Sole dello Spirito, di fatto, è la *Idea divina*. Ella vive in me come *pensiero;* ed io, in lei come *archetipo:* connubio spirituale, da cui nasce l' *Arte: Questo laccio d' amore che a sè mi tira*, quasi emanazione della stessa *eterna ed assoluta Idea*, ch' è *Dio medesimo*, immanente nella Creazione. —

Se non che (e qui , scoppiando il *contrasto*, perciò scoppia la *indignazione*, una terza radice della *Satira del Giusti : Facit indignatio versus*, giusta una grave sentenza del *Giovenale*), volgendo intorno lo sguardo, il *Giusti* vede una *morta gora*, immagine fangosa del *materialismo* che ne circonda ed ammorba; dappoichè, se il *Darwinismo* è recente, la teorica della *Pianta-Uomo* o dell' *Uomo-Scimmia* è antica; e freme in contemplare che la patria di *Dante* e di *Galileo* sia caduta *Da tant' altezza in così basso loco* a brancicar ciecamente nella mota di sistemi i più materiali ed assurdi (1).

Pe' *filosofi della materia*, Egli non ha che una parola di scherno o di commiserazione, e li lascia,

(1) Che scalpore, da per ogni dove , pel ridestarsi o pel rifiorire delle *Scuole chiericali!* Ma chi le ha *ripopolate?* Voi, *materialisti*, quando, negando *Anima* e *Dio*, avete perciò sospinta la società *nel vuoto;* e nel vuoto il popolo non rimane, dappoichè *natura aborret a vacuo*. Voi tutti, che pur vi dite *liberali* e *progressisti*, non potevate meglio favorire la causa de' *liberticidi* e de' *nemici d'ogni progresso*, se non negando all' *Anima* il *Divino:* e pretendereste, a questo modo, di *educare?* Siete matti da catena. Niuna maraviglia, quindi, che, oggi, Deputati, Ministri e Senatori, eglino primi, diffidando del *Positivismo moderno*, mandino i loro figli a scuola da' *Gesuiti*. — Meglio *chiericali*, essi dicono, che *atei*; — ed hanno ragione. *Negando* una cosa, bisognava *affermarne* un' altra ed assai più alta. Così , di mano a' despoti avreste strappato lo *scettro dominatore*. Ma è verità, non ancora *bene intesa*. Oh! *Dante* oh! *Giusti*, oh! *Mazzini*.

come *porci in brago*, guazzare in quella fogna o putredine, di che dicono essere una *bolla*, quasi ripeta col suo *divino Alighieri:* — *Non ci curiam di lor, ma guarda e passa.* —

Nè dar si poteva lezione più severa e più giusta. Il *materialismo* è, di fatto, la filosofia de' popoli che cadono, non di quelli che sorgono a nuovi e più grandi ideali della Vita. Laonde l'*Italia*, pur tanto giovane, è divenuta decrepita; e comincia a mancare la fede nelle stesse istituzioni. Che direbbe il *Giusti*, se potesse risollevare il capo dal sepolcro? Ben Ei, che prevedeva un tanto male, lo combatteva, ed a bandiera spiegata, fin da mezzo secolo fa. A Lui, creatura di Dio, dotata di un' Anima immortale, e che perciò tanto altamente sentiva dell' apostolato dell'Arte e della Vita, ripugnava il credere ch' Ei fosse una *scimmia raffinata* o *raggentilita:* teorica sconfortante, cui si ribellava e con tutte le forze del suo vasto e poderoso ingegno. Onde la chiusa dell' *Anonimo fiorentino* (e qui sì che ha ragione):

« Ripugna, invero, il credere che chi fu *Genio* in terra, e chi fu *prodigio d' amore*, non sia più *nulla*, estinta la vita terrena. Ripugna il credere che l' Umanità abbia *innato* un sentimento, un desio, una sete inestinguibile, per giungere ad una fonte che *non esiste*. Il *Gioia* dice essere stato il *dolore di una madre,* che avea perduta una sua tenera figlia, quello che immaginò l' *immortalità dell' A-*

nima; ma, fosse pure una *larva,* un *sogno,* un *fantasma,* poichè nobilita ed allieta la vita, dovrebbe accogliersi. *Scettici* del giorno, *Nullisti* pronipoti del *Gorilla,* lasciateci nella nostra credenza. Quando pure non esistano, è nell'interesse della Umanità di carezzare *l'immortalità dell'Anima e dell'Amore* ».

III.

A Gino Capponi.

Questa terza ed ultima poesia fu scritta dal *Giusti* al '47. Egli, che al '50 morì, come tutti sanno, d'uno sbocco di sangue, omai sentiva che, consunto lentamente dalla tisi, si avvicinava, ogni dì più, al sepolcro. Qual era, dunque, allora lo stato dell'animo suo?

Ognuno se lo può, di leggieri, immaginare.

A 38 anni, ei sentivasi esausto e già prossimo a rendere la sua bell'anima a Dio. Il mondo di qua, gli faceva ancor battere il cuore; ma egli, mentalmente, già trasferivasi di là dalla tomba, quasi già cominciasse a carezzare la idea della immortalità. E di qui quel non so che di tristamente ineffabile, che quest'ultimo Canto inspira.

Pure è sempre il *Giusti,* il poeta gentile, che, pieno d'amore e di fede, quando in su l'arpa del dolore tocca la corda del sentimento, ne deriva

suoni soavissimi: v' ha proprio quel che si dice *la voluttà del dolore*. Ed, a suggello di verità, vediamo.

1 — 2.

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E, mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.
E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento;
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento;
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così, rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vagheggio e m' abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

La *ottava*, forma larga, ariostesca, è, per sè, maestosa; ma con quel verso, appiccato in ultimo, prende aspetto d'un ricco paludamento, quasi manto reale, col suo strascico: è un nuovo ardimento nella *metrica del Giusti*, che, mentre svecchiava o tornava in onore gl' *inni della Chiesa*, trasfondendovi un alito di *vita nuova* e quindi una movenza tutta sua, aggiungeva qualche co-

setta anche alle famose *Stanze del Poliziano*. Ingegno fortunato ed infelice!

Il componimento si apre con una *similitudine*: quella di chi *naviga per fiumana* e si lascia trasportar dalla *corrente rapida*. Sarebbe forse uno dei soliti *luoghi comuni* o de' *mezzi retorici*, che consigliava la *vecchia Scuola?* Il *Giusti*, allora, non sarebbe più quel gran poeta che è: vivo, potente, originale. Forse, in quel momento Egli stava tra sè ripensando a quella immagine del Petrarca: *Passa la nave mia colma d' obblio* — forse a quell' altra immagine, anche più bella, di Dante: *Per correr miglior acqua alza le vele* ecc. — e forse a quell' altro capolavoro della lirica moderna: IL PELLEGRINO DI SCHILLER, che naviga egualmente *Per correnti di rapide fiumane*. Ma questi non sono che *forse;* ed io non voglio cadere nelle stesse aberrazioni del caro *Zumbini*, che, a furia di *parallelogismi*, più o meno cervellotici (siccome nota, e bene a ragione, il FANFULLA DELLA DOMENICA del 7 Nov. 1886), nega la originalità di tante splendide creazioni artistiche: vero studio di *anatomia* o di *dissoluzione*, e però *negativo*.

Quella *rapida fiumana*, che s' avvalla impetuosa fra due sponde, il *tempo* e lo *spazio*, e che, di balza in balza precipitando, vassi finalmente a perdere in un mare che non ha termine o confine, il mare cioè dell' *infinito*, è la nostra povera vita. Sotto il

fantastico o l' immaginoso v' ha, dunque, il *reale;* e, sotto il velo traslucido della poesia, v' è la *scienza.*

Viaggiasti mai per mare? Pare che le sponde si ritirino, mentre sei tu che te ne allontani. Navigasti mai per fiume? Pare che d' incontro ti vengano *monti e selve lontane,* mentre sei tu che loro ti avvicini. Percorresti mai la ferrata? Pare che tutti i circostanti oggetti d' innante ti fuggano rapidamente in giro vorticoso, mentre sei tu, che, seduto ed immobile, pur corri col fischio della vaporiera. È l' effetto di una illusione ottica: e ciò perchè il moto *reale* è sempre in ragione *inversa* dell' *apparente;* onde quel veder sorgere il Sole e le stelle dall' oriente, mentre siamo noi, che, muovendoci col nostro pianeta da ponente a levante, sì vagamente c' illudiamo. Una cosa dice la vista, altra ne detta la ragione; e di qui poi quel rimanere come *percosso ed attonito* dinanzi alla *scena infinita,* e pur tanto illusoria, della *vita universa.* E 'l Poeta a sè medesimo dimanda:

— Chi, dunque, son io? e che cosa è *l' ingegno mio che varca per l' onda Precipitosa delle sorti umane?* o quale sarà per essere la mia sorte? — Sente in sè tumultuare le potenze dell' Anima; ma è tumulto *sordo,* cioè senza risposta. E quelle potenze sono *arcane:* cioè, sepolte nel mistero. Nè, per guardare o per meditare che faccia, riesce

il Poeta a comprendere quella Legge di moto e di vita, che tutte affatica le cose quaggiù, e che, perciò, *si svolge* indefinitamente e sempre. Nè, per idoleggiare ch' Ei faccia il tipo ideale dell' Arte nuova, riesce mai ad esprimerlo nella sua *pienezza*. Allora, come disperando di sè, fra tanto frastuono, s' abbandona a quella specie di *vaneggiamento* a mente sana e di *sogno* ad occhi aperti, e solo sente di essere, come Giobbe diceva, *la foglia che mulina il vento: — folium quod vento rapitur.* —

3 — 4.

Ma, quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro;
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d' insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.
Cosi tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l' esultanza
Le romba intorno ancor per l' aria muta;
E 'l senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti
In vorticosa visïon si muta.

Quel ricominciare con un *ma*, indica il ripiegarsi che fa lo Spirito sopra di sè: è l'Anima, cioè, che, fastidita e stanca, si ritira dalla scena rumorosa del mondo, e nel silenzio, nel raccoglimento, nella solitudine, ritrova sè stessa. Che cosa avviene, allora, nella nostra fantasia?

Lo stesso fenomeno, del tutto estetico, che nell'animo d'una fanciulla, già ritiratasi dalla festa da ballo, in cui fu salutata regina, perchè bella. Non più *suono*, ma ella tuttora ne sente l'eco melodiosa; nè più *danza*, ma ella sentesi tuttora come rapita in quel turbine inebriante d'amore: e forse, mentre si spoglia de' suoi veli, delle sue gemme, de' suoi fiori, seco medesima folleggiando, scherza e ride tuttora.

Che cosa è tutto questo? È *poesia*: le impressioni reali, cioè, sono divenute fantastiche; le sensazioni sono già converse in immagini, tanto più seducenti; e quindi la sala da ballo si è come trasfigurata in *visione*, in cui rivivono que' cari sorrisi, que' ricchi doppieri, que' vortici festanti. Ed altrettanto dicasi dell'animo del poeta.

Nel silenzio egli intende meglio sè stesso, nel raccoglimento egli sentesi come ristorato, nella solitudine sente rinfrancate le sue potenze; sicchè, riacquistata la coscienza di sè, sentesi anche disposto a lottare ed a vincere. Gli stessi fantasmi che, una volta, lo atterrivano, or ei li sfida: scher-

nitore, ei rende loro pane per focaccia: li combatte, cioè, egualmente con lo scherno. Le rimembranze del passato, or gli fanno lo stesso effetto che 'l ronzio d' insetti innumerevoli, quasi fossero polvere alata o nubecola d' oro. E, tra queste *fatiche della mente,* il *Giusti* nota quanto sia *dolce il meditare un' opera di sottil lavoro,* una opera di gentil fattura: o sente quanta dolcezza si celi ed asconda sotto una poesia, come la presente, sì passionata ed espansiva.

5 — 6.

Come persona a cui ratto balena
  Súbita cosa che d' oblïar teme,
  Così la penna afferro in quella piena
  Del caldo immaginar che dentro freme;
  Ma, se sgorgando di difficil vena
  La parola e il pensier pugnano insieme,
  Io, di me stesso diffidando, poso
  Dal metro audace, e rimango pensoso;
    E l' angoscia d' un dubbio in cor mi geme.
— Dunque su questo mare a cui ti fide
  Pericolando con sì poca vela,
  Il nembo sempre e la procella stride
  E de' sommersi il pianto e la querela?
  E mai non posa l' onda, e mai non ride
  L' aere, e il Sol di perpetue ombre si vela?
  Di questa ardita e travagliata polve
  Che teco spira e a Dio teco si volve,
    Altro che vizio a te non si rivela?

La ispirazione è divina, ma rapida, fugace, leggiera, quasi guizzo *Che fa un solco nell' ombra, e si dilegua.* Sicchè, se non la si coglie quasi di volo, svanisce.

Ma, anche a coglierla come *concetto,* il difficile è renderla come *immagine,* esprimerla come *forma,* tutto idoleggiando di *sensibile:* e che avviene allora nell' anima di chi *medita* e *scrive?* Pensieri e parole lottano insieme: la parola, cioè, riesce impotente ad incarnare tutto quel *caldo immaginare che dentro freme.* La parola, invece di rivelare la idea e di renderla plastica, evidente, forse alle volte non fa che adombrarla appena; talchè la mente non si vede, come in acqua limpida, specchiata nell' opera sua. Sta qui *tutta la pugna* che un' Anima, sia pur grande, con sè medesima sostiene nel campo della *Estetica sublime;* e l' ingegno, sia pur alto e potente, non sempre riesce a domare la materia ed a signoreggiarla, per modo che, da ultimo, si presenti come trasfigurato in essa: la stessa difficoltà, che abbiamo incontrato nell' ANIMA DEL MANZONI (V. pag. 47), e che, perciò, qui si ripete.

Tal è, per lo appunto, la differenza tra *concepire* ed *esprimere;* ed unica gloria, allora, è darsi *per vinto,* come fa precisamente il *Giusti* in questa quinta strofa.

— Non son io forse lo stesso? — A sè mede-

desimo domanda: — E perchè dunque non riesco a tradurre in arte ciò ch'io stesso ho concepito nel segreto della mente mia? Sarebbero forse in me, due nature, una che tanto mi spiritualizza nel sorriso della Idea divina, e l' altra che tanto me ne allontana? —

Ecco *l'angoscia del dubbio*, che gli geme nel cuore; ed una voce tacitamente gli risponde dal fondo dell' Anima:

— Dunque, per te, la Vita non è che un mare sempre in tempesta? un cielo vedovo di stelle, sempre rabbuiato e triste? Altro non vedi, tra lampi e saette, che 'l rompere della nave alle scogliere? Ed altro non odi che 'l pianto e le querele de' poveri naufraghi, senza che alcuno loro tenda la mano per salvarli da' marosi? Tu, dunque, non iscorgi che il trionfo del vizio su la terra, quasi ogni anima fosse malnata, mentre in te v' ha pur tanto del divino? E sarebbe forse questa la ragione, per cui, dando di piglio alla sferza, ti sei costituito il censore de' tempi tuoi? —

7 — 8.

E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che, parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vituperO?

Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il magistero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni e altrui mostri il sentiero? —
Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi, del passato l'orme ricalcando,
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

— E chi sei tu (continua la rampogna) che, ruotando libero il flagello della Satira, senza alcun riguardo nè per oppressi, nè per oppressori, fai come *Dante, Che le più alte cime più percote?* e, schivo di bruciare un granellino d'incenso su l'altare dell'adulazione, pur tanto inveisci contro le colpe, che di *questa umile Italia* fanno l'ancella de' potenti, massime stranieri? Ma tu, che pur senti di essere un artista, puoi tu dire d'aver sempre saputo cogliere *nel vero il bello,* sì che questo renda immagine schietta di quell'*ideale* che avevi in mente, di quell'*archetipo* che tu vagheggiavi nelle notti insonni, di quel *modello eterno,* insomma, che, di sè innamorandoti, tutto ti riempiva di sè, altrui rivelandone

poscia il *magistero?* E tu, che pretenderesti di mostrare altrui lo scabro sentiero che mena a politica redenzione, a rinnovamento civile, a morale restaurazione di principî, hai tu saputo prima correggere te stesso? Se no, la tua non sarebbe sapienza, ma *follia;* non carità di patria, ma *superbia;* non santa indignazione di un' anima onesta, ma ostentazione, e quindi *vanità!* —

È ben severa la lezione, ch 'l *Giusti* s' infligge in queste due ultime strofe! Quelle interrogazioni, una addossata all' altra, in modo sempre più duro ed incalzante, sono come tante accuse, che, nel tribunale della propria coscienza, non gli danno più tempo neppure di respirare. Noi vediamo il povero Poeta, in sè raccolto e compunto di dolore, sospirare di quel sospiro indefinito ed indefinibile, che forma l' ansia di tutta la sua vita, senza che possa satisfarla giammai. Mentalmente Ei rifà tutta la sua breve istoria e con tutte le circostanze che l' accompagnano: circostanze di luogo, di modo, di tempo: il *dove*, il *come*, il *quando*. E quale il *confiteor* che 'l povero *Giusti* recita dinanzi a sè stesso ed al pubblico?

— Tornando in su le orme del passato, la via è seminata di spine; e, se qualche fiore pur ne colsi, è fiore irrorato di lagrime, e però povero fiore! A vista degli errori altrui, mi sdegno; ma sono anch' io d' *errori macchiato*. Ora mi sento

spirito, ed, estasiato, volo per le supreme regioni del Bello, inaccessibili alle anime volgari; ora sento d' esser *materia*, e ripiombo nella polve a vaneggiare con la vita sensuale, ch' è la vita del *volgo*. Sono io, dunque, *idea* e *senso*, *angelo* o *demone?* Nè l' uno, nè l' altro assolutamente; ma un misto di tutti e due; val quanto dire, un *Uomo!* —

Ecco l' ultima ed ingenua confessione, che 'l *Giusti* ci fa di sè; ed egli qui non è solo l' interprete di sè, ma di ogni uomo.

9 — 10.

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignuolo,
Di bosco in bosco cantando d' amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore?
Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i nembi e i fulmini dell' ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l' animo aspira;
Ove, congiunti con libero freno
I forti carmi alla pietosa lira,
Di feconda armonia l' etere suoni,
E sien gl' inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

— La mia è sterile guerra di parole, inspirata da un sentimento, nobile sì, ma del pari infecondo, misero: quel magnanimo disdegno, onde l'animo dell'Artista ribolle a vista delle umane turpitudini o delle nefandigie umane; sicchè l'animo finisce per istancarsene e col chiudersi nella tristezza. —

Il *Giusti* or più non trovasi, come tremante, dinanzi al tribunale inesorato della sua coscienza: reo, testimone e giudice di sè stesso. La situazione è cambiata, dappoichè l'anima, ora, è tutta di fuori. Sia che passeggi tra le aiuole d'un giardino, sia che vada a diletto per annose foreste, qua vede una farfalletta, che, sorvolando di fiore in fiore, ne deliba gli umori; e là, sul margine d'un ruscello, sente in fra gli ombrosi recessi gemere un usignuolo che sfoga, cantando, l'amor suo. Le farfalle, i fiori, gli augelletti sono la vivente poesia di natura, in uno stato perpetuamente idillico, verginale; e quindi il Poeta, dinanzi a questo epitalamio perenne, soffermasi come rapito in estasi, ed a sè medesimo dice:

— Perchè non sono io pure una farfalletta dalle alucce d'oro? o perchè non sono io pure un musico pennuto? Volando e cantando, essi gustano tutta la voluttà del volo e del canto; natura ad essi fu liberale, e la vita loro compendiasi in due sole parole: volo e canto, luce ed

amore! Ma io? Chi sa quanti mi crederanno un giovine gaio, un capo ameno; e non sanno qual ansia mi strugge, qual febbre mi divora, qual guerra tuttodì sostengo con me stesso. Ogni parola asconde una lagrima, ed ogni verso un sospiro: è poesia che nasce dal dolore. —

Perciò vera; e di qui quel dolce velo di melanconia, che, come pallido raggio di luna, si stende su tutte le sue poesie, e più su quelle che paiono più scherzose e giulive: sotto que' poetici fiori v'ha sempre una spina che punge, ed acutamente.

Se non che, già si avvicinava il '48, l'anno delle *speranze d' Italia;* e dall' un capo all' altro della Penisola suonava, da tutti acclamato e benedetto, il nome del *Nono Pio.* S' illudevano tutti: filosofi, politici, guerrieri; e quindi qual maraviglia, se anche il *Giusti*, anima ardentemente italiana che tanto avea meditato e pianto, anch' egli s' illuda, e col canto saluti l' aurora de' tempi nuovi? e veda dileguarsi la nube, e slargarsi l' orizzonte, e rasserenarsi il cielo? e sentasi riconfortato a sciogliere più liberamente il volo, sì che con fantasia, governata da temperanza, Ei possa *disposare forti carmi alla sua lira*, la quale non avea fatto che gemere infino a quell' ora? sì che l' etere commosso suoni di nuove melodie, le quali sieno feconde di virtù, e quindi incitamento a ben fare o sprone a magnanime imprese?

Sotto il cuore del Poeta v'era, dunque, l'animo del Cittadino che batteva forte; ed ecco perchè que' carmi sono rimasti immortali. Ed, ora, quale la chiusa? Quale a sì grande Artista si conveniva.

11 — 12.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota e la cagione udrai;
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.
E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assicura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso;
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

Per chi vive solitario, senza il conforto della famiglia, unica consolazione è un amico, cui possa confidare tutto sè stesso, massime quando ei si noma *Gino Capponi*, il più venerando uomo di Firenze, e di tempra adamantina: *Candido Gino,*

lo chiamava il *Leopardi;* e 'l *Giusti* con espansione, anco maggiore: *O Gino mio.* Si direbbe, Ei sia stato l'amico de' poeti, grandi perchè infelici, ed infelici perchè grandi: la vera eredità di *Prometeo!*

Al '47, il *Giusti* avea di poco varcato il *mezzo del cammin di nostra vita.* Eppure, siccome si è già detto, Egli omai sentivasi affranto, ed, antivedendo non lontana l'ora suprema, al *suo Gino* si raccomandava, perchè altri non avesse deturpato la sua fama, nè fatto strazio de' suoi versi, che variamente suonano, ora *lieti* ed ora *mesti,* pur temprati alla medesima scuola: quella, cioè, del *dolore.*

— Altri forse (pare che altramente Ei dica) mi crederà *strano* o *folle;* ed altri, *misantropo* o *maldicente.* Ma tu, *Gino mio*, tu che mi leggi fino in fondo all'anima, perchè nulla ti ho mai celato, neppure i miei dubbï più segreti ed intimi; tu, che sostenesti in te la medesima prova; quando io non sarò più, perchè sento già l'ala di morte sul mio capo, difendimi da' malevoli o da' tristi, dagl'inetti o dagli sciocchi, e, sopra tutto, salvami dalle false interpretazioni, dappoichè la reputazione, anche di là dalla tomba, mi è cara; e fa' sapere a tutti, amici e nemici, prossimi e lontani, che la radice della *mia Satira* è bensì la disillusione, ma non lo scetticismo, perchè ho fede nell'avvenire e in Dio; è bensì la tristizia de' tempi, ma questa santa indignazione è figlia

dell' amore, dappoichè l' ira contro il vizio e la corruttela è virtù: l' ira magnanima, ch' io succhiai dal *lungo studio* su la Divina Commedia.

— *Cristo,* anch' egli, un giorno, s' indignò contro i trafficatori che mercanteggiavano in su le soglie del tempio, ed, armatosi la destra di funi, li flagellò a catafascio giù per la scalea; ma qual ira più generosa e santa? *Irascimini et nolite peccare!...* è la nota sentenza di *Davide.* E 'l vero poeta, che ha sempre un *alto ideale* da raggiungere, ideale ch' ei vagheggia amorosamente nelle notti insonni, senza che riesca a tradurlo, ad innaturarlo sotto una forma qualsiasi, vorrebbe, con sublime inconseguenza, che la *vita reale* ne rendesse immagine o figura. Ma che!... la *vita reale* è, appunto, la negazione perenne ed assoluta di quell' *alto ideale,* che rimane perciò come una nebulosa ne' campi aerei della fantasia; e di qui l' arte sovranamente bella, ch' è la poesia, e di cui sento un *raggio nel pensiero.* Non sarò forse giunto ad incarnarla; ma la sento qui, nella mia mente, come *luce di eterna Idea,* e che perciò tutta m' irradia la fantasia.

— Ed invero: che cosa è l' *Arte?* Come *forma,* rende immagine della *madre* ch' è la sensibile natura; come *concetto,* rende figura di *più alto esemplare,* ch' è, per lo appunto, la *Idea divina.* Contemperate questi due grandi elementi nella *vivente*

unità dello Spirito, per modo che ne risulti *un sol tutto*, al tempo stesso *sensibile* ed *intelligibile*; ed eccone risultare il *Bello estetico*, il quale, perciò, non è nè assolutamente *reale*, nè assolutamente *ideale*, ma partecipe d'una *doppia natura ed opposta*, la cui segreta congiunzione in una *sola ipostasi* è ben *ardua*, ad operare la quale non giunge che 'l *genio* o l'*alto ingegno* soltanto per intuizione potente, spontanea, istintiva: ossia per forza o virtù di *Amore*; onde, da ultimo, il rinnovamento o la perfettibilità dello Spirito umano. —

Nè dar si poteva conclusione più bella ed inaspettata; dappoichè, riconoscendosi il *Giusti* quasi estraneo alla vita de' sensi, finisce col rifugiarsi fra le braccia dell' Amicizia e della Musa, nel cui *pudico amplesso* tuttavia spera di migliorare sè medesimo.

Chiusa

Dopo L'ANIMA DEL MANZONI E LA CRITICA MODERNA, è venuto fuori IL GIUSTI CHE RIDE, SPIEGATO COL GIUSTI CHE PIANGE, lavoro, di gran lunga, più difficile, pèrchè (e ben io lo so) assai più delicato e sottile. Mi sarei, per avventura, *rovesciato* su l' Autore, e l' avrei, per soverchio

amore dell' Arte, senza che neppure me ne fossi accorto, *soffocato* e *sepolto?*

Voglio sperare che no; dappoichè, messo in su l'avviso da lui stesso, andai perciò sempre circospetto e guardingo. Anzi voglio augurarmi che il mio lavoro sia *largo, pieno* e *parco* a un tempo, come appunto il *Giusti* desiderava che fossero lavori o studî critici di tal natura. E quindi vorrei ripromettermi che, se il mio primo lavoro sul Manzoni riescì grato ed accetto all' universale, o almeno a quanti lo lessero, anche questo sul Giusti voglia incontrare buona fortuna.

Se non che, mi si potrebbe qui dire da qualche schifiltoso, che va cercando il pelo nell'uovo: — Ma che significa questo volgere o tradurre o diluire o stemperare in prosa una poesia si peregrina ed eletta? — Significa (rispondo io) farla intendere o gustare a tutti, anche a chi è meno vago di estetica, e però poco si diletta di cose geniali ed artistiche. Significa studiare un capolavoro lirico, non a frantumi o a minuzzoli, ma nella sua vivente unità organica, e quindi come un tutto a sè, in sè medesimo arrotondato e chiuso armonicamente. Significa venir simultaneamente educando intelletto, sentimento e fantasia, per modo che una facoltà non contraddica all' altra, ma tutte e tre si aiutino o si spieghino e si compiano a vicenda. Significa, da ultimo, formar la lingua,

il gusto e la critica praticamente, val quanto dire, non ragionandone in forma astratta ed ipotetica, ma con un grand' esemplare d' avanti, in cui l' Anima informatrice dell' Autore si manifesti e riveli in tutta la sua potenza affascinatrice. Ed oh!... se i giovani si venissero lungamente esercitando in siffatta specie di lavori, quanto maggior profitto se ne ricaverebbe dagli amanti e cultori delle patrie lettere, avendomi la esperienza provato luminosamente: nient' altro tornare più dilettevole e proficuo, quanto questo meditare e svolgere e tradurre e parafrasare un classico: è il metodo seguito da tutti i grandi scrittori che abbiamo avuto finora, ed a ragione, dappoichè per volare bisogna, anzitutto, che s' impennino le ali; se no, come *Dante* ben diceva, *Sua desianza vuol volar senz' ali.* —

Or, chi volesse *tessere la vita* di *Giuseppe Giusti* col *lunario alla mano,* siccome Egli medesimo scherzosamente diceva, farebbe, presso a poco, quel che 'l *Barbiera,* di recente, ha fatto nella Piccola Biblioteca del Popolo italiano, che si pubblica dal *Barbèra* a Firenze, sotto il N.° 9, dal titolo *I poeti della Patria.*

Ecco qui:

« Il *Giusti* nacque il 13 maggio 1809 a *Monsummano,* villaggio poco discosto dalla strada maestra che congiunge *Pescia* a *Pistoia.* Suoi primi maestri furono suo padre

Domenico, che gl' insegnò qualche canto della DIVINA COMMEDIA, e un prete manesco che gl' insegnò a suon di busse molta ortografia e poca storia. Studiò a *Firenze*, a *Pistoia*, a *Lucca*, e infine a *Pisa*, dove ottenne a mala pena la laurea legale. Consumò il tempo a fantasticare senza sugo, a divertirsi, quand' ecco.... Ma lasciamo raccontare a lui stesso, che racconta così bene:

» Il 1830 mi aveva trovato ozioso, dolente, per una fiera disgrazia. Gli spiriti di libertà che ribollivano, mi cominciarono a far sentire nella testa e in tutto me medesimo un *diavoleto nuovo* e *non inteso*, per il quale mi pare d' *essere* e di *non essere*, di *potere* e di *non potere*, uno stato insomma che si può *sentire*, ma non si può *scrivere*. Quelle vicende, quelle agitazioni, quelle chiacchiere, quelle speranze e que' disinganni che occuparono la scena tra il 1830 e il 1833, mi fecero come una *crepa nel cervello* e mi ricacciarono la penna in mano senza sapere, al solito, dove sarei andato a *cascare*. Due o tre *scherzi* molto magri, che mi lasciai scappare di mano, mi fecero avvertito, per il favore che ebbero, che poteva *aprirmisi una via;* ed io l' infilai a chius' occhi, non sapendone nè tanto, nè quanto ». —

Era già un buon principio; e il *Barbiera* avea già nelle mani un filo prezioso per penetrare nei *misteri di quell' Anima*, e solverne l' enigma. Ma, quasi fosse un *novellino*, ei tantosto ricade nel *lunario;* onde tutta una sfilata di *poesie* o, meglio, di *satire*, le quali non sono che *citazioni*, condite di *versicciattoli* o di *strofette*, come se fossero tanti zuccherini da mettere in bocca a' bimbi. Ma, scusi

il Signor *Barbiera*, questa è la cornice, non è il *quadro*; questa è erudizione, non è *estetica*; questo è florilegio letterario, non è *letteratura*; questa è parte fenomenica o accidentale e sempre esteriore, non è parte *sostanziale* ed *intima*; questo è cenno biografico, non è studio *biologico* o *psichico*; questo è lavorare per diletto o passatempo, non è *rifare* la storia di un' anima o di una forma di Arte o di tutto un poetico Mondo. E quindi la *Critica* in tutto questo ha poco o nulla da vedere.

Il *Barbiera* si scuserebbe forse col dire che, se il suo lavoretto è si leggiero e superficiale, egli è solo perchè era destinato a' *figli del Popolo?* Bravo! Il *Popolo*, dunque, andrebbe sempre trattato così, co' *ninnoli* e con le *frottole*, superficialmente o con la massima leggierezza? Quest' altro criterio di Letteratura *popolare* sì che sarebbe nuovo e peregrino davvero! E come volere che 'l *Popolo* impari a conoscere ed a venerare *i suoi Grandi*, se prima non gli si fa comprendere in che consista una tale grandezza? E *Popolo* siamo tutti, lui compreso, il Signor *Barbiera*.

Ma è tempo omai di lasciarlo col *lunario alla mano*, ed, elevando il fatto a ragione, di chiederci: quale il posto d' onore, che al *Giusti* si conviene nella *Storia del pensiero italiano* o *dell' arte moderna* nella prima metà di questo nostro Secolo,

che, dopo tanta luce di poesia, or volge pallido al tramonto?

Il *Giusti,* nel suo *dolore,* è *realista verace,* dappoichè, pur muovendo dal *reale,* tendeva sempre o sublimavasi, direi quasi *istintivamente,* verso quella *Idea,* ch' era come *l' anima dell' anima sua.* Sicchè la sua formola di Arte sarebbe: cogliere *nel vero il Bello,* e *l' Ideale nel reale,* per modo che, rimanendo insieme uniti nella *vivente Unità della forma,* rendessero immagine o *figura* di qualche cosa di *più eletto* o di *divino,* che da tutti qui sentesi *confusamente,* ma che *non è qui.*

Una tale *tendenza* o *aspirazione* o *predilezione* che dir si voglia, si fa chiara e manifesta in tutte e tre le Liriche addotte: così nell' AMICA LONTANA, così nel SOSPIRO DELL' ANIMA, così A GINO CAPPONI: quasi tre poetici fiori, che, pur succhiando dal suolo il *vital nutrimento,* s' incolorano a' raggi della *eterna Idea,* mandando da' calici *soavità di odori,* sì che l' aere poi ne rimane quasi profumato.

Conchiuderemo, dunque, col dire che tal era, per lo appunto, la qualità più appariscente di sì nobile e peregrino ingegno. E chi, per avventura, di sì luminosa verità desiderasse ancora una prova, quasi marchio o suggello della *prima parte,* ponga mente a quell' aureo Sonetto che tramezza le tre poesie riportate e le riassume, dal titolo: LA FIDUCIA IN DIO.

Che cosa era questa?

Una statuetta, scolpita per mano del famoso *Lorenzo Bartolini*, dal cui *Studio*, come da un tempio dell' Arte, uscì tutta una schiera d' illustri scultori, come il *Costoli*, il *Santarelli*, il *Fantacchiotti*, il *Cambi*, il *Duprè*, il *Romanelli*, il *Pampaloni*, il *Fedi*, il *Pazzi*, ed altri celebrati Artisti fiorentini, che o furono suoi discepoli, o s' inspirarono nelle opere sue, o ne seguirono i consigli; e tutta una famiglia di capolavori, che ora formano il più bello ornamento delle gallerie dei Principi in Europa. E 'l *Bartolini*, in fatto di Arte, era all' unisono col *Giusti*. Ecco, invero, quel che ne scrive l' *Anonimo fiorentino*:

« Egli voleva *l' ideale nel reale* e senz' ombra di *manierismo*.

» Al *purismo* de' *Torwaldsen*, de' *Tenerani*, de' *Finelli*, e di altri insigni scultori di Roma, egli non fu devoto sì che al *convenzionale* sacrificasse il *vero*, e, se tuttora vivesse, non accetterebbe neppure per intero la morbidezza e la grazia del *Vela* e del *Magni*.

» Il *Bartolini* fece parte del celebre *Quadrumvirato fiorentino*: e maneggiava lo scalpello ne' tempi che 'l *Sabatelli* maneggiava il pennello, il *Niccolini* scriveva l' ARNALDO DA BRESCIA e 'l *Cherubini* s' immortalava nella musica specialmente *sacra*.

Si può, quindi, immaginare quanto spontanea fosse ed intima quella corrispondenza di *amorosi*

sensi, che passava tra loro, e quali ore dolcissime dovessero passare insieme.

« Egli (ripiglia l'*Anonimo*) ebbe *il senso del Bello*; ma il *Bello* non lo fece consistere nel *puro plasticismo* e nella regolarità e grazia delle forme. Il *Bello ideale* egli non lo staccava mai dal *Bene ideale* e dall' espressione *intellettuale,* avvisando che 'l *Bello* e 'l *Buono* non possono andare fra di loro disgiunti, nè separati dall' espressione *intellettuale,* essendo queste *le tre forme indivise* con le quali si palesa all' Umanità *l'eterno Facitore delle cose;* è quindi il subietto naturale delle *Belle Arti,* le quali devono poggiare all' *idealità* nella stessa *materialità,* se aspirano ad esercitare ed assumere fra gli uomini un *Apostolato civile.*

» Che se all' *Italia* niuno potè carpire il *Serto del primato* nella Scultura (e la stessa *Esposizione mondiale di Parigi* ne porse conferma), per gran parte il merito si deve attribuire al *Bartolini,* che presentì i tempi e ne incarnò le aspirazioni con la *maestria delle linee*, guidata da un concetto che *trascende i sensi.*

Tutti così i *grandi Artisti:* trascendentali, idealisti, divini. E, veramente, i due, che in *Italia,* nella prima metà del nostro Secolo, più ritrassero della venustà greca, della forma classica, della scuola del *Canòva,* avvicinandola, per quanto più era possibile, alla vita *reale,* furono *Abbondio Sangiorgio* in riva all' Olona e *Lorenzo Bartolini* in su le sponde dell' Arno.

Il primo, come *Leonardo*, avea fatto studî spe-

ciali sul *cavallo;* e monumenti, che ne provano la grandezza e che perciò formeranno sempre l'ammirazione de' posteri, sono la superba SESTIGA che incorona l'*Arco della Pace* o *del Sempione* a Milano e i DIOSCURI a Torino. Il secondo, a sua volta, come *Michelangelo,* avea fatto studî, non meno profondi e severi, sul corpo *umano;* e, tra le opere che ne testimoniano la squisitezza e però destinate a vivere la vita de' secoli, è appunto LA FIDUCIA IN DIO, così descrittaci dallo stesso *Anonimo fiorentino.*

« Basta dare uno sguardo alla bella sua statuetta della FIDUCIA IN DIO per conoscere ch' egli (il *Bartolini*) ha creduto bene di allontanarsi da' concetti *mitologici*, tanto cari al *Canóva*, al *Finelli* e al *Tenerani;* e che egualmente si è tenuto lontano dal *purismo smilzo neo-cattolico*, anche questo appellando a una società ch' è sparita dal mondo, e a credenze di altri tempi.

» Il *Bartolini* voleva che alle *Belle Arti* si chiudesse il tempio dell' antichità delle persone, cose e credenze *morte*, e si aprisse quello dell' *avvenire*. Egli, a nostro giudizio, bene avvisò; imperocchè, se si può apprendere il *muto tecnicismo*, non si possono animare i marmi, imitando gli originali *greci*.

» LA FIDUCIA IN DIO *pensa, prega e spera*, con quella calma serena che si addice all' *innocenza*, e quel sicuro trionfo della *virtù* che forte parla nelle coscienze *incorrotte*.

» Questa statuetta fu ed è tanto pregiata, appunto perchè, sotto la impassibilità *marmorea*, è un pensiero, una fede e una speranza *palpitanti*.

E la prima comparazione or ne richiama un' altra alla mente, del pari bellissima.

Alessandro Manzoni, traendo, un giorno, a visitare lo studio di *Abbondio Sangiorgio* (1), in compagnia del suo *Tommaso Grossi,* come fu d' avanti al mezzo busto di *Vincenzo Monti,* modellato con tanta grazia *fidiaca,* proruppe in quei quattro versi, anch' essi di forma *scultoria,* e però rimasti immortali:

> Salve, o *Divino,* a cui largì natura
> Il cor di *Dante* e del suo *Duca* il canto!
> Questo fia il grido dell' età ventura;
> Ma l' età che fu tua, tel dice in pianto.

(1) Tra le poche buone venture della mia vita, peregrina per le terre d' *Italia,* annovero, primissima, quella di aver conosciuto a Milano *Domenico Carbone,* cui quest' opera è sacra; *Francesco Tagliabue,* tuttora vivente; ed *Abbondio Sangiorgio,* di cui qui si fa cenno: tre venerande figure di Uomini, che riconciliano con la Umanità.

Del primo si parla nella dedica, del secondo mi taccio per non offenderne la modestia, del terzo dico quel che *Virgilio* fa dire a *Venulo,* ambasciatore a *Diomede in Arpi,* di ritorno a *Laurento: Contigimusque manum* ecc. Ah! sì, vado superbo e glorioso di aver toccato quella poderosa mano di *Artista,* che, tra le tante altre cose belle, scolpiva la gloriosa SESTIGA, celebrata poi da me, e i DIOSCURI, cantati dal *Castellini,*

> L' Amico mio e non della ventura;

al modo stesso come, a distanza immensa da noi per altezza di ingegno, il *Foscolo* rendeva due volte immortali le GRAZIE del *Canova,* e 'l *Giusti* traeva nuova fonte d' ispirazione dalla FIDUCIA IN DIO del *Bartolini,*

> Come da face accesa, altra s' accende.

Ed è così, proprio così, serbate le debite proporzioni tra *grandi* e *piccoli.*

E *Giuseppe Giusti*, recandosi anch'egli, un giorno, a fare una visita al diletto *Lorenzo Bartolini*, che (come già si è veduto) adorava *il suo stesso Ideale in Arte*, appena ebbe veduta quella mirabile statuetta di fanciulla, dal guardo vôlto al Cielo, dalla chioma modestamente annodata, con soave abbandono caduta su le ginocchia, dalle braccia penzolanti, dalle mani giunte palma a palma, restò come in estasi a contemplarla; e su le labbra gli corse spontaneo il verso di *Dante:*

Come dicesse a Dio: *D'altro non calme.*

— Che finezza di lavoro! Che purezza di linee! Che mestizia soavemente diffusa in quel volto innocente! Che fede in quello sguardo d'amore! E che spirituale abbandono in tutta la persona gentile! Quello non è più marmo gelido; è cuore che palpita in tutta l'estasi della preghiera. — Oh *Bartolini*, *Bartolini* mio! . . . Dovette il *Giusti* esclamare, e lo avrà forse baciato, stringendoselo dolcemente al seno.

Còlta la prima impressione, il Poeta così poi ne rifaceva la tanto amabile figura con la potenza della sua parola scultrice:

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in *Quei che volentier perdona*,
Su le ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che *con Dio ragiona*,
Balena l'immortal raggio dell'alma.

Che cosa è questa?

È la statuetta del *Bartolini* rifatta, esteticamente, dal *Giusti*, e quindi resa più bella ancora: la *idea*, cioè, prima si era plasticamente individuata in quella cara *immagine*, e fuori n'era venuta un'opera d'arte di fattura o di forma sì gentile, in cui lo *Scultore* avea tutta trasfusa l'anima sua: or quella stessa immagine, quasi raggio di viva luce passando pel vetro colorato della fantasia del *Poeta*, n'esce come *iridata*; e tu vi scorgi anche la tinta traslucida di *Dante*. Talchè di tre anime si fa un'anima sola, un vero miraggio poetico. È, dunque, una seconda creazione; e così non sanno creare che gli *alti ingegni* soltanto.

Se non che, la statuetta, pur così rifatta o creata di nuovo, era muta: sublime nel suo silenzio, eloquente nel suo sguardo: pur sempre muta, com'è veramente la scoltura. Ma il Poeta, comunicandole tanta parte di sè, la farà parlare.

E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M'*inganna*, e al tempo che sperai sereno,
Fuggir mi sento la vita affannosa;
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che *non è terreno*. —

Ma quale *inganno* o *disinganno* della vita avrà potuto provare quella povera fanciulla dalla chioma disadorna, e nuda? Ben io posso supporre ch' ella sia derelitta ed orfanella; e che perciò, perduto il padre in terra, or si volga al *Padre di tutti* e *Padre di que' che piangono*, ch' è *ne' Cieli*. Ma, se questo è dolore, anzi profondissimo dolore, e quindi *stanchezza*, non è, nè può essere inganno o disinganno della vita, che la poverina, quasi estranea al mondo, non ancora ha conosciuto o non ancora ha avuto tempo ed occasione di conoscere. L' *inganno* o il *disinganno*, invece, era *nell' anima del Poeta* e vi sedeva inesorato. Qui, dunque, accade uno scambio bellissimo; dappoichè il *Giusti*, trasferendosi nell' opera del *Bartolini* ed *obliandosi* in essa, le attribuisce la sua stessa anima, pur tanto amaramente disillusa. Ma, se grande era la *disillusione*, la sua *fede* era pur grande ed infinita. Sicchè questo *Sonetto*, e come *concetto* e come *forma*, viene ad essere come la nota finale e dell' AMICA LONTANA e del SOSPIRO DELL' ANIMA ed A GINO CAPPONI: è quel che ci voleva per chiudere degnamente questa *prima parte* del mio STUDIO CRITICO sul *Giusti*.

Ed, ora, quale sarà la chiusa di questo primo svolgimento estetico-critico?

Abbiamo già veduto che le sue poesie sono inspirazioni divine, veramente e profondamente in-

tese. Quasi librato a volo, e come tra due sospeso, tra l'anima e la creta, tra l'ideale e 'l reale, tra la virtù e 'l vizio, tra la idea e 'l senso, tra il bene ed il male, tra il passato e l'avvenire, tra la vita e la morte, il Poeta, con perfetto equilibrio di potenze intellettuali, per modo che niuna trascenda o preponderi, si attiene sempre al *giusto mezzo,* in che sta veramente *il vero dell' Arte:* la grande scuola di tutti i sommi, da *Dante* al *Foscolo,* dal *Petrarca* al *Leopardi,* dall'*Ariosto* al *Parini,* e quindi *anche* del nostro *Giusti:* cosa che formerà sempre la gloria dei pochi, e la disperazione de' molti, i quali, non sapendo *creare,* si danno a *copiare* e credono che quella copia sbiadita sia la *verace immagine dell' Arte.*

Se così fosse, qual copia più fedele di quella che rende la macchinetta fotografica? Sarebbe, dunque, il fotografo il primo e più grande artista del mondo? Ma no; dappoichè la fotografia non può dare quel che essa non ha, cioè l'anima, il palpito, la vita. Sicchè si ha, di fatto, una impressione che per molti rispetti è somigliante, ma che non rivela punto l'indole della persona: *reale,* ma *non vera.* Ed ecco la verità, la quale pare non abbiano ancora bene intesa *realisti* e *veristi;* onde lo strazio, direi quasi disonesto, che se ne fa dalla *moderna scuola,* se pur ne merita il nome.

La *Scuola*, di fatto, la *vera* ed *eletta Scuola*, è qualche cosa, non di esclusivo, ma di complesso ed armonico, la quale, perciò, non guarda o contempla la *Vita* da un sol lato, e questo il più basso, il più vile e 'l più turpe, ma da tutti i lati, e però sotto tutti gli aspetti, dal *Demone* all' *Angelo*, dall' *Inferno* al *Paradiso*, da *Satana* a *Dio*, e con tutte le graduazioni intermedie, come appunto nella *Scuola dantesca*, solo degna d' un tanto nome: e questa *Scuola* non deturpa, ma corregge, migliora, perfeziona.

Ed invero: chi *troppo idealeggia*, dà facilmente nel chimerico, nel fantastico, nell' etereo, nel vaporoso, ossia nell' *informe* (era il mondo color di rosa, sognato da' *romantici*, e però caduto); e chi *troppo materializza*, dà facilmente nell' osceno, nel sensuale, nell' animalesco, nel volgare, ossia nel *deforme* (è la scuola del *naturalismo moderno*, finamente azzimata, ma putrida, destinata anch' essa a cadere, senza lasciare orma di sè): sono i due lati *negativi* dell' *Arte*, che perciò pare come presa da vertigine ed ubbriaca. Un tale ammaestramento ci viene dal *Foscolo*; ed *Ugo* ha ragione: il *fantastico* non tocca il *cuore*, il *reale* non commuove la *fantasia*. Chi, dunque, s' appiglia all' uno de' due *estremi* o de' due *eccessi* o de' due *vizî*, suonano lo stesso, esce conseguentemente dall' *Arte*, o l' adultera, la sco-

nosce, la offende. E, quindi, qual è l' *Arte vera,* e che, perciò, non muore mai?

Quella, che con l' esempio e con la parola fu così definita dal *Giusti:*

> Che al *genio* è donna e figlia è di *natura,*
> E in parte ha *forma* dalla *madre,* in parte
> Di *più alto esemplar* rende *figura.*

Sono tre versi che valgono un trattato di *Estetica sublime,* e tanto maggiormente hanno valore, in quanto che l' Autore non dice soltanto quale dovrebb' essere quest' *ardua immagine dell' Arte,* ma te la presenta incarnata e palpitante in poesia sì bella. Qual pienezza di forma!..... e v' ha pienezza di forma, perchè v' ha pienezza di contenuto. Il verso sempre morbido e solenne, la parola sempre forbita ed eletta, l' andamento sempre disinvolto e naturale, mentre il fine magistero artistico è pur tanto: — *L' Arte che tutto fa, nulla si scopre: — Quanto si mostra men, tanto è più bella.* — Non una tinta che esageri, non un sentimento che sia falso; tutto, invece, è concorde ed armonico, grave e gentile, soave e piano: lavoro squisitamente perfetto, che, mentre spiega sè stesso, tanta luce spande su tutte le poesie del *Giusti.*

Laonde, bene a ragione, il *Settembrini* lo diceva *sdegnoso lirico, santo giovane:*

« Il povero poeta *credeva in Dio*, nel quale egli vedeva ed amava la *sua patria* e la *sua arte;* però la sua poesia contiene un concetto *altamente morale*, che si manifesta in un *sorriso sdegnoso* ».

Chi, di fatto, ha seguito attentamente lo svolgersi di queste *tre poesie intime*, avrà notato che il *Giusti* soffre, ma spera; dubita, ma adora un *ideale antico e perfetto:* di qui il segreto dell'*Arte sua.* Queste quattro poesie rappresentano i momenti culminanti nella *vita del Giusti:* era giovine ardente, ed amava: poi divenne uomo di più maturo senno, e si abbandonava a più gravi pensieri: sentivasi omai vicino a morte, e scioglieva un ultimo canto ch' è come il testamento del Genio. E, se dunque è così, anche una volta io mi domando: quale il *posto di onore*, che al *Giusti* si conviene nella *Storia del pensiero italiano* o dell' *Arte moderna?*

Direi che, in Arte, Egli stia tra il *Berni* e 'l *Parini;* in politica, tra *Dante* e 'l *Mazzini;* in religione, tra il Signor di *Voltaire* e 'l *Manzoni.* Ma no; dappoichè nel *Giusti* v' ha qualche cosa di proprio o d' individuale, per cui non somiglia che a sè, inaccessibile e solo in su l' Olimpo italico: mesta ed ironica figura, che tramezza i tempi, e che perciò, mentre pur tanto ritiene del passato, presentasi pur tanto appariscente e nuovo.

La sua salma dorme il sonno della gloria nella

famosa Basilica di *San Miniato al Colle* in *Firenze;* e la epigrafe, che si legge su la sua tomba, è la seguente:

QUI RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA
DI GIUSEPPE GIUSTI
CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA
TRASSE UNA FORMA DI POESIA
PRIMA DI LUI NON TENTATA
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZÏ
SENZA TOGLIER FEDE A VIRTÙ
INALZÒ GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI
E DELLE OPERE GENEROSE
ONDE EBBE DALL' ITALIA ONORE E COMPIANTO
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITA'
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MORBO.

NACQUE IN MONSUMMANO IL XIII MAGGIO MDCCCIX
MORÌ IN FIRENZE IL XXXI MARZO MDCCCL.

IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L' UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME.

Il Generale *Garibaldi,* recatosi in *Valdinievole* a *Monsummano,* a fine di ossequiare la *Ildegarde,* sorella del *Giusti,* chiese di visitare la camera dov' era nato il *Poeta nazionale,* ed, introdottovi, si scoprì il capo. Pregato di coprirsi, rispose:

« Non sarò mai tanto irriverente verso la memoria di questo *Grande italiano*. Dove nacque *Giuseppe Giusti*, conviene che ogni uomo stia col capo scoperto e con ammirazione saluti il luogo dov' Egli aprì gli occhi alla luce ».

Sempre bravo quel *Garibaldi!*

Era omai tempo che la Patria riconoscente rendesse un tributo di ammirazione e di affetto alla memoria di questo suo benemerito figlio; ed ecco come il SECOLO di Milano, sotto la data de' 20 di Luglio 1879, annunziava la festa per la inaugurazione del monumento al *Giusti* (telegramma che cercheremo compiere con notizie attinte da altri giornali):

« *Monsummano*, 20 Luglio, ore 1 pom. — Paese festante. Numerosissime sono le rappresentanze intervenute alla festa: più di cento fra Istituti, Associazioni, Corpi morali. Sono giunti il Signor *Felici* Prefetto di *Lucca* e la rappresentanza della Camera, composta degli onorevoli *Pianciani*, Vice presidente, *Quartieri*, Segretario, *Martini*, *Mocenni* e *Camici*.

» Alle ore 10 si diressero tutti alla casa del *Giusti*. Poscia il corteo si recò alla inaugurazione delle due lapidi al *Martini* (*Vincenzo*) ed al *Carli* (*Francesco*).

» Intanto i sei Corpi musicali di *Valdinievole* intuonarono la marcia *Giuseppe Verdi*, del maestro *Vittorio Bellini*, intorno al monumento del nostro Poeta: la musica piacque assaissimo.

» Il prof. *Ferdinando Martini*, Deputato del Collegio e Presidente del Comitato promotore del monumento, comincia un Discorso elegante e dotto intorno al *Giusti*.

» Cadono le tende; e appare la statua del Poeta.

» Scoppiano d'ogni parte gli applausi.

» Il *Giusti* fu scolpito in piedi: la mano sinistra in tasca, la destra accarezza il mento: pensa ad una delle sue poesie. Dietro di lui, sta una seggiola col mantello. Lo scolpì il prof. *Cesare Fantacchiotti.*

» Sul basamento si leggono le epigrafi:

A
GIUSEPPE GIUSTI
1879.

« Dall' un de' lati:

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso un brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obbietto
Lega le labbra il trepido
E riverente affetto.

» E dall' altro lato:

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno
E trassi dallo sdegno
Il mesto riso.

» Rispose al *Martini* l' avv. *Gherarducci,* in rappresentanza del Comune, con un breve discorso, erudito e brioso. Parlarono, inoltre, *Celestino Bianchi* e il prof. *Panzacchi.*

» Alle 2, banchetto ».

In tanta *monumentomania* che domina, e che minaccia di convertire l'*Italia* in una immensa *Necropoli*, per una *Turba di morti che non fur mai vivi* (giusta il pungente epigramma, e pur tanto sarcastico, dell'*Alfieri*), le pubbliche onoranze, tributate alla memoria di *Giuseppe Giusti*, furono delle poche, pochissime, più che meritate e degne:

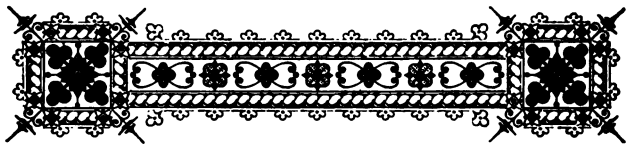
A' generosi
Larga di glorie dispensiera è morte.

PARTE SECONDA

IL RISO DEL DOLORE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

RIFLESSO NELLE SATIRE

Genova, 17 Dicembre, 1886.

Sempre caro il mio De Leonardis,

Ho riconsegnato al *Ferrari* il tuo Studio sul *Giusti*, che ho voluto leggere due volte, e con quanta soddisfazione dell' Anima mia, non è mestieri ch' io ti dica.

Io mi sono sentito ringiovanire e trasportare a quelli anni beati della mia vita, in cui, ancora studente, o, da poco, uscito dalla Università, dopo aver riso con le Satire del *Giusti*, e, insieme, dopo essere stato maggiormente eccitato da' suoi versi allo *amore di Patria* e alla *Fede ne' destini di lei*, che sin d' allora mi ardevano in cuore, mi vidi di poi trasportato nelle belle e serene regioni dell' *Arte* e della *vera Lirica* con quello stupendo

Sonetto: « La fiducia in Dio » e con « le tre Poesie » che il *Giusti* scriveva a sollievo dell' Anima sua e che col tuo nuovo bel lavoro critico hai illustrate. Anche a me il *Giusti satirico* apparve, allora, più nettamente a' miei occhi *delineato* dal *Giusti lirico*. Quindi meglio il compresi, più lo gustai, e tanto più lo stimai.

Vedi or, dunque, che noi siamo in tutto all' unisono. Del resto, quanto a *forma*, è sempre la stessa, la tua: voglio dire, della tua *Scuola*.

Ed ora: quali delle tre Parti più mi sono piaciute? Schiettamente: la prima e la seconda. La *Chiusa* poi me l' aspettava più ampiamente trattata: e lì, con argomenti *ad hominem* e con esempi, mi attendeva svolto maggiormente il *Titolo* dello Studio.

A pag. 13, tu spieghi che cosa sia l' *amor verace*. E citi sentenze di Uomini illustri. *Amore*, per tanto, « è negare tutto sè per affermare un altro ». O pure, come lo ha definito lo *Schiller* nelle sue Lettere filosofiche: « Un istantaneo cambio della personalità, un cangiamento dell' Essere ». E anche questa definizione è bellissima, e avrebbe potuto essere da te aggiunta, assai opportunamente, all' altra.

Ma tutto ciò è nulla. Bello il tuo nuovo lavoro sul *Giusti*: e più che degno esso pure del mio *De Leonardis !*

Siamo al Natale. Buone feste, dunque, ed auguri più di millanta, a Te, alla tua Signora, alla cara *Nini*, alla Sorella. La mia *Beppina* partecipa a questi voti del mio cuore e vi saluta caramente.

Addio, mio buon *De Leonardis*. Ama sempre

Il tuo

CASTELLINI.

Perugia, il 1.° del 1887.

CAMILLO *mio più che diletto*,

L' Amicizia vera è feconda di generosi affetti, di sentimenti nobilissimi; e tale è, precisamente, la tua. Or senti un po', che cosa mi frulla pel capo; e tu incolpane la tua bella lettera.

Il Giusti che ride, è il Poeta che tutti sanno: *il Giusti che piange*, invece, è l' Artista che pochi studiano e molto meno intendono; e questo, più che quello, è l' oggetto precipuo del mio STUDIO. Talchè, trovata nel *dolore* la chiave d' interpretazione o la prima e segreta ragione di quella poesia sì mesta e gentile, il problema *estetico-critico* è,

per me, risolto. Ciò in quanto a *materia* o a processo *psicologico:* e in quanto a *forma* o a *contorno estetico?*

Dopo l'*analisi,* com'è naturale e logico, viene la *sintesi.* Sicchè, dopo avere discorso, con sufficiente larghezza, le ragioni dell' *Arte* o della *Critica,* a me non rimaneva che dedurre e *definire,* per modo che il tutto, in ultimo, si presentasse in sè medesimo *arrotondato* e *chiuso:* quel che, precisamente, ho fatto. Nè da quest' altro lato, quindi, io trovo nulla ad aggiugnere o a modificare.

Se non che, Tu, Amico mio dolcissimo, in tutta confidenza mi avverti: — « La *Chiusa* me l'aspettava trattata *più ampiamente:* e lì, con argomenti *ad hominem* e con esempi, mi attendeva *svolto maggiormente* il *Titolo* dello Studio ». — E, se Tu, leggendo, hai ricevuto una tale impressione, vuol dire che un *vuoto* pur esiste, e che la dimostrazione, perciò, non può dirsi piena: giusta e profonda osservazione critica, di cui tengo il debito conto.

Questo *vuoto,* di fatto, anch'io l'aveva sentito; ma parvemi che introdurre la *Satira* nella *Lirica,* e quindi una tinta *sì cruda* in mezzo a que' colori *serenamente olimpici,* fosse una *stonatura* bella e buona; onde un rimpinzire, un adulterare, un mescere e confondere ogni cosa: il che, se non altro, avrebbe rivelato poca raffinatezza di *gusto*

da parte mia. Come, adunque, faremo per ripianare siffatto *vuoto?*

Supplirò con una SECONDA PARTE, che, mentre ha stretta relazione con la *prima,* si presenti anch' essa come un *tutto a sè,* variato ed armonico, in cui l' Anima di quel *divino Lirico* si rispecchi come *Satirico potente* o come flagellatore de' vizî o della corruttela del suo tempo: lavoro con cui la *Storia* si compie e l' *Etica* rimane soddisfatta, vendicata: sotto il quale aspetto è, per me, lavoro altamente educativo e rigeneratore: *Quis vetat, ridendo, dicere verum?* E 'l vero è come la stella, che più fulge come più si addensano le ombre: e l' *Arte,* anche rappresentata *negativamente,* è pur sempre seducente e bella: è l' effetto che produce l' INFERNO DANTESCO, da non pochi preferito, e di gran lunga, allo stesso PARADISO.

Veniamo or, dunque, alle SATIRE del *Giusti.*

Ricollocandole ne' varî *momenti storici,* in cui videro la luce, esse, collettivamente prese, raggruppansi intorno a *tre date* d' infausta memoria: 1833, 1845 e 1847; e 'l calice delle amarezze, ch' Ei ne bevve o che gli avvelenò la giovane esistenza o che gl' inacerbì la grave malattia, lo sospinse più presto al sepolcro con lutto d' *Italia tutta.* Per ogni gruppo, prendiamone talune, le più felici, le più tipiche, le più famose; ed avremo argomento a persuaderci che il *fondo* delle SATIRE del *Giusti* è

pur sempre quello delle sue *Liriche* stupende, e che, non ostante quella fioritura sì gaia ed amena, v' ha pur sempre una spina che punge, ed è acutissima: — « Questo che *par sorriso* ed è *dolore* ». — « Riso che *sfiora il labro* e al cor *non scende* ». — « E trassi *dallo sdegno* — il *mesto riso* ». —

Ma più che *sdegno*, è *disdegno*: ossia, quella magnanima *indignazione*, che nasce nell' animo de' grandi artisti o delle anime virtuose, e che perciò disdegnosamente erompe in que' lampi di poesia divina, che s' impronta d' ironia gentile ed è la più schietta *fotografia della Vita*, in tempi di travolgimenti politici o di dissoluzione morale. E *Giovenale*, fin da 19 secoli fa, l' aveva già detto: *Facit indignatio versus*, quando ebbe veduto che, smarrita l' antica virtù, tutto in Roma si vendeva a peso d' oro: *Omnia Romae cum praetio*. Sicchè non gli rimaneva che dar di piglio a' flagelli, e, per tal mo', sfogare la bile, onde l' animo gli ribolliva.

A distanza di 19 secoli, il *Giovenale* e 'l *Giusti* si danno la mano. E, senza più che tanto, scendiamo subito alle prove.

I.

Primo gruppo

1833.

Delle SATIRE, che compongono il *primo gruppo* e che, perciò, si aggirano intorno al 1833, prendiamone due, celebratissime: — LA GUIGLIOTTINA A VAPORE e RASSEGNAZIONE O PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Il Poeta, come se stesse, celiando, a raccontare una storiella d'altro mondo, e che perciò non ci tocchi punto nè poco, così prendeva, con la massima disinvoltura e come per piacevole passatempo, a cantare:

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina:*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

È una prima immagine terribile, che, sia detta anche per celia, mette il brivido nelle vene e fa venire la pelle d'oca. Ma il Poeta, come se nulla

fosse, continua in suon di *novelliere* o di *cantastorie :*

> L' istrumento ha fatto chiasso.
> E que' *preti* han presagito
> Che il paese, passo passo,
> Sarà presto *incivilito ;*
> Rimarrà come un babbeo
> L' *Europeo.*

Spunta il primo strale; e la prima frecciata ha già raggiunto il bersaglio: i *preti!* Si alluda pure a que' di *Confucio,* ognuno vede che qui trattasi d' un' *allegoria,* e che, perciò, si parla di *tutt' altra Cina.* L' incivilimento, che si propaga o diffonde con la *guigliottina,* che bella cosa! Ed, allora, era più che recente l' esempio della povera *Polonia,* dibranata da' *tre Imperi.* — « L' *ordine* regna a *Varsavia!* » — era il motto ingiurioso, che suonava dall' un capo all' altro di *Europa.* Nel cimitero, di fatto, l' *ordine* è perfetto, inappuntabile. E che altro era, allora, l' *Europa,* se non un immenso sepolcro?

> L' *imperante* è un uomo onesto:
> Un po' duro, un po' tirato,
> Un po' ciuco; ma, del resto,
> Ama i sudditi e lo Stato,
> E protegge i bell' ingegni
> De' suoi regni.

Il Poeta, fin qui, s' era forse proposto di rispettare le convenienze e di non compromettersi, dap-

poichè con la *guigliottina* c' era poco da scherzare. Egli, quindi, s' aggira intorno a quell' *imperante* e l' adombra con tinte smaglianti. Ma la statua è tuttora come coperta d' un velo, quasi *Iside* misteriosa, impenetrabile. Nè, per anco, egli s' attenta di strappargielo per mostrarla, nuda e cruda, a' passanti. Se non che, quel velo fassi ognora più trasparente; e, di sotto, già vediamo muoversi la figura, impaziente di uscirne. Chi non la ravvisasse ancora, abbia la bontà di continuare a leggere:

V' era un popolo ribelle,
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento (1),
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

(1) La parola *talento* « calzantissima nell' *ironia* » (siccome nota anche il *Fanfani* nel suo Lessico *dell' infima e corrotta italianità*) per *ingegno* non è bene accetta in lingua. Il *Talento* era un' antica moneta romana (e qui torna opportuno ricordare la *Parabola de' 5 talenti*). Andare o fare *a suo talento*, è modo avverbiale italiano; altro, no. Ne restino, dunque, avvertiti gli amanti e cultori della buona favella.

Grida un *frate:* Oh bella cosa!
Gli va dato anco il *battesimo.* —
Ah perchè (dice al *Canosa*
Un *Tiberio in diciottesimo*)
Questo *genio* (1) non m' è nato
Nel *Ducato!*

Nel *Giusti*, il *cittadino* è più potente che 'l *poeta;* e 'l palpito di *libertà* è più fremebondo ancora che quello di *poesia*. Ogni riserva, di fatto, è smessa; ogni ritegno, finalmente, è vinto. L' *allegoria*, da sè medesima, si squarcia sotto lo impero del sentimento; e fuori n' esce, col suo nome proprio, il *supremo imperante chinese*. Chi si era, dunque, questo *Tiberio in diciottesimo*, il cui Consigliere *a latere* era il *Canosa*, famigerato sgherro di polizia?

Era *Francesco IV*, Duca di Modena, quel medesimo che, nel 1832, aveva cospirato con *Menotti* e *Borelli* per farsi gridare *Re d' Italia;* e 'l *Giusti*, ancor tanto giovine, illuso da quelle bugiarde promesse, con impeto lirico, avea così inneggiato al *fedifrago:*

Fratelli, sorgete!
La patria vi chiama:
Snudate la lama
Del libero acciar.

(2) Anche qui giova notare che la parola *genio*, ironicamente adoperata, è una gemma; non così, se fosse prosa o poesia seria. V. lo stesso *Fanfani*.

Susurran vendetta
***Menotti* e *Borelli*:**
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.
Dell' itala tromba
Rintroni lo squillo,
S' innalzi un vessillo,
Si tocchi l' altar.
A' forti l' alloro,
Infamia agl' imbelli!
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar!

a, cavatasi la maschera, *Francesco IV* s' era
rito, qual era, un *traditore*, ossequente a' cenni
gli venivano da *Vienna* e da *Roma*, e co-
ciò col consegnare al boia *Menotti* e *Borelli*:
oia, del quale fece il suo più grande ideale
tico, auspice il *Canosa*, questa belva feroce,
tata di sangue umano. E, quindi, qual epoca
quella? Nè più, nè meno, che *l' Epoca della*
gliottina, così descrittaci dalla RIVISTA DE' DUE
IDI, de' 15 Nov. 1854, sotto la epigrafe: LA
OLUZIONE E I RIVOLUZIONARI (riportata anche
Eugenio Sue, in nota al lib. XI, cap. III, pag.
, del suo celebratissimo Romanzo: L' EBREO
ANTE).

Papa *Gregorio XVI* era appena salito al trono pon-
), quando gli giunse la nuova della *Sommossa di*
gna*. Il suo primo pensiero fu di chiamare gli *Au-

striaci e di eccitare i *Sanfedisti*. Il Cardinale *Albani* sconfisse i liberali a *Cesena;* i suoi soldati spogliarono le Chiese, saccheggiarono la Città, violentarono le donne. A *Forlì* le bande consumarono assassinî a sangue freddo. Nel 1842, i *Sanfedisti* comparvero in pubblico portando medaglie con l'effigie del *Duca di Modena* e del *Pontefice,* e mostrando *lettere-patenti*, in nome della *Congregazione apostolica*, nonchè privilegi ed indulgenze: i *Sanfedisti* prestavano letteralmente il giuramento, concepito ne' seguenti termini: — *Giuro d'innalzare il Trono e l'Altare su le ossa degl'infami liberali e di esterminarli senza misericordia, nè per le grida de' bambini, nè per le lagrime de' vecchi e delle donne.* — Gli eccessi, perpetrati da que' *manigoldi,* furono inauditi; la *Corte di Roma* dava norme all'*anarchia*, ordinava i *Sanfedisti* in corpi di volontarî, a' quali concedeva sempre *nuovi privilegi* ».

Or sarà lieve intendere perchè *Giuseppe Giusti* immaginasse *la Guigliottina a vapore*. Anzichè decapitare i liberali ad uno ad uno, sarebbe stato meglio *far la testa a cento mila, messi in fila.* L'Imperatore romano avrebbe voluto che l'uman genere avesse avuto *un sol capo* per isbrigarsene d'un colpo; e 'l nuovo *Tiberio in diciottesimo* avrebbe desiderato (felice idea, che va col progresso de' tempi!) far ricorso al *fischio della vaporiera.* Che spettacolo edificante sarebbe stato pe' *Sanfedisti,* allora sostenuti dall' *Austria* e benedetti da *Roma,* che li mandava, lordi di sangue e di abbominazioni, in *Paradiso:* è cosa che, tuttora, fa raccapricciare ed inorridire.

Ed, ora, si potrà comprendere, anco di leggieri, l'animo esacerbato del Poeta. Egli, allora, si affacciava alla vita *politica;* e 'l cuore gli batteva forte. Ma, come ebbe veduto che la *Reazione* veniva appunto di lì, d'onde egli sperava che fosse sorta l'Èra della rigenerazione, il Sole della tanto sospirata libertà de' popoli, ripiombava nella tristezza del disinganno: e che cosa è *il disinganno?* È la Vita, dice il *De Sanctis,* che ci si comincia a rivelare nella sua *realtà.* È, dunque, il *reale* che sottentra all'*ideale;* e quella scuola è sapienza, perchè nel dolore si rinnova e si matura la *coscienza* de' *tempi nuovi.* Il Poeta, quindi, *Vigor si fa degl' intimi tormenti:* senza *l' esilio di Dante,* questa grande ingiustizia consumata nel 300, noi non avremmo avuto la DIVINA COMMEDIA; e, senza *la ecatombe de' Cittadini,* quest'altra grande infamia compiuta allora, noi neppure avremmo LA GUIGLIOTTINA A VAPORE, con cui s'apre quella serie luminosa di SATIRE, una più bella ed arguta dell'altra, che sono come tante *fototipie* della *Vita italiana,* a guisa che questa si è venuta via via svolgendo da que' giorni tristissimi fino a noi.

Erano giorni di *alta inquisizione* e di *giudizî statarî:* le prigioni rigurgitavano di carcerati, le teste rotolavano da' palchi ferali: e 'l *Giusti,* tetragono ad ogni sventura e come sfidando la mannaia, senza il benchè menomo riguardo per al-

cuno, nel silenzio della solitudine meditava e scriveva, tutto aspergendo di profonda ironia sociale. A nulla però valeva ch' Ei cercasse nascondersi, dappoichè quelle SATIRE, manoscritte, volavano dall' un capo all' altro della Penisola, e, prima che stampate, eran rapidamente diffuse, moltiplicate all' infinito, portando da per ogni dove quel *riso di dolore*, ch' è la più potente ed efficace espressione dell' *Anima sua*. Questa sì ch' è virilità di animo forte e di eletto ingegno italiano! Per lui, l' *Arte* non era *fine a sè stessa* (come oggi si predica), ma *mezzo al fine* (che, attraverso prove d' ogni maniera, si è finalmente raggiunto).

E ciò, più evidentemente ancora, apparirà dall' altra Satira: RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato *a buona luna*;
E, se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che *fortuna!*

Il povero *Giusti*, gracile sempre di salute, sentiva che sarebbe andato a finir *tisico:* nè s' illudeva. A' mali fisici si aggiungevano i morali, nè solamente suoi, ma di tutto il paese. Si trattava di campare la vita, di salvare la pelle; e non era facile allora. Di qui, la prima esclamazione, tirata d' un fiato.

In quanto al resto poi *non mi confondo:*
Faccia chi può con meco il *prepotente,*
Io me la rido; e sono *indifferente,*
Rovini il mondo.

Da' pergami si predicava *rassegnazione;* e *rassegnazione* ripeteva una mal intesa letteratura, che, nel nome venerato del *Manzoni,* era venuta di moda. Bisognava, *obtorto collo,* piegare il capo e lasciar passare la tempesta; e 'l giovine poeta, ancor tanto inesperto della umana perfidia, anch' egli fa di necessità virtù, ripetendo il motto toscano, pur tanto espressivo: *Non mi ci vo' confondere.* Come si fa a lottare con la prepotenza armata? Sarebbe lo stesso che voler rompere il muro con l' uovo: è possibile? No: dunque *indifferenza,* almeno simulata!... ecco l' arma del debole: è l' arma del *Giusti.* Ed Ei si atteggia ad apatia perfetta: « rovini il mondo ». —

A quindici anni immaginava anch' io
Che un uomo *onesto,* un povero *minchione,*
Potesse qualche volta *aver ragione:*
Furbo, per Dio!

Ecco lo studente, o, meglio, la dipintura della *prima età dell' uomo,* quando va tuttora a scuola. Ivi, di fatto, si presentano le più belle idealità, come circonfuse di un' iride; onde i sogni ad occhi aperti, e tutti color di rosa. Ivi non s' insegna

qual è veramente l' Uomo, ma *qual dovrebb' essere;* onde tutte quelle visioni o poesie, che sono vuotaggini, prive di *senso comune*. E la Società, bene a ragione, ha qualificato del titolo di *collegiale* chi esce appena di scuola per poscia ricominciarne un' altra, assai più dura, ma immensamente più proficua, perchè ogni lezione, fatta a proprie spese, costa una lagrima. Allora soltanto, egli impara a vivere ed a stare in società: allora soltanto, comincia a diventare un *uomo* ed a far uso, assai più moderato, di sua *ragione*.

> Non vidi allor che *barattati* i panni
> Si fossero la *frode* e la *giustizia:*
> Ah veramente manca la malizia
> *A quindici anni!*

Barattare!... ecco la tremenda parola. E, quando di tutto si fa *baratto* o *mercato*, anche della *giustizia*, vuol dire che la dissoluzione è al colmo. Qual v' ha despota, che, volendo consumare una infamia o vendetta, non si faccia schermo delle leggi, o non si metta, come al coperto, all' ombra de' tribunali o de' parlamenti? Allora si *barattano i panni:* il *fraudolento* o *barattiere*, cioè, si traveste da *magistrato* o *legislatore;* e questi si fa, esso stesso, *spia, delatore, testimone* e *giudice:* occorrendo, si adatta a fare anche da *strozzino* o da *tirapiedi*. Ecco quel che un povero studente, pa-

scendosi di *vuota idealità*, neppure immagina o presuppone *a 15 anni.* Oh! allora manca proprio *la malizia* di questo mondo birbone!

> **Ma quando, in riga di paterna cura,**
> **Un birro mi cuoprì di contumelia,**
> **Conobbi i polli, e accorto della celia**
> **Cangiai natura.**

Suol dirsi che 'l regno insegna a regnare: *regnum regnare docet;* e la scuola, ad *insegnare;* come la vita, a *vivere:* ognuno all' arte sua, le pecore al lupo: la più grande scuola e la più terribile! È il primo frutto della *esperienza,* un po' duro, un po' acerbo, un po' acre, ma salutare. Cade, allora, la benda; e la società comincia a rivelarsi *qual è:* una massa d' intriganti, che giuocano *a chi piglia piglia;* e chi la fa più grossa, è fra tutti il maggiore. Il *poeta* è deriso come un visionario o matto, come un utopista imbecille. Che fare allora a contatto de' *birri* e degli *assassini?* Bisogna cangiar tono o natura: imparare a fingere almeno. E 'l *Giusti* continua:

> **Cangiai *natura;* e adesso le angherie**
> **Mi sembrano sorbetti e gramolate:**
> **Credo santo il *Bargello,* e ragazzate**
> **Le *prime ubbie.***

— Il *Bargello!...* che cosa è mai questo *Bargello?* Per chi non fosse mai stato a Firenze, sa-

rebbe il *ponte dell'asino;* ma l'*Anonimo fiorentino* provvide alla bisogna, e scrisse:

« L'*alta polizia* in Toscana era affidata al *Presidente* del *Buon governo* (specie di Prefetto); a' *Commissari regï*, residenti nelle principali Città; ed a' *Vicarï*, parimenti *regï*, residenti in ogni Capoluogo di mandamento. La *bassa polizia* era fatta, in quel tempo, dalle squadre de' *famigli* o *vecchi birri*, che avevano a capo il *Bargello* ».

Intende, adesso, lo studente *novellino* che cosa suoni quella cara parola *Bargello?* Era una congrega di gentiluomini, che ammanettavano la gente da bene e la trascinavano in gattabuia. E, perchè tutti li potessero distinguere e far loro tanto di cappello,

« vestivano casacca e pantaloni di *velluto*, andavano armati di *nodosi randelli*, e., per lo più, facevano *causa comune co' ladri* ».

Non era una delizia il vivere allora? Ed, un bel giorno, il povero *Giusti* si sentì anch'egli afferrato per la cravatta e carezzevolmente menato al *Bargello:* ebbesi, come testa calda, una *calcatissima intemerata*, siccome allora dicevasi l'*ammonizione di polizia:* dietro di che, scrisse questa tra le sue più fini e pungenti Satire (1). Ed, ora, che riso

(1) Altri vorrebbe che ciò gli sia accaduto a *Pisa*, per opera di quell'*Auditore di governo*. Ma, allora, come ci entrerebbe il *Bargello?* Siamo logici.

ineffabilmente ironico spunta su quelle labbra di Poeta, atteggiato a *contrizione!*

Son *morto* al mondo; e, se il *padron* lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di beretta, e spargo sul cammino
Rose e *vïole*.

Son *morto* al mondo; e, se novello insulto
Mi vien da Commissarï o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir *co' morti?*
Parce sepulto!

Un *diavol* che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega:
Una maschera compro alla bottega
De' *Sanfedisti*.

Questo *vivere*, ma per fare la volontà del *padrone* o del *despota*; questo *vivere*, ma senz'avere più un *ideale* da raggiungere, e quindi un *fine*; questo *vivere* non già, ma *vivacchiare* di sotterfugi, di menzogne, d'ipocrisie; e quindi *trascinare una esistenza* vituperevole, vergognosa, assolutamente schiava!... ecco quel che, moralmente, vuol dire: *essere morto al mondo*. Gli si può, dunque, intuonare il *De profundis* e portarlo a seppellire: *Parce sepulto*. E, veramente, sarebbe una vera barbarie *incrudelir co' morti*.

Vivere, di fatto, allora era un *morire*, un *agonizzare* di continuo, e sempre col pericolo del *capestro* o del *boia* sul collo.

« Dopo il 1831 (ripiglia l'*Anonimo fiorentino*) la *Polizia* fu affidata a' *Carabinieri*, che presero poi il nome e vestirono l'assisa di *Gendarmi*, per ritornare, dopo l'aggregazione della Toscana al Piemonte, nuovamente *Carabinieri*. L'ultimo avanzo della *sbirreria* fu officialmente annientato dal *Ministro Ridolfi* nel 1848 e dal *Popolo toscano* bandito dalla Città. Poco dopo, furono creati i *Delegati di Governo*, che, pochi anni or sono, cedettero il posto a' *Delegati di Pubblica Sicurezza* ».

È bene che sappiano i giovani, or che *l'Italia è fatta*, quel che a' nostri padri costò ricostituirla, come la veggiamo, *una, libera* e *forte:* e ciò non a spreco di erudizione, ma perchè l'animo di più forte e santo amore si ritemperi, difendendola, più che dagli stranieri, dall'*eterno straniero*, che sta sempre accampato in mezzo a noi, e che, come allora, così pure oggi, dalla sua *rocca leonina*, ultima cittadella del medio evo, ne minaccia.

« A' tempi, a' quali allude il *Poeta* (l'*Anonimo fiorentino* aggiugne), non esisteva ancora in Toscana *la pubblicità del giudizio* negli affari e processi criminali; e alla *Polizia* era deferita parte del *Potere giudiziario* ».

Immaginiamoci la esemplarità di que' *giudizî*. Dio!... che orrore?...

« Nel più cupo de' segreti si accoglievano le *delazioni*, si compilavano i *processi*, si emanavano le *sentenze* di carcere, bando o confine, che non erano *appellabili;* e, ne'

casi più miti e lievi, si chiamavano gl' *imputati* e con *calcatissime intemerate* si ammonivano, si redarguivano e si minacciavano ».

Toscana tutta era, dunque, sotto l' incubo del *terrore*; ed alto dominava il *Sanfedismo*.

» I *Sanfedisti* formavano (è sempre l' *Anonimo fiorentino* che scrive) una Setta *politico-religiosa* conservativa. Furono regolamentati da' *Gesuiti*; e, per la parte politica, si crede vi lavorasse il *Principe di Canossa*, sotto l' ispirazione di *Francesco IV*, Duca di Modena ».

Quello stesso, di cui sopra è parola! Sicchè queste due prime SATIRE ben dir si possono *gemelle*. S' intende, ora, il pieno e profondo significato di quella *maschera*, che il Poeta, ironicamente sempre, intendeva di comperare alla *bottega de' Sanfedisti*?

Era la insegna del tempo, e forse la sarà di tutti i tempi; dappoichè questa povera *vita*, a quando a quando, ora *comica* e 'l più delle volte *tragica*, vassi, da ultimo, a risolvere in una *continua simulazione*, e quindi in una *maschera continua*, in cui, dall' alto al basso, e sotto la parvenza delle varie forme, sono *tutti mascherati*, chi più, chi meno, tutti: uomini e donne, padroni e servi, nobili e plebei, sacerdoti e laici, oppressori ed oppressi: un vero *pandemonio*. E 'l Poeta, tutto ciò contemplando, ride.

Quel *riso*, dunque, è *dolore*, anzi *strazio* di una anima gentile ed onesta. Sotto quello *scherzare* apparente, v' ha tutto un *inferno sociale;* e; in fondo ad esso, il *suicidio dello Spirito*. Povero *Giusti!*... Se non altro, si sfoga cantando; e, su lo stesso tono *flebilmente ironico*, continua:

> La vita *abbuierò* gioconda e lieta;
> Ma, combinando il *vizio* e la *decenza*,
> Velato d' *devota incontinenza*,
> Dirò *compieta*.

Prima, avea messo insieme il *Diavolo* e 'l *Lumen Christi:* quel pezzetto di cero o candelotto, di cui si fa uso il *Sabato santo*, quando si fa l' *Acqua benedetta*. Ora, continuando a giuocare di *antitesi*, non ha difficoltà di combinare *vizio* e *decenza*, *incontinenza* e *devozione*. La quistione non è l' *essere*, ma il *parere*: in chiesa co' *santi*, in taverna co' *bevoni*: in pubblico co' *galantuomini*, in segreto co' *birri*. Basta salvare le apparenze: *si non caste, caute*, Polvere agli occhi!... ecco quel che ci vuole. Or con *Cristo*, or con *Satana*, è cosa indifferente, purchè si sia *in auge di fortuna* o si abbia la *tasca piena*: ecco il *grande ideale* degli uomini, che si dicono *pratici*.

> Più non udrà l' allegra comitiva
> La *novelletta mia*, la *mia canzone;*
> Gole di frati al nuovo *Don Pirlone*
> Diranno *evviva*.

La *comitiva* è quella degli studenti, sempre chiassona: con tante privazioni, sono pur gli anni più belli della vita, e che, perciò, si rimpiangono. A questa vita *gioconda e lieta,* il *Giusti* accennava già nella strofetta precedente: qui vi torna sopra, ed artisticamente la compie. Quelli, di fatto, erano tempi di *romanticismo* o di *rassegnazione;* e 'l Poeta, atteggiandosi anch' egli a *novelliere* profumato, ma ravveduto o pentito, fa mostra d' invocare, non più il plauso de' giovani scapati, ne più il sorriso di compiacenza da parte del pubblico arruffato o libertino, ma de' *frati,* de' quali, al tempo stesso, fa la satira. Ed invero: grassi come porci, essi cantano o parlano con una voce sì gutturale o chioccia, che pare la pinguedine li soffochi.

In un cantone rimarrà la *bella*
 Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
 E *raglierò* il sonetto e l' epigramma
  A *Pulcinella.*

Che bel quadretto di genere o di gusto *romantico!* Da una parte la *bella,* che, rincantucciata in un angolo del salotto, si dispera e piange; dall' altra il *poeta,* che, rinnegato tutto, anche l' amore, è converso in *asino,* e, come tale, *raglia* sonetti ed epigrammi.... a chi? Non ci lasciamo sfuggire questa terza e cara immagine: a *Pulci-*

nella, il prototipo di ogni mascherata. È la nota maschera *napoletana,* pur tanto graziosa: ora pare uno scemo, ed ora diventa furbo ed astuto: affermi o neghi, mentisce sempre: il suo Dio è il ventre, e la sua casa è la taverna: mentre in sè compendia tutti i *caratteri* (1), tutti, del pari, li esclude ed ei di tutto si fa giuoco. Ecco qui il grande archetipo del *Giusti!*

> Rispetterò il *Casino;* e sarò schiavo
> Di *pulpiti,* di *curie* e *ciarlatani;*
> Alle gabelle *batterò le mani,*
> E dirò: *Bravo!*

Se il *Bargello* era a *Firenze*, il Casino è *a Pisa;* e quindi si vede che l'anima del Poeta è come fluttuante in aria, o sospesa, a volo di uccello, su la *Toscana.* Se il *Bargello* era la *congrega de' birri,* il *Casino* è la *riunione de' nobili,* oggi ridotto a *Stanze civiche.* Anzichè ribattezzarlo, non sarebbe stato meglio farne un *auto da fe'?* E 'l *Giusti,* come non la menava buona a' *birri,* così neppure la perdona a' *nobili.* Ma sa che ci voleva del coraggio per poetare in siffatta guisa!?

(1) So che la parola *carattere,* in buona lingua, non va; ma il *Fanfani* che la riprova, neppur ei seppe sostituirne un'altra: come fare adunque? Lasciamo correre.

« Certo è (qui rientra, a mia giustificazione, l'*Anonimo fiorentino*) che nelle *Romagne* e nel *Modenese* il *Sanfedismo* s'alzò all'apogeo, ed aveva i suoi adepti, come i suoi banditori dal pergamo, e i suoi giornali. La famosa *Gazzetta*, redatta dal *Baly Samminiatelli*, intitolata LA VOCE DELLA VERITA', era l'organo più autentico di questo *guazzabuglio di santo e di profano*, di pratiche *birresche* e di pratiche *religiose*, che serviva a corroborare *il dispotismo de' Proconsoli austriaci in Italia* e *il dogmatismo della Curia di Roma*. Ad ogni modo, era *lo spirito di conservazione*, che si opponeva con tutti i mezzi, leciti e illeciti, onesti e disonesti, a quello d'*innovazione* e formava un contro altare a *Mazzini* e alla sua Scuola, che in allora con la *Giovine Italia* informava di sè tutta la gioventù della Penisola ».

Ecco la materia *rude*, che, sotto la mano dell'Artista, si veniva trasformando in *Satira*, aspersa di tanto fiele e di tanta ironia gentile!

Così sarò *tranquillo*, e lunga vita
Vivrò *scevra* di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La *calamita*.

— *Così*, cioè *ragliando* sonetti ed epigrammi al re delle maschere, *Pulcinella*, la negazione d'*ogni carattere*: *così*, cioè rispettando la *Nobiltà*, natuturalmente conservatrice, e che perciò fa sempre causa comune co' preti: *così*, cioè facendo il pinzochero o bacchettone, il baciapile o picchiapetto, e *gabando il mondo*: *così*, cioè pagando le contri-

buzioni, dirette e indirette, senza far motto, e però lasciandosi tranquillamente *spogliare, così solamente* potrò godere un po' di pace, senza essere, di continuo, *vessato* ed *ammonito,* e potrò, dopo di aver sorbito un buon calice di vino, gustare la voluttà d'una sigaretta. Che mi parrà, allora, il mondo tra que' vortici azzurrognoli di fumo, che si vanno a diradare ed a perdere nel nulla? Una vera *vanità di vanità!* — Acconciamoci, dunque, a' tempi, e tiriamo avanti, il meno male che sia possibile. — Così, dovettero ragionare non pochi; e questa, che pare una *poesia,* è pure la *Vita* e con essa la *Storia.*

« Il *Gualterio* e il *Farini,* di fatto, stigmatizzarono nelle loro Storie *l'empia setta de' Sanfedisti,* narrando le opere truci e immani, perpetrate nelle *Romagne* e specialmente a *Faenza* da' *Centurioni,* lance spezzate del *Sanfedismo applicato* ».

Com'è bello, in lingua, quell'*applicato,* come se si fosse trattato d'*empiastri* su' *guidaleschi* di bestie *da soma!* E chi sa che i *Sanfedisti* non considerassero proprio come *tali* i popoli che avevano parteggiato per la *Libertà!* Non sarebbe da farsene le maraviglie.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente:
Sarò un *eletto,* e dignitosamente
Farò la *spia.*

Subito mi faranno *cavaliere*,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Così dicesi a *Firenze* il Sindaco: è, dunque, la carica maggiore, cui possa aspirare un Cittadino: e che cosa bisognava fare per arrivarvi? L'andare avanti, non era, e, forse anche adesso, non è più quistione di merito, ma di *servilità*, di *raccomandazioni*, e però di *segreti maneggi*. Anzi, io credo che l'aver *merito* e quindi *dignità*, l'esser d'animo *libero* e quindi *indipendente*, il non aver la schiena *flessibile* e quindi *ossequiosa* a chi siede in alto, sieno tante buone ragioni per essere escluso da qualsiasi promozione e per essere tenuto sempre depresso ed avvilito. Oh! quante cose insegna la vita *pratica!* Negli *Stati pontificî* di buona memoria, come *altresì* nell' *Umbria* e nella *Toscana*, tuttora si dice: — *Tre cose* ci vogliono per andare avanti: *testa*, *testoni* e *diavolo che ti porti*. — Intendiamoci però, *testa* ribattezzata a modo loro, cioè *cervello eunuco* o *testa di asino: testoni* o *francesconi*, cioè pezzi da 2 o da 5 *lire* e più: e *diavolo che ti porti*, uno di quelli, cui si allude dal *Giusti*, sotto il nome di *sagrestia*, di *toga*, di *durlindana* e di *Presidente*. Non vedi come la *lumaca* (vera immagine del *Progresso!*), lentamente strisciando al suolo, e segnandolo come d'una striscia d'argento,

s' inerpica fin su le più alte torri, e sale fin su' pinnacoli del tempio? Non osservi come la *zucca* (quest' altra stupenda immagine di *Sapienza!*), contorcendosi a pie' di un albero o di una casetta, loro va poscia a sedere sul capo, minacciandone col suo grave peso la rovina? Ecco quel che, dunque, ci vuole: strisciare, contorcersi a' pie' de' potenti: il rimanente verrà da sè: *sic itur ad astra.*

Allora, ventre mio, fatti *capanna:*
Manderò chi mi burla *in gattabuia:*
Dunque s' intuoni agli asini *alleluia,*
Gloria ed *osanna.*

Siamo alla conclusione: e quale è questa? Quale a sì veridica dipintura si conveniva. L' uomo esce dal novero degli *oppressi*, per entrare in quello degli *oppressori*. Una volta afferrato il *potere*, non se lo lascia più scappare di mano, e fermamente vi si attiene, comunque si chiami, quasi ad áncora di salvezza. Se, per avventura, qualcheduno gli ricordi la sua bassa origine, o gli butti in viso che, per salire in alto, ha fatto la *spia*, ei si vendica dell' oltraggio, ordinando a' *Carabinieri* che quel malcreato sia tosto menato in prigione, fino a nuovi ordini. Ma, per conservarsi in auge di fortuna, fa di mestieri, grosso e tondo com' è, di *adulare*, *d' incensare*, di *genuflettersi* a dritta ed a manca. Il *turibolo* ci vuole, adunque, in ultimo.

Che fa che sieno *asini* e con tanto di orecchie lunghe? Che fa che sieno *bestie* calzate e vestite? Essi stanno al di sopra di te: essi *possono* quel che *vogliono;* e tu, senza dartene alcun pensiero al mondo, *incensa* sempre, come si fa con l' *Altissimo.* Anzi, gl' inni ed i canti, serbati a Lui, come la *Gloria,* l' *Osanna* e l' *Alleluia,* tu prodiga, ed a larghe mani, a chi più ne vuole. Il Mondo è fatto così.

Il gran Poeta ch' è *Giuseppe Giusti!* Egli c' insegna a pensare ed a scrivere non pure, ma anche a *vivere.* E da queste due prime SATIRE, si argomentino tutte le altre che si riferiscono al *primo gruppo,* sotto la data 1833.

E l' addentellato co' tempi nostri sta in questi ultimi tre periodi dell' *Anonimo fiorentino.*

« I rivolgimenti politici del 1847-48 sconcertarono la *Setta sanfedistica,* ma non tanto che non subillassero che *Pio IX* era stato *illegalmente eletto pontefice* e cercassero di trarlo a sè, come avvenne, morto il *Cardinale Micara,* nel 29 aprile 1848.

» Questa *Setta,* così ben dipinta con la più fine ironia dal *nostro Poeta* , oggi si è trasmutata ne' moderni *Paolotti* o *Vincenzini,* di cui è piena l' *Italia* e, più che l'*Italia,* la *Francia.* Cotestoro, ultimi de' *Burgravi* del Medioevo e del *Gius-canonico* fossilizzato, sono d' inciampo ad ogni efficace sviluppo d' intendimenti *liberali* non solo fra noi, quanto in *Francia* ed anche nello stesso *Belgio* ».

Ma è tempo, omai, di cedere la penna allo stesso *Giusti*, ed ecco la breve, ma succosa PREFAZIONE, ch' Ei premetteva alla prima edizione delle sue SATIRE, fatta a *Bastia* nel 1845:

« Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa *maniera di scrivere*, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni (l' *alto ingegno* è un mistero a sè stesso, ed opera per vie inaccessibili ai *profani*: prova ne sia la testimonianza dello stesso *Giusti!*). La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare *tutto proprio* (ecco il *subiettivo* in arte, e quindi il marchio, il suggello, che, siccome in molle cera, *ciascuno* imprime nell' opera sua, perciò riconoscibile subito); così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni *vestite alla casalinga* (per dire *alla buona*, senza fronzoli o gingilli, quale è, appunto, l' indole de' *nuovi tempi* o della *forma nuova*, franca, spigliata, disinvolta, naturale). Io non ho avuto mai altro *partito* (1) che quello del *mio*

(1) (2) Ecco due parole, che 'l *Fanfani* nel suo LESSICO *della corrotta ed infima italianità* tassa, e di santa ragione, come *improprie*. Ed invero: *partito* è participo passato del verbo *partire;* e l' *accordo* è proprio degli strumenti musicali. Dire, dunque, *partito* per *parte* o *sétta* o *fazione* o *scuola* o *combricola* o *chiesuola* o *cricca* o *consorteria*, è voce che non va. Nel *Machiavelli*, di fatto, é sempre *parte bianca* o *nera, parte guelfa* o *ghibellina;* onde *partitante, partiggiano* o *seguace;* non mai *partito*. E *d' accordo*, per dire *all' unisono*, dello *stesso parere*, del *medesimo avviso*, è metafora sguaiata ed ardita, contraria anch' essa all' indole di *nostra lingua*, che, specialmente in prosa, ama la semplicità *paesana* o la schiettezza *casalinga*.

Ciò non per tanto, il *Giusti*, riconosceudo nel *Popolo* il supremo legislatore della lingua, o, meglio, nell' *uso* ch' esso ne fa, senza

paese (ecco la *obiettività*, e quindi la *impersonalità* della Satira alla maniera del *Giusti*, onde l' *alta sua moralità* emendatrice della *Vita*); e, freddo come un marmo per *tutte le sétte* (pensavano al modo stesso il *Foscolo* e il *Leopardi*), m' ha fatto *compassione egualmente* (ecco la segreta radice di quella *vasta* e *profonda ispirazione*, che poi, come corruscandosi, dava in lampi di luce abbaglianti) chi alza una bandiera per calpestarlo (il *partito*), o chi l' alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai *cos' è popolo* (ecco l' indole *democratica* del Poeta), e sai pensare *col popolo* (ecco l' Arte che non *imita*, ma si fa *interprete* della coscienza *popolare*, come, per lo appunto, diceva il *Mazzini*), ti troverai d' *amore* (e, senz' *amore*, non è *Arte*) e *d' accordo* (2) con *questi versi* (ecco il risultamento finale di tutto, e però la *vivente unità della forma*): se poi mi vai *nelle nuvole* (ecco condannato l' *idealismo assoluto*), o mi caschi *nel fango* (ecco vituperato il *realismo schifoso*), come fanno *parecchi* (ed oggi, a nostra vergogna, sono *tutti* o *quasi*), io non istarò a combattere le tue *opinioni* (ciascuno è *libero* nel concepire ed esprimere, a condizione che sia *logico* e faccia *bene*), ma sola-

la benchè menoma difficoltà, adopera *partito* e *d' accordo*. Ma, con tutto il rispetto e con tutta l' autorità che viene da un *tanto Nome*, io non consiglierei alcuno de' ben parlanti o scriventi a seguirne l' esempio, tuttochè sieno voci vulgatissime in *Toscana* e suonino dall' un capo all' altro della *Penisola;* dappoichè ragione ammette l' *uso*, ma non l' *abuso* delle parole, specialmente quando non v' ha necessità alcuna, e la *Lingua* ne ha tante, e sì belle, da sostituire.

E di siffatte larghezze nel *Giusti*, se ben si guardi, ve n' ha parecchie: e ciò perchè, mi diceva un purgato Scrittore lucchese, più che *col toscano*, si è consigliato *col pesciatino*, ch' egli succhiò *col latte:* ciò sia come non detto, o detto solo di sfuggita: *per transendum*.

mente ti dirò che ci parleremo *nudi* (cioè, spogli di ogni preoccupazione di questo *mondaccio*) nella valle di *Giosafat* (ossia, nel giorno del *Giudizio universale*, per vedere o per sentire chi di noi aveva *torto* e chi *ragione*). Se mi domandi il *fine* che mi son proposto (ed anche l' *arte* o la *poesia* bisogna che ne abbia uno, se non si vuole che riesca una *ciancia erudita* o *canora*, e però frivola o vuota), nessun altro fine, ti risponderò, che quello di *fare una protesta* (ed è rimasta *immortale*, perciò necessario compimento della *Storia* ed alto conforto di ogni anima *onesta*): che non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di *rimettere il mondo a balia* (il *passato* è passato e, quindi, non torna più, è però di scuola al *presente* e serve di preparazione all' *avvenire*).

» Se tagliato (s'intende *alla grossa*) unicamente a *spassarti* (e, di fatto, la gente volgare crede che le *Lettere* e le *Arti* sieno, a bella posta, inventate per passare *piacevolmente* un quarto d'ora, senza darsi alcun altro pensiero al mondo), non andare più in là di *questa pagina* (santa ingiunzione!), perchè un *riso nato di malinconia* (ecco la potente rivelazione di quella grande Anima di *Artista* o di *Poeta* e di *Cittadino* o d'*Italiano*) potrebbe farti *nodo alla gola* (come il famoso *pomo d' Adamo*, a pericolo di affogarti), e me ne dispiacerebbe per te e per me (spunta la *ironia*, ch'è come la intonazione *satirica* di tutto quel poetico mondo). Se poi ti s'è dato il *caso* (o l'avventura dolorosa) di *sciogli erti* (o di sbrigarti) con una *crollata di testa* (ed anche di spalle) dal pensiero delle *tue miserie* (e, di fatto, chi non ha sofferto, non può comprendere e gustare pienamente il *Giusti*), vieni pur *con me* (occorre identità di *natura* e di *situazione*), e seguita a crollarla *amorevolmente* (Amore è quel *che fa*, ed Amore è sempre quel *che rifà* ogni cosa) sulle miserie *umane* (la

Satira qui si eleva ad un significato universale ed altissimo, dappoichè i *vizî*, che 'l *Poeta* flagella, non sono i vizî de' suoi tempi soltanto, ma di tutti i tempi, perchè inerenti alla natura umana) ».

E ciò mi pare che basti come *Saggio* delle Satire che formano il *primo gruppo*, o come *prova* di quel *sorriso amaro* o di quella *mesta ilarità*, che festivamente si unisce a *tanta* e *sì alta ispirazione morale.*

Or passiamo a fare altrettanto pel *secondo gruppo*, forse ancora più seducente e caro.

II.

Secondo gruppo

1845.

Delle Satire, che si riferiscono al *secondo gruppo*, due veri gioielli di *poesia satirica* e che, perciò, fecero ugualmente il giro trionfale d' *Italia tutta*, anche per alta ragione di *massima opportunità*, sono: Il Poeta e gli Eroi da poltrona (scritta o conosciuta almeno al 1844) e Il Papato di Prete Pero (che porta la data del 1845).

Come pensasse, in fatto di politica, il *Giusti*, chiaramente appare da quella stupenda allegoria ch' è Lo Stivale (segnata con l' anno 1836).

> Non c' è *Cristo* che tenga, i *Decretali*
> Vietano a' *Preti* di portar *stivali*.

Dunque una *Italia guelfa* o *pretesca* o *teocratica*, no.

> Non *tedesca*, s' intende, nè *francese*,
> Ma una gamba vorrei del *mio paese*.

Dunque una *Italia austriaca* o *infranciosata* o *forestiera*, neppure: comunque si fosse chiamato il *futuro dominatore*, sarebbe stato pur sempre *straniero*, via.

> Fatemi, con prudenza e con amore,
> *Tutto d' un pezzo* e *tutto d' un colore*.

Il *Giusti* era, dunque, *unitario*, quando la *Unità d' Italia* era tuttora un sogno, una utopia: la *grande utopia* di *Dante Alighieri*, suo primo padre, ispiratore e maestro. Nè stava punto a discutere o a fare il difficicile su la *forma*, se *monarchica* o *repubblicana*. Era quistione di formarsi prima la *casa*; al *mobilio* si sarebbe pensato di poi. E, quindi, come facendosi erede e continuatore della grande anima di *Nicolò Machiavelli*, egli avrebbe accettato chiunque, anche il *diavolo*, a condizione che fosse *guerriero*; e, liberata l' *Italia* dalla do-

minazione straniera, la ridonasse a sè stessa, assoluta padrona de' suoi destini. Onde la chiusa di quella poesia:

Scavîzzolate, all' ultimo, se v' è
Un uomo *purchè sia*, fuorchè *poltrone;*
E, se, quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse *qualche buon padrone*
Di far con meco il solito mestiere,
Lo prenderemo *a calci nel sedere.*

Ed, ora, dal 36 trasferiamoci al 44 o giù di lì, in quel torno di tempo: quali erano questi *Eroi da poltrona*, che sono poi rimasti *proverbiali* insino a noi?

Erano i *dottrinari:* filosofi, istoriografi, poeti, e, in generale, letterati ed eruditi: usi a discutere, a chiacchierare, a fare accademie; quando, invece, secondando l' alta ispirazione di *Giuseppe Mazzini*, bisognava, a falange serrata, scendere in campo, lottare e vincere.

Tutti intendevano di *fare l' Italia;* ma come? A *parole;* e le scuole, che, allora, si disputavano il *primato*, erano *tre:* da una parte, il *Gioberti* e 'l *Balbo*, che predicavano *Federazione* con a capo il Papa, *Pio nono*, supremo moderatore della *Lega italica:* dall'altra, il *Ranalli* e 'l *Cantù*, che, non sapendo come l' Austria potesse essere snidata dal *Quadrilatero*, volevano che fosse anch' ella compresa nella *Lega:* e, nel mezzo, erano il *Giusti*

e 'l *Nicolini*, che, per lunga esperienza di secoli, non potendo riporre alcuna fede nell'*Austria* e nel *Papato*, li ripudiavano simultaneamente, e si facevano banditori della *grande Unità nazionale*, la quale sorger doveva da una doppia rovina: *cesarea* e *teocratica*. E gli eventi provarono che 'l *Giusti*, anima veramente inspirata, non s'ingannava punto.

Che cosa, quindi, egli immagina?

Che i caporioni delle *tre Scuole* (lui compreso!), tra loro dissidenti ne' *mezzi*, ma concordi nel *fine*, si trovino insieme assembrati a consiglio per deliberare qual fosse il miglior partito da prendere o la politica migliore. Ma, mentre gli altri stanno comodamente sdraiati in poltrone a discutere *sul da farsi* o su l' *Italia di là da venire*, senza venire a niente di *pratico* o di *reale*, il Poeta, con quel suo fare sì grazioso, tra serio e burlesco, fa capolino dall' uscio della sala, e loro intuona:

POETA.

Eroi, eroi,
  Che fate voi?

EROI.

Ponziamo *il poi*.

POETA.

(Meglio per noi!)
  O del *presente*
  Che avete in mente?

EROI.

Un *tutto* e un *niente.*

POETA.

(Precisamente)
Che brava gente!
Dite, o l' *Italia?*

EROI.

L' abbiamo *a balia.*

POETA.

Balia *pretesca,*
Liberalesca,
Nostra o *tedesca?*

EROI.

Vattel' a pesca.
Lo so. (Sta fresca!).

Pare uno *scherzo,* pare un giuoco di parole, messe lì per celia; ed era, invece, una quistione di *vita* o di *morte:* era l' *essere,* o il *non essere* di *Amleto;* dappoichè il *Papa* (per grave sentenza del *Machiavelli*), non essendo stato mai *sì forte* da far sua l' *Italia tutta* e dominarla, e non essendo stato mai *sì debole* da permettere che *altri la facesse,* fu la causa prima, perchè ella non mai si ricomponesse *in unità;* tremendo scoglio e fatale, in faccia a cui, perciò, la navicella *italica,* fra' marosi, andò sempre miseramente a naufragare. Indi il dilemma inesorato: avremo *Dite,* la

poetica *Città di Dite*, descrittaci da *Dante*, con tutti gli orrori dell' *Inferno* o della *Inquisizione;* o avremo l' *Italia*, come nella mente ci sorride, *una*, *libera*, *indipendente* dalle Alpi al mare? — *Vattel' a pesca!...* ecco la incognita del problema, la cui soluzione era serbata a' *posteri*, val quanto dire *a noi*, che or ne veggiamo, se non in tutto, almeno in parte, risolta la quistione. Nè v' ha condizione più terribile ed angosciosa, quanto la *incertezza dell' avvenire*, che qui trasmutasi in vero tormento di un' anima gentile ed onesta. Ed ecco, di sotto la *rosa*, ricomparire la *spina*, acutissima, del *dolore*.

Questa poesia, quindi, si collega o va strettamente unita col *Papato di Prete Pero*, ideale *dantesco*, rifatto a nuovo dal *Giusti*, e, sotto forma *satirica*, reso *più che popolare* in Italia e fuori: tanto che l' insigne *Victor Hugo* non isdegnò, anzi io ritengo siasi tenuto altamente onorato di farsene continuatore col suo poemetto: Il Papa.

Ma qual era questo *Ideale dantesco?*

Se vogliamo andare con sicurezza innanzi, rifacciamoci un po' indietro, a solo fine di riannettere il filo tradizionale delle *idee*, e con esse delle *immagini*, per poi ridiscendere, ricchi di poetica sapienza, infino a noi. Torniamo, dunque, al *Trecento*.

Allorchè *Dante*, dimentico di tutto ed anche di

essere stato *Priore* della Repubblica fiorentina, si andava in Milano a genuflettere a' pie' di *Arrigo di Lussemburgo,* scongiurandolo a far tantosto la impresa di *Toscana,* per indi trasferirsi subito in Roma a cingervi *la Corona de' Cesari,* pareva che, in altri termini, gli dicesse: — La *Sede* dell' *Impero* non è *Aquisgrana,* secondo il concetto barbarico del *Medio Evo;* ma *Roma,* la Città madre, la Città regina, che ha dettato le sue leggi al *Mondo;* e deputata dalla Provvidenza a farsi interprete d'un *gran disegno,* ch' è nella mente di Dio: cioè, l' Unità, l' Armonia, la Fratellanza universale de' *popoli,* tutti creati dallo stesso *Padre,* tutti redenti dallo stesso *Figlio,* tutti governati da una stessa Legge: l' *Amore.* — E con ciò (come bene osserva il *Mazzini*) *Dante,* da vero Titano del pensiero italico, mirava, con uno sforzo erculeo, a *capovolgere* la *base* dell' *Impero,* e quindi a *distruggere* l' opera di *Carlomagno;* dappoichè, se quella grandiosa *Idea* avesse potuto essere tradotta in atto, non sarebbe stata più l' *Italia* serva della *Germania,* ma la *Germania* medesima sarebbe stata incorporata all' *Italia* ed assorbita *in Roma,* provando, anche una volta, che a niuno è dato parlare al Mondo, o stendere il suo scettro sul Mondo, se non *da Roma,* la Città cosmica per eccellenza, e in nome *di Roma,* la cui Autorità suprema non si discute, perchè da

tutti universalmente ammessa e riverita: cosa altissima, cui non ponevano mente nè *Cesare Cantù*, nè *Cesare Balbo*, nè *Atto Vannucci*, perchè, se no, non avrebbero detto che *Dante*, facendosi *fautore dello straniero in Italia*, e però cadendogli genuflesso a' piedi, consumava un'opera *anti-nazionale, anti-patriottica, anti-italiana*. Per tal modo, essi non facevano che strisciare a' pie' della Statua di quel *Divino*, senza punto intenderne le future aspirazioni ed i palpiti segreti, immensi. Il *Mazzini* però l'ha vendicato; e, veramente, ci voleva un *Pensatore* per bene intendere e scrutare quell' Ingegno fenomenico, portentoso, aquilino.

Nè solo a *capovolgere la base dell' Impero*, ma *Dante* mirava, altresì, a darne la *Cittadinanza* o la *Naturalità* a' legittimi discendenti ed eredi, per modo che non si avessero a riconoscere più come *forestieri* ed *estranei* in casa nostra, ma come nostri *fratelli* e *consanguinei*.

Dante, di fatto, più che in *Arrigo*, aveva riposto o collocato le sue speranze in *Giovanni*, suo figliuolo, Re di Boemia. Ed a quella guisa come in *Ascanio*, figliuol di *Enea*, l'antica schiatta *iliaca* o *troiana* si era fatta *latina*; così pure la nuova progenie *teutonica* o *lussemburghese*, ne' figli di *Giovanni*, sarebbe divenuta *romana*, e quindi, per diritto di nascita, *italica*.

Si trattava, dunque, di operare una *trasforma-*

zione, non di parole soltanto o di nomi, ma sostanziale, genetica, giuridica. E la splendida riprova, sì recente allora, *Dante* l'aveva in *Federico II di Svevia,* il *gran Federico,* che siede a capo della nostra Letteratura e di tutto il movimento impresso alla nostra Civiltà; e' che, nato a *Jesi* nella Marca d'Ancona, nè sapendo più rinunziare allo incanto del patrio cielo, ben volentieri, per ubbidire alle pressioni che gli venivano dal Vaticano, aveva ceduto al figlio *Arrigo* la Corona imperiale di Germania, per sè ritenendo l'altra, assai più modesta ed umile, di *Re delle due Sicilie:* tanto l'amor del *natio loco* è dolce: *Dulcis amor patriae!*

Ma *Arrigo di Lussemburgo,* scendendo verso *Pisa,* e giunto a *Buonconvento,* vi moriva; ed ecco la prima e luminosa parte dell'*Ideale dantesco* andarsene in fumo. Sicchè parve a' posteri, poco studiosi, una *vuota Idealità,* una *semplice astrazione,* quando, invece, era una *Realtà vivente,* una *Storia piena e vera.* A *Dante* non rimaneva che destinargli, per gratitudine, un *Seggio* in PARADISO; e là vedesi tuttora il nome di *Arrigo* come scritto a caratteri di stelle, e glorificato eternamente dal canto de' celesti.

Ma supponiamo che *Arrigo di Lussemburgo,* procedendo di bene in meglio, fosse pur giunto, glorioso e trionfante, *in Roma,* l'avrebbe il Ponte-

fice accolto nella sua buona grazia e *benedetto?* gli avrebbe conferito, di sua mano, la tanto ambita *Corona de' Cesari?* gli avrebbe permesso di fermarvisi stabilmente e d' *imperare?* massime allora che 'l *Papa-re* godeva dell'alto privilegio della *investitura?*

Ci sia permesso almeno dubitarne; e 'l nodo gordiano o insolubile della quistione, tra la *Chiesa* e l'*Impero,* stava precisamente qui. Val dunque la pena discuterla un po', e soffermarvisi un tantino, perchè certe *grandi verità* non isfuggano all'attenzione di chi studia con *intelletto d' amore,* e possa poi, da sè, giudicarne con piena coscienza di causa, e però con rettitudine.

Bene *Arrigo di Lussemburgo* avrebbe potuto, a suo favore, invocare il *Diritto storico su Roma,* di sua natura, inalienabile, indistruttibile, eterno; ma, a sua volta, il *Papa,* forte del suo possesso (*possideo quia possideo*), avrebbe potuto rispondere: — *Roma* non è dell'*Impero,* e, molto meno, dell'*Italia:* Roma è la metropoli del *Cristianesimo:* essa, dunque, appartiene al *Mondo cattolico,* e quindi *De Jure,* per diritto di successione, *a me,* che ne sono il *supremo Gerarca:* e niuno ha diritto di mettervi il piede, senza *mia espressa volontà.* — Onde il conflitto delle giurisdizioni; e quindi l' erompere della guerra, che non ancora è finita, quasi infausta pleiade, che tuttora fa sentire il suo malefico influsso fra le nazioni.

Nè contro una Istituzione affatto *spirituale* o *divina*, si va con la forza o con la violenza. Sarebbe stato lo stesso che *portare nel tempio le cupide vele*, sconoscerne la natura, e, mettendosi dalla parte del torto, farsi *sacrilego*.

Dante, ingegno sovrano, non si dissimulava tutte queste gravi difficoltà. Librando in equa lance le ragioni del *Papato* e dell' *Impero*, egli non sapeva trovare il *termine medio* o il *giusto mezzo*. E quindi, confidando unicamente in quella legge di *Provvidenza che governa il mondo*, e che perciò dall' alto *comparte vice ed ufficio* (cioè, chi per lo *spirituale* fa le *veci* di *Dio*, il *Papa*, e chi pel *temporale* sostiene l' *ufficio* di *Dio*, l' *Imperatore*, doppia emanazione d' un sol centro, *a quo, velut a puncto, biforcatur Petri Coesarisque potestas*), limitavasi a fare all' Altissimo fervidi voti, perchè a derimere tanta lite o controversia ed a risparmiare tante e sì funeste conseguenze, *provvedesse alla necessità de' Cristiani* col mandare un *Papa di santa vita*, il quale, riconoscendo come peccaminosa l' opera di *Carlomagno*, da sè medesimo si spogliasse d' ogni *terrestre dominazione;* e, tornando o restituendo la Chiesa alla sua primitiva semplicità apostolica, permettesse *a Cesare di sedere su la sella*, cioè di avere in mano le redini dello Stato; e, per tal modo, *di quest' umile Italia*, ch' era caduta sì bassa, avvilita e con-

culcata dagli stranieri, fosse *la salute,* il ristoro, la benedizione.

Anche a dare una giornata campale contro i *Guelfi,* ed anche a riportare una segnalata vittoria su di essi, si sarebbero, per ciò, rinnovellati i costumi? sarebbesi, per ciò, riordinata la corrotta disciplina? Nè manco per idea; anzi, una guerra dichiarata ed aperta l' avrebbe maggiormente inasprita; e, quindi, il rimedio sarebbe stato peggiore del male. Per la qual cosa, quanti *dantofili* (non escluso neppure *Carlo Troya,* per citare il più dotto) sciuparono tempo e fatica per dimostrare che 'l *Veltro allegorico* fosse un *Principe ghibellino* (come, ad esempio, *Uguccione della Faggiuola*), sconobbero l' *alto Ideale* di *Dante,* il quale voleva bensì la *trasformazione* dell' *Impero,* ma senza *scosse,* e voleva bensì il *rinnovamento* della *Chiesa,* ma senza *scismi;* per modo che dalla *doppia Unità,* cioè *politica* e *religiosa,* risultasse, da ultimo, la *Unità morale;* onde il *Bene* o la *felicità* di tutto l' uman genere, cui tendeva col suo *Poema* sacro.

La necessità di una *Riforma* era da tutti riconosciuta e consentita, anche da' Santi; e, tra questi, erano *S. Bernardo di Chiaravalle* da una parte e *S. Giovanni Damiani* dall' altra: missione poi continuata, sebbene infruttuosamente, da *S. Caterina da Siena* e da *S. Carlo Borromeo.* Se non che, bisognava che la *Rigenerazione* venisse, non

di fuori (come poi fecero *Luterani* e *Calvinisti*, e come, allora, pur volevano *Paterini* ed *Albigesi*), ma *di dentro;* e però scendesse direttamente *dal Vaticano*, ossia *dal Papa*, che solo ne aveva l'Autorità *divina*, conferitagli, per una serie non interrotta di *Pontefici*, da *Cristo*. Indi la poetica visione di quell' *Angelo*, che veniva su le ali della *bufera infernale*, che faceva tremare *ambedue le sponde* dello *Stige*, e che non appena con la *verghetta* della sua Autorità *apostolica* ebbe tocche le porte della *Città di Dite*, la Città, cioè, degli *avari* o degli *eresiarchi* o de' *simoniaci*, le *Furie* o *feroci Erinni*, che stavano di essa a guardia, fuggivano, e a' *due Poeti* era fatta facoltà di entrare a contemplarne gli *orrori*.

Sarebbe stata, dunque, nient' altro che una *poetica visione?* E chi ciò dicesse, dimenticherebbe che *Dante*, pur essendo *Poeta*, non cessava di essere Statista, che non correva punto appresso a' *fantasmi*, ma piacevasi, assai più, della vita *reale:* e giustizia piena gli rese il *Machiavelli*, allorchè nelle ISTORIE FIORENTINE scrisse che *il senno di un giovine*, il più giovine de' *tre Priori*, avrebbe potuto *salvare la Patria*, se i tempi fossero stati men tristi, o meno avversa avesse avuto la sorte.

Ecco, appunto, l'altro lato del *grande Ideale dantesco!*

E *Dante* potè sperare che questo *Angelo*, rifor-

matore della Chiesa, fosse, primieramente, *Pietro di Morrone,* il Penitente della Maiella, nativo di Isernia, assunto al Papato col nome di *Celestino V:* oggi, in su gli altari. Ma questi, invece di abdicare soltanto al titolo di *Re,* deponeva la *Tiara;* « mostrando (dice il libro De Canonizzatione) tanta gioia nel discendere dall' *apostolico Seggio* il dì delle *Palme* in Napoli, quanta mestizia avea mostrato nel salirvi »: e, per tal modo schiudendo il varco a *Bonifacio VIII,* che tentò di far rivivere il sogno d' *Ildebrando,* ossia la *Teocrazia,* senza che di quel Grande possedesse nè l' ingegno, nè la dottrina, nè la santità; onde conseguenze funestissime, che finirono con la catastrofe di *Anagni* e col trasferimento della Sede pontificia in *Avignone;* con che ebbe origine la *Babilonia francese,* cantata poi dal *Petrarca.* Sicchè *Roma,* spoglia dell' *uno* e dell' *altro Sole,* restò come *vedova* a piangere su le rovine della Patria, in preda a' *Colonnesi* ed agli *Orsini,* fazioni che tra loro si laceravano accanitamente; onde il tentativo, anch' esso vano, di *Cola di Rienzo.*

Bisognava che *Celestino,* nella santità sua, avesse il coraggio, veramente apostolico, di dire in faccia al mondo (*spectante mundo,* alta frase dantesca): — L' opera di *Carlomagno,* l' opera che *impagani la Chiesa,* fu perciò *l' opera di Satana.* Io, quindi, la condanno, la fulmino, la rinnego. E depongo,

ben volentieri, la *Spada* per riprendere il *Pastorale*, che unicamente è *mio*. — Ma *Celestino* (sia pur benedetta l'Anima sua!) non ebbe questo coraggio *civile*; e, quindi, agli occhi di *Dante* ei fu *vile*, o tale almeno apparve: — « Che fece *per viltate* il *gran rifiuto* ». — E, veramente, se si è *Cattolico puro* (come, senza verun dubbio, era *Celestino V*), a Dio bisogna dar conto, non solo del *male* che si fece, ma del *bene* altresì che sarebbesi potuto fare e, per *accidia*, non si è fatto: peccato, così detto, di *omissione*. Per lo che, nel suo magnanimo disdegno, il *divino Poeta* ne gittava l'anima nell'ANTINFERNO tra la turba de' *neghittosi* o degl'*ignavi*, « Che visser *senza infamia* e *senza lodo* »; sicchè *Giustizia* e *Misericordia* li sdegnano del pari, e lungi da sè li respingono (1).

(1) L'*Alfieri*, volendo, in certo qual modo, giustificare o, meglio, scusare il *Divino Poeta* da questa specie di eccesso di furore poetico, scrupolosamente notava: — Niuno vorrà fare le maraviglie o si vorrà scandalizzare, se *Dante* colloca nell'ANTINFERNO la figura, pur tanto veneranda, di *S. Celestino* papa; dappoichè, in sul principio del 300, quando egli liberamente scriveva, quel Pontefice non era stato ancora *canonizzato*. — Bella ragione! Ma questo sarebbe un uscirsene *pel rotto della cuffia* (come suol dirsi); dappoichè, se *Celestino V* non era stato ancora *santificato*, era però da tutti riconosciuto come un *santo uomo*: ed era morto *in alto concetto di santità*. Sicchè *Dante*, invece di esserne assolto, resterebbe pur sempre condannato: e questo sarebbe tutt' altro che giustificare o compatire. La ragione altissima bisogna cercarla nel *grande Ideale*, politico-religioso, che, pur non volendo, per causa di *S. Celestino*, sia pure indiretta, era venuto a mancare con grave danno dell'*Italia* e della *Chiesa*. E *Dante*, logico sempre, è giudice inesorato, senza il benchè menomo riguardo per alcuno: nè, senza un perchè, dicevasi *Apostolo di giustizia*, *Banditore di rettitudine al mondo*, ministra l'*Arte*.

Poi potè sperare, che questo *Messo di Dio* fosse *Benedetto XI*, il vero *Veltro allegorico* di *Dante* (simboleggiato così, perchè tale è per lo appunto il *Simbolo di S. Domenico*, alla cui religione o, meglio, al cui ordine monastico Egli apparteneva, e nato *tra Feltro e Feltro*, val quanto dire a *Treviso*, nella regione *feltrina*); e questi sì che faceva davvero! Ma, come i *Curiali* n' ebbero scrutata la idea, indettati con *Filippo il Bello*, re di Francia, lo avvelenarono con un *fico fresco*: scena tremenda, che avveniva qui, in *Perugia*, Città papale (si consultino, all' uopo, gli ANNALI del *Muratori* sotto la data 1304): ragione per cui, tra gli oggetti preziosi che si conservano nel Museo di questa *libera Università*, v' ha pure il *calice* di esso *Benedetto*, oggetto, perciò, di ammirazione per quanti traggono ad ammirarne la bellezza e la rarità.

Il *Compagni*, nella sua CRONACA FIORENTINA, parla di *Benedetto XI* con termini di singolar devozione e tenerezza: nè *guelfo*, nè *ghibellino*, ma *padre*, con tutti costante ed eguale: umile, modesto, dotto, caritatevole e pio: era proprio quel che ci voleva: era il *Papa* invocato da *Dante*. Talchè, come per nuova e subita luce, il Cristianesimo se ne rallegrò; ma non fu che un' apparizione fugace; dappoichè tosto ripiombarono le tenebre, e successe, anco più cupa e triste, la notte del delitto: « Notte funesta, atroce, orribil notte ».

Quanto non isbizzarrì lo ingegno de' *Dantofili* circa la interpretazione da darsi a questo simbolico *Veltro?* Il *Rossetti*, certo il più strano fra tutti, giunse a leggere nella parola *Veltro* l' anagramma di *Lutero*, dando così la chiave di non so qual gergo *massonico* o *cabalistico*, per cui la Divina Commedia verrebbe a risolversi in una immensa *sciarada*, o in un *rebus* di mostruosa grandezza. Oggi però che la *Critica storica* ha ripreso il suo predominio, le *fantasmagorie* cedono il campo alla *realtà;* e qui sia lode al *Giuliani*, che, lasciandosi dietro quanti parteggiavano per un *Principe ghibellino* (e fra costoro fa maraviglia trovare anche un *Fraticelli*, un *Bianchi*, un *Tomaseo* e un *Camerini*), ha luminosamente provato: essere, invece, un *Papa* di *santa vita* e, propriamente, esso *Benedetto XI*, di cui sopra è parola; comunque neppur ei fosse stato il primo o l' unico a provare una tale verità, perchè preceduto, se non per merito, almeno per età, dal *Marchesi* e dal *Betti*.

E tu stesso, *Castellini* mio carissimo, rispondendo ad una mia lettera, nella quale io ti diceva le *impressioni* da me provate giungendo in questa mia nuova residenza (una delle *dodici Città etrusche*, poi l' *augusta Perusia* de' *Romani*, poi la famosa *Rocca paolina*, poi la celebre *Scuola di pittura* che tutti sanno, e però sì ricca di me-

morie archeologiche, storiche ed artistiche), come preso da sacro entusiasmo, con la data de' 31 di Dicembre 1885, così mi scrivevi dalla tua *Genova:*

« Sì, voglio anch'io venire a *Perugia:* voglio bearmi anch'io alla vista de' bei dipinti del *Perugino* e di *Raffaello:* vo' anch' io visitare la tomba di *Benedetto XI*, di quel povero *Nicola Boccasini,* che, innalzato a sì sublime altezza, non isdegnava accogliere alla presenza della sua Corte la propria madre ricoperta di umili vestimenta; di quel *miracolo di Papa,* il quale avea compresa la sua vera missione, missione *apostolica* e *nulla più,* e morì vittima di quella setta che mai non perdona !! Ed a ragione tu ti sei sentito bollire il sangue nelle vene d' avanti alla tomba di quel *savio* e *santo Uomo.* Sì, voglio venire a *Perugia* ».

È lettera, *Castellini* mio, che ti fa tant' onore; ed io, ogni qual volta, rientro meditabondo nella *Chiesa di S. Domenico,* che si stava costruendo al 300, e miro e rimiro quel superbo Sarcofago, fatto per mano di *Andrea Pisano,* tra me dico: — Povero *Benedetto!...* tu pure fosti un *Santo!* Tu pure vagheggiavi un *Ideale altissimo:* restituire la Chiesa alla sua primitiva semplicità *evangelica,* purgandola di tanti errori, di tante vergogne, di tante infamie, che si consumano tuttodì nel nome immacolato e di *Cristo* e di *Dio!* Ma i *Curiali,* che mirano alla terra più che al Cielo, e che perciò, pervertendo ogni cosa, intendono solo a far della Religione un istrumento di Regno o di ambizione

o di cupidigie mondane, non ti perdonarono *il tuò santo fine,* e la tua salma qui riposa nel sonno della pace e nella benedizione de' secoli; senza che i non degeneri *figli di Gusman* neppure segnassero del tuo venerando Nome la lapide del sepolcro, perchè il tempo, che tutto cancella, travolgesse anche la tua memoria ne' vortici dell'obblio. Ma può essere mai dimenticato chi, per tanta virtù, fu celebrato da *Dante?*

Ed ecco andarsene anch' esso in dileguo quest' altro lato dell' *Ideale dantesco,* poi rimasto come una vuota idealità, enigmatica, nella opinione de' posteri.

Ora, questo *grande Ideale,* già morto fin dal 300, rivive, in tutto lo splendore della poetica visione, nell'Anima del *Giusti,* studiosissimo di *Dante.* E chi, per avventura, non avesse letto i suoi Studï critici su la Divina Commedia; e però non sapesse quanto gli fosse come trasfusa nel sangue e famigliare; basterebbe che desse uno sguardo, anche rapido, al Canto, da lui scritto nel 1841, nell'occasione che fu scoperto nella Cappella del Podestà a Firenze *il vero ritratto di Dante,* dipinto dal *Giotto,* con in mano il suo simbolico *fior di granato,* per alludere alla *Unità:* sarà lavoro d' intarsio, ma è tale ch' Ei solo poteva fare con tanta grazia e venustà, con tanta temperanza e maestria.

Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a *tanta altezza:*
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei *nuova bellezza.*

Questi ultimi due versi, com' è risaputissimo, sono di *Galileo Galilei;* ed Ei ne faceva merito all' *Ariosto,* il poeta della *Natura,* a lui perciò tanto diletto. Il *Giusti,* a sua volta, tutto rimpastando con perfetta fusione di tinte, ne rende omaggio all'*Alighieri,* il poeta dello *Spirito,* tanto più caro a lui: e poi, dopo altre quattro o cinque strofe, ripiglia:

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

Come quindi è chiaro ed evidente, il *Giusti* avea l'Anima piena della *Visione dantesca,* quella *poetica Visione,* che poggia a *tanta altezza,* non che vinta, neppure emulata giammai; ed Egli, in pieno Secolo XIX, se ne fa primo e sagace interprete, erede e continuatore:

O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il *lungo studio* e il *grande amore*
Che m' ha fatto cercar *lo tuo volume.*

Il *Giusti* rigira a *Dante* la lode, ch' Egli avea fatto a *Virgilio:* e poi soggiugne:

> **Oimè, filosofia, come ti muti,**
> **Se per viltà rifiuti**
> **De' *padri nostri* il *senno*, e mostri a dito**
> **Il settentrïonal povero sito!**

Di fatto, erano quelli i tempi, in cui la mente degl' *Italiani,* come perplessa ed incerta, ondeggiava fra l' *Hegel* e 'l *Voltaire* da una parte, tra lo *Chateaubriand* e 'l *Gioberti* dall' altra; e gl' idoli in politica erano, quinci e quindi, i *Lafayette,* gli *Armand* e i *Thiers;* in quella che il *Mazzini,* ingegno solitario, faceva alta sventolare la bandiera della *libertà,* della *indipendenza,* della *unità d' Italia.* E 'l *Giusti,* più che alla filosofia degli stranieri, s' attiene alla *mentalità italiana,* e quindi a *Dante,* che ne fu primo padre e maestro.

Risuscitandone l' *Ideale,* esso perciò vien sempre a galla.

Così, nella Satira: A San Giovanni (scritta nel 1837):

> **Voi, ridotto a trar sangue da una rapa.**
> **Dal giorno che *impegnò la navicella*,**
> **Chiama al deserto della sna scarsella**
> **Perfino il *Papa*.**

Si allude allo ingente debito dello *Stato pontificio,* poscia, in gran parte, venuto in eredità al *Regno d' Italia.*

Così, nella VESTIZIONE (scritta nel 1839):

> E su in ciel *Santo Stefano* si lagna
> Di vedere un *pirata* in *cappamagna*.

In *cappamagna*, di fatto, vestivano i *Cavalieri di Santo Stefano*: e credo che, alla *Corte pontificia*, tuttora si costumi così.

Così, nel PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO PENSARE (scritto nello stesso anno):

> Oggi ripiantano
> L'*a ufo* in cielo,
> E a' pescivendoli
> Torna il *Vangelo*.
> E, se il Pontefice
> Fu *Roma* e *toma*,
> Or non dev' essere
> Nemmanco *Roma*:
> E si scavizzola,
> Si stilla tanto,
> Che adesso un chimico
> Rovina un *Santo*.

Pare che qui si alluda, in ispecie, alla ebollizione del così detto *Sangue di S. Gennaro* (in Napoli).

E così, nella INCORONAZIONE (scritta al 1838):

> O destinato a mantener vivace
> Dell' albero di *Cristo* il santo stelo,
> La *ricca povertà* dell' *Evangelo*
> Riprendi in pace.

Com' è bella e quanto dice quella « ricca povertà » !

Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo *doppio giogo :*
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affissa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di *novella fede*
Smarrirsi il mondo.

Quel « doppio giogo » è, appunto, il *doppio potere,* spirituale e temporale, che tanto si nuoce scambievolmente; onde il pervertirsi dello spirito, e quindi lo smarrimento delle fede.

Tu sotto l' ombra de' modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la *maschera* togli,
Quindi a' tiranni.

Santa esortazione, che tendeva, come si vede, alla rigenerazione del *Papato,* in tresca oscena co' despoti della terra!

Che se pur badi a *vender l' anatéma,*
E il labbro accosti al *vaso de' potenti,*
Ben altra voce all' affollate genti
« Quel dïadema
» Non è, non è, dirà, de' *santi chiodi,*
» Come diffuse popolar delirio*:*
» *Cristo* l' armi non dà del suo martirio
» Per *tesser frodi.*

» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli *antichi padri:*
» È settentrïonal spada di ladri
» Tórta in corona. ecc.

Nella vendita delle *scomuniche* sono qui presi di mira i connubï *liberticidi,* pattuiti da papa *Gregorio* con l' Imperatore d' Austria e con quello di Russia, e il *mercimonio* della Religione, adoperata a turpi fini di servitù e di pazzi festeggiamenti. È, di fatto, antico il costume degl' Imperatori *tedeschi* di cingersi la fronte della *Corona di ferro,* che si conserva nella *Basilica di S. Giovanni* a Monza; o così detta, perchè cerchiata nell' interno da un *fil di ferro,* che si vuole sia uno de' *tre chiodi* della *Croce:* doppio monumento, perciò, di Religione e di Regno. E 'l *Giusti* ne prende argomento per flagellare a sangue i *tiranni,* e per ricordare l' antica virtù de' *nostri padri,* fino a che, tutte queste sparse immagini, pur sì belle e vere, si concretano in una sola figura tipica, originale; ed ecco venirne, di getto, IL PAPATO DI PRETE PERO.

Ma io mi trovo di aver detto: non altro essere questo *Papato* che l' *Ideale dantesco,* tradotto sotto forma *satirica,* pur tanto graziosa, e, per tal mo', reso *popolarissimo* in Italia e fuori (tanto che lo insigne *Victor Hugo* non isdegnò di farsene continuatore ed interprete nel suo poema: IL PAPA!).

E voglio che ciò risulti dalla comparazione de' due Poeti, *Dante* e 'l *Giusti*, ovvero de' due *grandi Ideali*, antico e moderno, destinati a rimanere pur sempre *poesie*.

A noi, dunque.

Dante avea fatto dire a *S. Pietro*:

> **Quegli, ch'*usurpa* in terra il luogo mio,**
> **Il luogo mio, il luogo mio, che *vaca***
> **Nella presenza del *Figliuol di Dio*,**
> **Fatto ha del cimitero mio *cloaca***
> **Del sangue e della puzza; onde 'l *perverso*,**
> **Che cadde di quassù, laggiù *si placa*.**

Benchè sedesse in Roma *Bonifacio VIII*, per *S. Pietro*, Principe degli Apostoli, è Cattedra *vacante*, sì perchè occupata da un intruso, *usurpatore* del trono di *Celestino V*, e però scomunicato da un *Concilio*; sì perchè, invece di essere la vivente incarnazione della idea di *Cristo* e del *Vangelo*, n'era la negazione assoluta: onde *Satana*, il *maligno* o il *perverso* per antonomasia, il quale era *caduto dal Cielo*, nè per altro motivo che per l'ambizione d'un trono, finalmente *in riva al Tevere si placava*, perchè la vedeva soddisfatta, appagata.

Ed, a sua volta, il *Giusti*:

> **Prete *Pero* è un buon cristiano,**
> **Lieto, semplice, alla mano;**
> **Vive e lascia vivere.**

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d' un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m' accadde di sognare
Che quest' uomo singolare
Doventò *Pontefice.*

Che cosa è questa?

È l' *Arte,* che, idealmente, reintegra il *tipo*, già guasto e corrotto; e quindi riempie il *vuoto*, che si era fatto *Nella presenza del Figliuol di Dio.* La *Poesia* scende dal suo cielo stellato, e si fa semplice, popolare, umana. Non più magniloquenza *epica;* ma un fare, direi quasi domestico, alla buona. La *nebulosa,* ondeggiante per secoli nell' indeterminato, nell' indefinito, alla finfine si squarcia; ed ecco fuori venirne la ridente immagine di un *Pontefice* in su lo stampo antico, val quanto dire *apostolico.*

L' Anima di *S. Pietro*, infiammata di santo sdegno, così ripigliava:

Non fu la *sposa di Cristo* allevata
Del *sangue mio*, di *Lin*, di quel di *Cleto*,
Per essere ad *acquisto d' oro* usata;
Ma per *acquisto* d' esto viver lieto
E *Sisto* e *Pio* e *Calisto* ed *Urbano*
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.

La *Sposa di Cristo* è la *Chiesa*, ch' Egli avea disposata *nel sangue* su la Croce; e *il sangue de' martiri* (come ben disse *Tertulliano*) *fu il*

seme de' Cristiani. Sicchè la causa del nascente Cristianesimo restò *santificata dal martirio.* E martire fu *S. Pietro;* martiri furono *S. Lino* e *S. Anacleto,* suoi successori; martire fu *Sisto* papa, nel 128; martire fu *Pio* nel 154; martire fu *Calisto* nel 218; e martire fu *Urbano* nel 231. Essi, adunque, dopo aver tanto penato e pianto, diedero il *proprio sangue,* non per arricchire, ma (giusta la frase *biblica*) per *tesoreggiare in Cielo,* ossia per la *celeste beatitudine.*

Ed, a sua volta, il *Giusti:*

Sulla cattedra di *Piero,*
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l' ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l' *appigionasi.*
Abolì la *Dateria,*
Lasciò fare un' osteria
Di *Castel Sant' Angelo.*
E, sbrogliato il *Quirinale,*
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti *idrofobi.*
Decimò *frati* e *prelati;*
Licenziò *birri, Legati,*
Gabellieri e *Svizzeri;*
E quel vil *servitorame,*
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al *popolo.*

Che cosa è questa?

È una conseguenza sublime delle due terzine *dantesche;* dappoichè, se la *Chiesa di Cristo* fu fondata con le lagrime e col sangue de' martiri, nè con altro scopo, se non con quello, santissimo, di *conquistare* la gloria o la beatitudine eterna, essa è, dunque, una istituzione *divina,* affatto *spirituale,* e che mira o tende direttamente *al Cielo.* Onde lo erompere, spontaneo, di quella grande idea della *Riforma,* la quale, negli ordini disciplinari, doveva essere iniziata e compiuta non da altri, che dal *Papa,* l' *Angelo di Dio.* — A che serve, di fatto, lo sfoggio orientale di *undicimila* stanze per un solo? Niuna reggia al mondo è più fastosa della *papale.* Via, quindi, tanto sfarzo di vanità mondana. Al Papa è più che sufficiente un sol piano, l' *ultimo* o superiore, il più nobile; e gli altri appartamenti si dieno pure *a pigione,* tanto di guadagnato pe' poverelli: *quod superest, date pauperibus.* — Non è ridicolo vedere la figura di *Gesù Cristo,* detto l' *Agnello di Dio,* circondato d' armi e d' armati, di baionette e di cannoni, di sgherri e di manigoldi? Ei fu bensì *crocifisso,* non fu mai *crocifissore.* La sua legge è quella del *perdono;* e le armi sue sono l' *umiltà,* la *rassegnazione,* la *preghiera.* Via, quindi, anche *Castel S. Angelo,* l' antica *Torre adriana,* famosa pe' suoi *sotterranei* e per le sue *torture.* — Non

è scandaloso il traffico delle *dispense* o delle *bolle?* Delle due una, e di qua non s' esce: o si può, e si faccia; o non si può, e farlo per *danaro* è *simoniaco*. Via, quindi, anche la *Dateria*, che all' Erario *papale* fornisce non meno di *due milioni* all' anno (giusta la Signora *Adam*). — Non basta il *Vaticano?* Ci vuole anche il *Quirinale*, il palazzo di estate o di villeggiatura de' romani Pontefici? Io non ho mai veduto i *Giardini del Papa;* ma sento ch' essi misurano *dodici chilometri* di giro. Qual più delizioso ed ampio soggiorno? Via, quindi, anche l' antico asilo del *Dio Quirino;* e se ne faccia un grande ospedale o casa di ricovero pel *chiericume*, che ammalerà di fegato o si pascerà di rabbia nel vedere le utili e sante riforme della Chiesa. — Che cosa è tanta marmaglia di *oziosi* e di *gaudenti*, a spese de' poveri gonzi? A che, tanti conventi e tante diocesi? *Frati* e *vescovi* sieno pochi, ma buoni, esemplari: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Se ne restringa, quindi, il numero. — Ma, se gli ordini religiosi e i seggi episcopali vanno ridotti alla *decima* parte, il *servitorame* va licenziato del tutto: il vero *cancro* e *letame* di tutte le Corti; va, perciò, spazzato, come si fa della immondizia o della lordura. — Il sacro Collegio de' *Cardinali*, una volta, non esisteva; la Chiesa, in origine, fu *democratica;* e la elezione de' *papi*, come pure de' *parroci*, si faceva

per acclamazione dal Popolo: *Vox Populi vox Dei;* e 'l Popolo ha cento occhi, non s' inganna, specialmente quando opera *recto corde*. Si torni, quindi, all' antico: *ad pristinum*. — E questa si che sarebbe la più grande e la più radicale delle *riforme*.

L'Anima di *S. Pietro*, mandando anco più vivide scintille, così continuava:

> Non fu nostra intenzion, ch' a *destra* mano
> De' nostri successor *parte* sedesse,
> *Parte* dall' *altra*, del popol *cristiano;*
> Nè che le *chiavi*, che mi fúr concesse,
> Divenisser *segnacolo in vessillo*,
> Che *contra i battezzati* combattesse;
> Nè ch' io fossi *figura di sigillo*
> A privilegi *venduti* e *mendaci:*
> Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

La parola *Papa* suona *Padre;* e pel *Padre* non v' ha nè *destra*, nè *sinistra:* cioè, non v' ha *deferenza* o *predilezione*, dappoichè sono tutti eguali d' avanti la *Carità paterna* o *divina*. Ma il romano Pontefice, con l' essersi fatto Capo di parte *guelfa*, s' è perciò dichiarato avverso a' *ghibellini*, ch' egli, non che amare, odia e perseguita a morte. Talchè di lì, donde dovrebbe venire la parola della *pace* e della *fratellanza*, esce invece il grido della *guerra* e del *fratricidio;* e, sia che si vinca, sia che si perda, è pur sempre sangue di *cristiani*

o di *figli,* che, per ambizione di regno, corre a fiumi. Nè questa era, certo, *intenzione* de' primi Padri della Chiesa. Lo scopo è, dunque, *falsato:* nè *Dante* credeva punto alle *Decretali,* che sono i *privilegi mendaci e venduti,* come, ne' tempi posteriori, ha poi luminosamente provato il dotto canonista, Cardinal *Bellarmino.*

E, dal suo canto, il *Giusti:*

> Fece poi su i *cardinali*
> Mille cose originali
> Dello stesso genere.
> Diè di frego agl' *ignoranti,*
> E rimesse tutti quanti
> Gli altri a fare il *parroco.*
> Del *pensiero* ogni pastoia
> Abolì: per man del boia
> Fece bruciar l' *Indice;*
> E, tagliato a *perdonare,*
> Dove stava a confessare
> Scrisse: *Datur omnibus.*

E quest' altro, che cosa è?

È una seconda illazione, nè meno logica, delle premesse, stabilite da *Dante;* dappoichè, se il male sta in alto, ossia nella *Curia,* divenuta una fucina di discordie e però di guerre fratricide, anarchiche, fa dunque di mestieri che la mala pianta sia tronca o divelta dalle radici. E di qui le nuove e più larghe *riforme* della *Chiesa,* sotto l' aspetto

disciplinare sempre. — Quale, invero, la causa prima d'un tanto male? Da una parte la cupidigia, l'ambizione, la libidine del *potere;* dall'altra, la *ignoranza,* e con essa il fanatismo, la superstizione. Reintegra, quindi, dell'antico culto della *Sapienza,* quale fu professata da' primi Padri e Dottori; dappoichè la *Religione,* bene intesa, cioè come la intendevano *Cristo* e gli *Apostoli,* è progresso e civiltà, ossia perfezionamento. — I *Cardinali,* eredi presuntivi della Corona papale, anzi della triplice Corona o *Triregno,* si sono perciò intitolati *Principi di Santa Chiesa. S. Pietro,* in origine, non era che un *pescatore di Galilea;* e *Cristo* ne fece un *Pescatore di anime. Cristo* medesimo non fu mai *Re,* e, interrogato, rispose: *Regnum meum non est de hoc mundo.* I *Cardinali* depongano, quindi, la *porpora,* e vadano « a fare i *parroci* » (nè la Società moderna più riconosce o tollera queste *sinecure*). — A che finora è servito il *Sant' Ufficio?* A fare che tanta e sì eletta parte di *Europa,* come Svizzera, Germania ed Inghilterra, si segregasse dalla *Madre Chiesa,* ed alzasse il contumace vessillo della ribellione, e però dello *scisma.* Al *Sant' Ufficio,* a questo Tribunale terribile ed esoso, si opponga, quindi, il gran principio della *tolleranza,* e però il massimo rispetto delle *opinioni,* sieno pure *le più disparate* e *libere,* tutte egualmente rispettabili, se

coscienziose ed oneste: *Cristo* medesimo non vuole che 'l *peccatore* sia perseguitato e distrutto, ma che *si converta e viva.* — E l' *Indice* a che è servito finora? A raccomandare e, quindi, a diffondere i libri *proibiti:* la *censura* fece l' effetto del pomo *vietato:* la privazione genera l' *appetito.* Gli *errori* (diceva, e bene a ragione, il *Gioberti*) si debbono *confutare* e *distruggere,* non già *proibire.* E, se dunque la Critica *negativa,* invece di giovare, ha sempre nociuto, via anche l' *Indice* e, per *mano dal boia,* sia dannato al fuoco: la legge di *Cristo* è legge di *carità,* e però di *perdono:* essa scorra sul capo di tutti: *Datur omnibus.* —

L' *Anima di S. Pietro,* torcendo a vergogna della Chiesa lo stesso *santo Evangelo,* così ne redarguiva le colpe:

> In veste di pastor *lupi rapaci*
> Si veggion di quassù *per tutti i paschi.*
> O difesa di *Dio,* perchè pur giaci!

Paschi qui stanno per *vescovadi.* Quel primo verso, di fatto, è la traduzione letterale di quel luogo di *S. Matteo,* al Capitolo VII, verso 15: — *Veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Onde quella profonda esclamazione: — O *Dio,* che vegli a difesa della tua *Chiesa,* perchè, nel tuo giudizio o nella tua misericordia, non provvedi a tanto male! —

E, a distanza di secoli, il *Giusti:*

> Poi, veduto che gli *eccessi*
> Son ridicoli in sè stessi,
> Anzi che si toccano,
> Nella sua *greggia* cristiana
> Non ci volle in carne umana
> *Angioli,* nè *Diavoli.*
> Vale a dir, volle che l'uomo
> Fosse nn *uomo,* e un *galantuomo,*
> E del resto *transeat.*
> *Bacchettoni* e *libertini*
> Mascolini e femminini
> Messe in contumacia
> In un borgo segregato,
> Che per celia fu chiamato
> Il *Ghetto cattolico.*

E quest'altro, che cosa è mai?

E un *crescit eundo,* che viene, di legittima conseguenza, sempre *di lì;* dappoichè, se quelli, che dovrebbero essere *pastori* delle anime (*pascite oves meas*), diventano, invece, *lupi* che rapiscono e divorano le *agnelle* (che sarebbero le anime *buone* ed *innocenti*), la *Cristianità* diventa, naturalmente, una *greggia* (si noti anche la rispondenza delle *immagini*): e 'l rimedio, qual è? Togliere di mezzo l'*eccesso;* dappoichè ogni *eccesso* è *vizio,* si sa: *Sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere virtus.* E, tra gli *eccessi,* il più funesto, è, senza dubbio, il *celibato de' preti* e delle *mo-*

nache. Quel dire, di fatto, ad un *povero uomo* e, peggio ancora, ad una *povera donna,* assai più debole e sensitiva (e quindi tanto più frale): — Siate come *Angioli in carne!* — è sconoscere la *natura umana,* che inchina al concupiscibile qual molle cera: *cereus in vitium flecti.* Ma l' Uomo come non è assolutamente *angiolo,* così neppure è assolutamente *demonio:* l' Uomo è *uomo:* nasce, cioè, con tutte le aspirazioni al *Bene,* con tutte le tendenze al *Male:* e l' opera della umana *perfettibilità* consiste, per lo appunto, nel sopprimere tutto ciò ch' è *vizio,* e nello svolgere tutto ciò ch' è *virtù.* Purchè si riesca, alla finfine, ad avere un essere *intelligente* (ecco l' *uomo!*) ed *onesto* (ecco il *galantuomo!*), sul resto si passi pur sopra: *transeat.* — Sicchè *bacchettoni* e *libertini,* d' ambo i *sessi,* che, snaturando ogni cosa ed eccedendo, perciò trasmutano o deformano la religione in *bigottismo* e la libertà in *libertinaggio,* sono del pari spregevoli, e però da relegarsi, come si faceva con gli *Ebrei,* in un *Ghetto,* ch' era sempre il rione della città più negletto e lurido: quasi indegni, cioè, di stare in mezzo al consorzio umano.

L' Anima di *S. Pietro,* ognora più, inveiva:

> Del sangue nostro *Caorsini* e *Guaschi*
> S' apparecchian di bere. O *buon principio,*
> A che *vil fine* convien che tu caschi!

Papa *Giovanni XXII*, eletto nel 1316, era di *Caorsa;* e *Clemente V*, il famoso *Bertrando de Gotte*, Arcivescovo di Bordeaux, che nel 1305, per ubbidire alle ingiunzioni di *Filippo il Bello*, re di Francia, avea trasferito la Sede apostolica in Avignone, era di *Guascogna*. Ad una *Setta*, la *guasca*, era dunque sottentrata un' altra, e più potente ancora, la *caorsina*. Onde la giusta lamentazione di *S. Pietro*, che parla nel suo, e nel nome degli Apostoli, suoi discepoli, nè per anco degeneri: — Del patrimonio, donato da' fedeli alla Chiesa, o, meglio, della *grande eredità di Cristo*, santificata o confermata col suggello del *nostro sangue*, stanno per bere o per nutrirsi o per impinguarsi le due *consorterie pretesche*, le due *nuove chiesuole*, sbucate di *Guascogna* e di *Caorsa*, disonore e vergogna della *cattolica Chiesa*. E, quindi, a che *vil fine* o a che *vitupero* è necessità che cada quel *principio di redenzione*, che, in origine, fu sì *buono*, perchè sì puro e santo! —

Ed a *S. Pietro*, che così freme dal Cielo, risponde, col suo risolino sapiente, *Prete Pero*, in terra:

Parimente i *miscredenti*,
Senza prenderla co' denti,
Chiuse fra gl' *invalidi;*
E tappò ne' *pazzarelli*
I rïunti cristianelli,
Rifritture d' *ateo*.

Proibì di ristacciare
I puntigli del *collare*,
Pena la scomunica.
Proibì di *belare inni*
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica.
Proibì che fosse in Chiesa
Più l'*entrata* che la *spesa*,
Pena la scomunica.

I *Guasconi* e i *Caorsini* di allora sono i *Paolotti* e i *Gesuiti* di adesso, nè solo in *sottana nera*, ma anche in *guanti gialli*; e forse questi sono i peggiori: i nomi sono cambiati, ma la storia è pur sempre una. Per la qual cosa, il *Giusti* or prende a battere la zolfa su le spalle di tutti, e suona a grande orchestra. Chi legge, s'accorge che la SATIRA omai volge verso la fine; e in ultimo, come nell'opera, v' ha sempre la *stretta musicale*, che fa andare in visibilio gli ascoltanti; onde lo scoppio degli applausi e l'entusiasmo che ne segue. *Prete Pero*, di fatto, cura i *miscredenti* come si fa co' *mattoidi*, dappoichè la *necessità di religione* vi fu sempre; e l'*ateismo* è antico, quanto quel vecchio barbogio di *Epicuro* e suoi seguaci *Che l'anima col corpo morta fanno.* — Il sentimento del *Divino* è innato nell'Anima umana, ed è immanente nella umana Coscienza; anzi è esso stesso, che vi si è *innaturato*, e come da una parte, sotto forma fantastica, ha generato

il *Bello,* così, sotto forma civile, ha prodotto la *Società.* Inutile, dunque, per ogni più piccola cosa, pigliarsela *co' preti* o mettersi a *cernere la farina:* i preti sono uomini, come tutti gli altri. — Cade uno? *Te Deum.* Sorge l' altro? *Te Deum.* « Preci ed inni, che *abbomina il Ciel* » (come anche il *Manzoni* cantava). L' uomo, facilmente, attribuisce *a Dio* le sue stesse passioni, come se *Dio* potesse menomamente partecipare a tante miserie o nequizie, e rendersi complice delle infamie, che pur si consumano nel suo santo Nome. Sono delirî della mente umana. — E, infine, perchè non mettersi la bilancia in mano, e pesare, ogni dì, le proprie azioni? —

L' Anima di *S. Pietro,* a riconfortare l' Anima di *Dante,* facevasi a profetare così:

Ma l' *alta Providenza,* che *con Scipio*
Difese a Roma *la gloria del mondo,*
Soccorrà *tosto,* sì com' io concipio.

Dante (siccome è già detto) confidava immensamente nella *Provvidenza divina.* E', quindi, nutriva ferma fiducia che, com' Ella avea così disposte o preordinate le cose che *la Unità dell' Impero* servisse poi di base alla più grande *Unità della Chiesa,* al qual uopo avea fatto sorgere *Scipione l' Africano,* che, liberando *Roma pagana* dall' *emola Cartagine,* l' avea resa *gloriosa al Mondo;*

così pure avesse, al più presto, mandato un *Pontefice,* che, uccidendo la *maledetta Lupa,* cioè l' avarizia o la simonia o il traffico de' divini ufficï, tornasse in onore la *Roma cristiana* o la *gran Madre* di tutto l' uman genere, vero Centro cosmico, cui convergessero, in un pensiero d' Amore e di Fede, tutti i raggi della periferia mondiale.

Tal era, appunto, la sua Fede, la sua Religione; e 'l *Giusti,* ch' era del pari fidente *in Dio,* così fantasticava egualmente:

> **Nel veder quell' armeggío,**
> **Fosse il *sogno* o che so io,**
> **Mi parea di scorgere**
> **Che *in quel Papa,* a chiare note,**
> **Risorgesse il *Sacerdote***
> **E sparisse il *Principe.***

Ciò che lì si dice, qui si dà per fatto compiuto. La *idea* (qui direbbe, se fosse vivo, il *De Sanctis*) è già *calata nella sua immagine* e vi si è *dimenticata,* per modo che *contenuto* e *contenente* si sono tra loro siffattamente *compenetrati* da costituire *un sol tutto,* divenuto *organico;* onde poi la *vivente unità* della *forma,* in tanta freschezza di colorito, in tanta gaiezza di stile, in tanta spigliatezza di andatura. Non è un modello ricalcato, ah! no: benchè quella *immagine* sia derivata da *Dante,* il Poeta ha saputo rifarla, trasfondendovi, col soffio della ispirazione, un' *anima nuova,* ossia l' *ideale*

della *Società moderna* o della *Scienza laica*, verso di cui pur cammina la *Umanità tutta quanta*. E di qui ancora quella serenità *olimpica*, quella raffinatezza *ariostesca* o *pariniana*, doti peregrine, che in questa, più che in altre SATIRE del *Giusti*, fanno sì dolcemente sorridere e pensare: è un vero *capolavoro* (per dirla alla *petrarchesca* maniera) « Tra lo stil de' *moderni* e 'l sermon *prisco* ». Ma, in fondo, che cosa è mai questo PAPATO DI PRETE PERO? Il Poeta medesimo l'ha definito: un « *sogno* o che so io ». Questo era, dunque, il sogno, la visione, l'ideale: e 'l *reale*, qual era? Il reale era papa *Gregorio*, « Fatto zimbello delle genti ausonie » (1); e 'l Poeta ne gemeva:

> D' Arpie poi scese una diversa péste
> Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
> O vendetta d' Iddio! pesta il *Cosacco*
> Di *Pier* la veste....

(1) I versi, che 'l *Giusti* gli consacra, sono questi:

> Solo a Roma riman papa *Gregorio*,
> Fatto zimbello delle genti ausonie.
> Il turbin dell' età, nelle colonie
> Del *Purgatorio*,
> Dell' indulgenze isterilì la zolla
> Che già produsse il fior dello zecchino.
> Or la bara infruttifera il becchino
> Neppur satolla.

Ed, a voler argomentare da queste due strofette, parrebbe che 'l povero uomo stesse piuttosto a stecchetto, o quasi a muro a muro con l' ospedale.

Le ristrettezze finanziarie però non gl' impedivano che, a *Bel-*

Alludendo (nella INCORONAZIONE) alla visita, fatta a papa *Gregorio* dallo *Czar Niccolò di Russia*. Lì sotto era, dunque, il *vuoto*, e con esso il *dolore*, la nota ostinata che stride pur sempre.

luno, sua patria, non si fabbricasse un *palazzo*, il più bello che sorga in *Campitello* (perciò ribattezzato in *Piazza del Papa*), oggi caserma de' Carabinieri; nè che non provvedesse la sua famiglia d' una larga *Commenda* (in su la via di *Agordo*, la mia passeggiata prediletta, quando era lì). Talchè, soffermandomi, ora d'avanti a quel *palazzo* ed ora a quella *commenda*, tra me diceva: — Dunque, nè per papa *Gregorio* erano ancor divenute *infruttifere* le Colonie delle anime sante del *Purgatorio*, nè per Lui era per anco *isterilita la zolla*, che avea prodotto e tuttavia produce *il fior dello zecchino*. Mi scusi la buon' anima di *Beppe Giusti;* ma dove parlano i *fatti*, e in modo tanto eloquente, le parole stanno *a zero*.

In Chiesa (che a *Belluno* dicesi *Duomo*, ed è, certo, di bella ed elegante architettura), poi vidi il mezzo busto in marmo di esso *Gregorio* (ed anche il Seminario s' intitola *Gregoriano*). Il volto, non v'ha dubbio, spira un' aria di *modestia* e di *bonomia* (come, in generale, è quello di quasi tutti i *Veneti*, e, in ispecial modo, de' *Bellunesi*, a' quali, perciò, in un anno, io mi era pur tanto affezionato); ma vi s' intravede eziandio molta *dabbenaggine:* quel che ci voleva allora, perchè la *Setta nera* o *gesuitica* potesse governarlo a suo talento.

Mentre io stava lì, tutto inteso ad esaminarne la espressione, chi sa quanti di quella buona gente (vi si celebrava la Messa cantata) avranno creduto: io stessi lì fermo a recitargli una preghiera! ovvero, un panegirico! Ed, invero, io biascicava qualcosa fra' denti: era la Satira IL CREATORE, pur tanto nota, e che, comunque ripudiata dal *Giusti*, non cessa di essere una gran bella cosa e più che degna di lui:

> Ed Ei, povero vecchio, la cuccagna
> Si gode di far niente, e di Sciampagna
> Vuotarsi la bottigiia senza spesa,
> Povera Chiesa!

Allusiva, per lo appunto, ad esso *Gregorio*, Pontefice massimo.

Or eccoci alla chiusa di tutte e due le poesie, l'*epica* e la *satirica*, la *dantesca* e la *giustiana*; e sentiremo quella nota stridere più fortemente ancora.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, *apri la bocca*,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Ecco la missione, il sacerdozio, l'apostolato dell' *Arte*. *Dante*, che dal suo trisavolo *Cacciaguida* si era fatto dire: « Tu farai come il *vento*, Che *le più alte* cime *più percote* » (e le più alte cime, o quelli che occupano i posti più eminenti, sono da una parte re, principi, imperatori, e dall'altra vescovi, cardinali e papi); or da *S. Pietro* medesimo si fa ingiungere: — Parla, e non dissimulare ciò che io non ho avuto difficoltà o ritegno di rivelare a te, da me consacrato *Poeta della Umanità*. Ed invero: se si vuol guarire la piaga, bisogna denudarla: se no, v'ha pericolo di cancrena: ed allora, se non si accorre tosto col ferro e col fuoco, ne segue la morte o la catastrofe.

E 'l *Giusti* era dello stesso avviso. Nulla Ei, di fatto, si dissimula, neppure il *veleno*, di cui potrebbe esser vittima un Papa *riformatore*:

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l' occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una *fitta di Corone*
Strette a conciliabolo.
Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
« No, dicea, non va lasciato
» Questo Papa spiritato,
» Che vuol *far l'apostolo,*
» Ripescare in pro del Cielo
» Colle reti del Vangelo
» Pesci che ci scappino.
» Questo è un *Papa* in buona fede:
» È un Papaccio che *ci crede!*
» Diamogli l'*arsenico* ».

Com'è spontaneo quel genuflettersi d'avanti la vera immagine del *Redentore!* E qui il *Poeta* prende quasi aspetto di *Profeta,* dappoichè ciò che egli vaticinava o prefigurava nel 1845, indi a poco, pareva fosse già verificato, quando *Pio IX,* esaltato su la Cattedra di *S. Pietro,* dall'alto benediva l'*Italia.* Nè mancò neppure « un *tentativo di avvelenamento* » (nota l'*Anonimo fiorentino*) « tanto che il Cardinal *Micara* non lo abbandonava un istante ».

E quella « fitta di Corone » erano i *tirannelli d'Italia,* veri agozzini di *Francesco Giuseppe,* Imperatore d'Austria; ma i più feroci erano *Ferdinando II di Borbone* Re di Napoli, carnefice de' *Fratelli Bandiera,* nonchè di *Domenico Moro,* loro

Duce, passati per le armi a *Cosenza* nel vallone di *Rovito*, divenuto perciò famoso; e *Leopoldo II di Toscana*, che mandava in esilio *Massimo D'Azeglio*, solo perchè avea scritto un libro Su' casi delle Romagne, e consegnava il *De Renzi* in mano alla Polizia pontificia.

E tutto questo, perchè? Per una verità semplicissima, ch'è la seguente: un pover'uomo, sia pure un santo, fatto *papa*, non è più un individuo, ma diventa una istituzione, la quale, stretta da canoni e da giuramenti, perciò figura la immobilità, la morte. In quella che comanda, egli, il più delle volte, è necessitato a piegare la fronte d'avanti agli oracoli del Vaticano, e quindi a fare la volontà del Sacro Collegio. Se poi qualcuno sentisse il coraggio, veramente apostolico, di agire da sè, il caso di *Benedetto XI* informi. Ed ecco, pel Poeta, nuova e più larga ragione di pianto.

Ed ora è tempo di cedere, ugualmente, la penna allo stesso *Giusti*, il quale, nella seconda edizione delle sue Poesie, fatta a Firenze pe' tipi del *Baracchi* nel 1847, dopo aver ripudiato non pochi Versi che gli venivano attribuiti, così, per suo conto, scriveva:

« Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e, se alcuni paressero un po' *serotini* (o *tardivi*), parte n'ha colpa la *lima* (« or ne facciamo senza » diceva il *Leopardi*), parte l'*infingardaggine* (quella inope-

rosità meditabonda, ch'è come la tempera de' *forti ingegni*), e parte certi *ostacoli* che ora, grazie a Dio, non esistono più (e i *contrasti* ci vogliono, dappoichè, se la *silice* non è percossa, non iscatta fuori la *scintilla*).

» Sento che questo modo di poesia comincia a essere un *frutto fuor di stagione* (il *Bello* è come il *Vero*, non invecchia, nè muore mai), e vorrei elevarmi all'*altezza delle cose nuove* che si svolgono davanti a' nostri occhi con *tanta maestà d'andamento* (il *Giusti* cominciava forse a vagheggiare l'epica grandiosità di *Omero*); ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la *vecchia pastoia* e spaziare in un campo *più largo* e *più ubertoso*? (Ecco la misura delle proprie forze, o quel proporzionare il peso alle sue spalle: *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam viribus, et versate diu quid ferre recusant*). Se mi darà l'animo di poterlo *tentare*, certo non me ne starò (e 'l *tentar* non nuoce, dappoichè bisogna sempre avere un po' di confidenza in noi stessi); se poi non mi sentissi *da tanto*, non avrò la caponeria d'ostinarmi a *suonare a morto* (o di fare il *piagnone* o l'uccello di *cattivo augurio*), in un tempo che tutti *suonano a battesimo* (o a *rigenerazione* di tutto un popolo, e l'*Arte*, come si vede, prende sempre norma e colore dal *tempo* in cui si svolge e vive) ».

Nè di ciò pago, il *Giusti* aggiungeva:

« Da queste due Prefazioni, che ho ritoccate nella *dicitura* guardandomi di alterarne la *sostanza*, apparirà manifesto quale sia stato l'*animo mio* anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere, se non che io, quanto alle opinioni manifestate, *non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto* (ecco

la fermezza o la integrità del *carattere*, a sè medesimo sempre uguale: « non mutò bandiera »): quanto poi a ciò che riguarda l' *arte*, bisognerebbe che io *dessi di frego* a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una *lavanda generale* e *accuratissima* (ecco il vero e grande artista, che non è mai contento o pago di sè, lo stesso fenomeno che notammo nel *Manzoni* e qui si ripete). Questo genere di poesia (cioè, la SATIRA), giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua *scritta* e di tutta la lingua *parlata*, se non è trattato in modo *schietto* ed *aperto* tanto per il lato del *pensiero* quanto per quello della *parola*, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire *facezie*, e che voglia fare il *lepido* a ogni costo (cioè, riesce insipido, stucchevole, noioso, tanta è la difficoltà della *forma!* .. ed anche questa, per un'anima eletta, è ragione di *sconforto* nella vita) ».

E ciò mi pare che sia anche più che sufficiente come *Saggio* delle SATIRE che si riferiscono al *secondo gruppo*, o come nuovo e più forte argomento di quel *riso* o, meglio, di quel *sorriso* di *profonda mestizia*, ch' era come la tempera di quel *poderoso Ingegno* o di quella *Musa, sì dolcemente ironica.*

Or non ci rimane che toccare alcuna cosa del *terzo gruppo;* e ce ne sbrigheremo assai più presto.

III.

Terzo Gruppo.

1847.

Risalgono, per lo appunto, a quell' anno IL CONGRESSO DE' BIRRI, Ditirambo, e l'Ode A LEOPOLDO SECONDO: ultime poesie, pubblicate dal *Giusti,* con le quali, perciò, il suo Volume si chiude. Se non che, il Ditirambo è *satirico,* e l' Ode è *seria:* che vuol dire questo *geminarsi* o *biforcarsi* delle *forme* in fine? Esaminiamo.

Al '47, i tempi si facevano grossi; e, di lontano, già sentivasi il rumoreggiare della bufera, ossia della rivoluzione, che già si avvicinava tra lampi sanguigni. Que' *Birri* erano, dunque, i *Poliziotti,* stretti fra loro a conciliabolo per intendersi su la rotta da tenere per salvare la barca in mezzo all' ingrossare de' marosi. E quali erano le teoriche della *Sbirraglia?* Mette conto occuparcene. Vediamo dunque:

Che c' entra il *Prossimo?*
Io co' ribelli
Sono *antropofago,*
Non ho fratelli.

Non dico al *Principe:*
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
La serpe in seno;
E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.
Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla *Canaglia*
Vo per le corte.
Tenerli d' occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.
Ecco la *massima* (1)
Spedita e vera:
Galera e *boia,*
Boia e *galera.*

Così il *primo:* è la sintesi della *vecchia Scuola poliziesca,* fondata sul *terrore,* e però figurataci in un *mangialiberali,* vecchio dall' *antico pelo,* che *sgretolava i denti:* in caricatura, è una figura *tipica.*

Colleghi, il tempo brontola;
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è *del buio,* e *di molto!*

(1) V. il *Fanfant* nel suo LESSICO.

Il mondo d' oggi è un *diavolo*
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il *quissimile*
D' un cavallo sboccato.
Se lo mandate *libero,*
O si ferma, o va piano;
Più *tirate la briglia,*
E più leva la mano.
Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il *cannibale*,
Ma qui, Signori miei,
Qui, dove è presumibile
Che non sian *Liberali*,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle *tali e quali*.
Sentite: io per la meglio
Mi terrei *sull' intese;*
Vedrei *che piega* pigliano
Le cose del paese;
E poi, *senza confondermi*
Nè a sinistra nè a destra,
O *Principe* o *Repubblica,*
Terrei *dalla minestra*.

Così il *secondo:* è la sintesi della *nuova Scuola utilitaria,* che si riepiloga nel motto: *molla e tira, tira e molla,* fino a che un *birro,* camuffatosi a *galantuomo,* si assicuri il *mestolo* in mano. La vera politica, di fatto, sta *nella pentola,* ovvero nell'assicurarsi la *pagnotta:* servire poi, questo più che quello o viceversa, è cosa indifferente. Ed ecco

venirne fuori un' altra figura *tipica:* quella, *rubiconda* e *bistonda,* del *salariato* che, perciò, grufola come un *maiale.*

Ciò che preme impedire è, che tra loro
S' intendano *Governo* e *governati:*
Se s' intendono, addio: *l' età dell' oro,*
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D' *intenebrarli tutti,* e d' ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Di tenerli *in sospetto* e *in diffidenza.*
Noi non siam qui per *prevenire* (1) *il male:*
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta *pubblica morale*
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla *quiete universale*
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è *sano* e *in armonia,*
Che figura ci fa la *Polizia?*
Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un *sonno eterno.*
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il *doppio perno.*
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che, la mandi il *disordine* conviene.
Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che, di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,

(1) Si consulti, egualmente, il *Fanfani.*

Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che *i Re* ci presero *in favore*,
E ci fecer *Ministri* e *confidenti*,
Noi, di *servi de' servi*, in tre bocconi
Eccoci qui *padroni de' padroni*.

Così il *terzo Demostene*: è la sintesi della *nuovissima Scuola*, quale è quella, appunto, d' ingenerare *la diffidenza tra le parti;* di farne, quindi, nascere la *confusione*, per modo che governante e governati non s' intendano più fra loro; ed, in siffatta guisa, assicurarsi, ad ogni costo, il *potere*: è la scuola più furba che ci sia. Ed ecco, nella sua forma *parlamentale*, balzarne fuori la immagine, anch' essa più che *tipica*, del *Birro illuminato*, con cui *Giuseppe Giusti*, poeta satirico incomparabile, compie la sua *trilogia sbirresca*.

Stava quest' ultimo per dire: *Dividete e regnate!...* mettendo in opera o traducendo a rovescio, cioè contro i governi, il famoso *divide et impera* del *Metternich!...* quando in piazza si sentono le prime grida di *Viva la Libertà*, *Viva l' Italia*, *Viva la Guardia cittadina!...* e tutti, ad un tratto, tramortiscono, e 'l magno oratore resta come *accidentato*.

Eravamo, dunque, alla *vigilia del '48*, con cui cominciò la *grande Epopea nazionale*. Il *Veltro allegorico* di *Dante* parea fosse, finalmente, venuto; e 'l nome di *Pio IX*, freneticamente acclamato, suonava benedizione dall' un capo all' altro della

Penisola. Non si sospirava più, si combatteva; e a torme correvano i volontarî su' campi di *Lombardia*. Al *Giusti* non era, dunque, più consentito *ridere* o *scherzare;* ecco come spiegasi che lo stile, in un subito, si fa *serio*. Ed Ei, *sospeso il pungolo severo,* così dice al suo Granduca *Leopoldo Secondo:*

> Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
> Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
> Tutti un duro letargo ha travagliato,
> Errammo tutti.

Quella, che 'l Poeta invoca, è l'onda del perdono e dell'obblio. Si sente un alito caldo di fratellanza e d'amore. Ma è forse l'Uomo che *crea gli avvenimenti,* e quindi le *grandi epoche della Storia?* Ah! no; dappoichè esistono *Leggi cosmiche,* di loro natura ineluttabili, eterne, le quali, perciò, si svolgono indefinitamente e sempre, senza che la *umana volontà* v'intervenga punto, e senza che possa menomamente arrestarne o deviarne il corso: chi vi si oppone, è travolto. Questa non è più *Storia* o *Poesia,* ma *Filosofia della Storia;* e il *Giusti* ne avea l'Anima piena, alta Sapienza civile, derivatagli dallo studio profondo e indefesso de' due più grandi Scrittori che abbiamo, il *Machiavelli* e *Dante*. La *Vita*, di fatto, non si svolge a *circoli similari,* che si ripetano; ma (dice il Poeta al suo *Leopoldo*)

Ma vedi come *nella Mente eterna*
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce *dal male il ben* con vece alterna,
Dal bene il male;
Nè questo è *cerchio,* come il volgo crede,
Che salga e scenda e *sè in sè rigire;*
È *turbine* che *al ver* sempre procede
Con alte spire.

La *Legge,* che domina l' Universo, è dunque *legge di moto* o di *progresso,* che perciò svolgesi indefinitamente e *sempre,* procedendo in forma di *spira immensa.* Ma io, testè, diceva che tai pensieri sono tolti di peso dal *Segretario fiorentino* e dal *Divino Poeta;* e tanto è.

Nell' ASINO D' ORO, il *Machiavelli* immagina che, la Dea *Circe* essendo uscita per menare alla pastura il suo *sordido armento,* Ei se ne resti solo soletto in casa, e quindi, per abitudine contratta, si abbandoni alla meditazione su *la sorte de' regni* o su *le rovine degl' imperi* (di tanto anticipando il *Volney!*). Ne risulta un *soliloquio sublime,* al cui confronto, quello, pur tanto famoso, di *Amleto,* impallidisce e muore. Il problema è, per lo appunto, l' eterno enigma della Vita: come, cioè, *dal bene* nasca *il male,* e *dal male il bene,* alterna vece ed incessante; onde il gran principio della *evoluzione.* Ed a tutti è maestra la *Natura;* dappoichè dal *fiore* (ecco la *potenzialità*) nasce il *frutto* (ecco il *bene*); ma *nel frutto*

(ecco la *insidenza*) si manifesta il *verme* (ecco il *male*); onde il suo *infradiciarsi* (ecco la *corruzione*) e 'l suo *distaccarsi* dall' albero (ecco la *decadenza*); se non che, in quel *fradiciume* (ecco lo stabio o il concime *naturale*) è il *seme* (ed ecco il *rifiorire* de' tempi *nuovi*, e da ultimo la *rinascenza* de' popoli).

Nè la *Vita* svolgesi in forma *circolare* (come, una volta, si credeva), dappoichè il *cerchio* si chiude, mentre la *Vita* svolgesi pur *sempre* e non finisce mai; sicchè più propria è la *spirale*, che *sè in sè rigira*, giusta l' alta espressione di *Dante*. E non vi fu mai filosofo o poeta, che, prima di lui, immaginasse quell' *ampia spira*, le cui volute seguendo, ora s' inabissa fino al *centro della terra* « Al qual *si traggon* d' ogni parte *i pesi* » (principio di *gravitazione universale*, e quindi *centro del mondo materiale*); ora s' inerpica su per la montagna conica del *Purgatorio*, fino a toccare l' *albero della Vita* « Che prima avea le ramora *sì sole* » (principio di *rigenerazione divina*, e quindi *centro del mondo morale*); or finalmennte dilargasi pe' firmamenti, fino a che vassi a perdere nell' *Infinito*, da cui « Dipende il *cielo* e *tutta la natura* » (segno di *compiuta trasumanazione* dello Spirito, e quindi *centro del mondo intellettuale*).

Con questi due Grandi assorge sublime *l'Anima del Giusti*, e fassi arditamente ad annunziare al suo Principe l' *Unità d' Italia:*

Or, come volge calamita al polo,
Volta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.
Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano.
E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una *voce del Ciel* per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla *morte*
Desta la *vita*.

Era la voce di *Pio,* che, scoperchiata la tomba, risuscitava la *gran morta:* l'*Italia*. Che giorni, che delirio, che frenesia d'affetti!

E noi *piangemmo,* e *lagrime d'amore*
Padre si ricambiar, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore,
Nessun cancelli.

Fu come un nuovo battesimo, fu come un lavacro di penitenza: e bene anch'io me ne ricordo, io che allora contava 17 in 18 anni appena: prima e potente impressione, che perciò rimaneva profondamente impressa nell'anima mia. Alto suonava il verso di *Virgilio: Magnus ab integro soeculorum nascitur ordo.* Ah! sì, tutto un ordine di cose nuove stava per venir fuori dal seno de' secoli. Onde la chiusa del *Giusti:*

Al *secolo miglior*, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri *nobile primizie*,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

L'Anima del Poeta si era, dunque, aperta alla gioia, e, pensando di fare una ristampa generale delle sue Poesie, Egli avea già preparato anche la Prefazione, ch'è la seguente:

« Ecco la quarta e quinta edizione d'un libro, il quale, mesi sono, aveva *del nuovo* tuttavia, e che adesso parrà di certo un *vecchiume* (non è *vecchiume* ora, s'immagini *allora!*). Così vanno le cose di *questo mondo* (quanto valoroso, altrettanto modesto e semplice quel caro *Giusti!*); e i libri, come gli uomini (*habent sua fata libelli!*), oggi ridono di *gioventù* (o di *opportunità*) e sono pieni di *avvenire* (o di *gloria* imperitura, immortale!), domani s'afferreranno al *presente* (al *comento* che se ne fa dagli eruditi) che sfugge loro di mano (il tempo fugge, ma *l'opera d'arte* rimane), più tardi non vivono che di *sole memorie* (ah! no, dappoichè la *Storia* qui fa da semplice cornice al quadro). Io non mi pentirò dell'avere scritti *questi versi* (nè v'era ragione di pentirsene, dappoichè flagellare il *vizio*, nè per altra ragione, che per quella, santissima, di amare la *virtù* e in essa la *patria*, è sentimento altissimo di *Artista* e di *Cittadino*), perchè, quando li scrissi, credo che bisognasse *scriverli* (e produssero, di fatto, il loro *benefico effetto*); ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono *migliorati* sotto la penna (com'è bella questa ingenua confessione dell'*Arte*, che, pur flagellando o irridendo, migliora, educa, perfeziona!); onde è che, volendo fare le parti giuste e contentare la natura

migliore che s' è *riavuta in me,* dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche *lenitivo di lode* (tanto il tempo opera lentamente, ma efficacemente, sopra noi tutti, senza che neppure ce ne accorgiamo!). Non avendo *odiato mai nessuno* (il vero *poeta* non può *odiare,* perchè *l' Arte è Amore*), perchè dovrei ostinarmi a straziare chi si è *corretto,* se io appunto non desiderava altro che *tutti si correggessero?* (ecco rivelato il fine, nobilissimo, delle sue Satire). È vero che agli errori e a' vizï di *tempo fa,* sono succeduti i vizï e gli errori delle *cose recenti;* ma io, lieto di vedere *aperta la via del bene,* non ho più cuore di *menare attorno la frusta,* e col mio paese *ringiovanito* ritorno anch' io a' sogni sereni e alla fede benigna della *primissima adolescenza* (il poeta *ama* d' *illudersi* tuttavia, tanto il suo cuore sente il bisogno irrefrenabile di *amare,* e la sua fantasia di pascersi di *sogni beati:* sono gli ultimi guizzi che manda una lampada già presso ad estinguersi). E questa *fede*, posso dire non essersi spenta mai *nell' animo mio;* e il non aver *derisa la virtù,* e la stessa *mestizia* del verso *sdegnoso*, spero che valga a farmene *larghissima testimonianza* (altro che!). Dirò di più, che essa, oltre all' avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m' è valsa più e più volte a *precorrere gli eventi* (il che prova ch' egli era veramente *inspirato!*); e di qui è nato che molte delle mie *visioni poetiche* hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni, che io me l' era fantasticate *tra me e me* (questo avviene, quando l' *Arte* non è *fantasmagoria,* espressione, cioè, d' una *chimera,* ma *fantasia* che, sotto forma *ideale,* incarna il *reale*, ecco il segreto dell' Arte stessa). Ma *l' amore dell' Arte,* che ha potuto in me quanto *l' amore del mio paese* (consonanza perfetta ed armonica!), perocchè io non so dividere ciò che

la natura ha unito, e il *buono* e il *bello* si tengono *per mano* e sono anzi *una cosa sola*, l'amore dell'Arte, io diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste *fantasie;* alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunciano la primavera e come le lucciole il granire della messe (l'*Arte*, invero, precorre gli avvenimenti e li prefigura, come la *nube di fuoco*, diceva il *Mazzini*, precedeva il militante Israello fra le arene del deserto). E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre maraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guance, o per la vivezza dell'occhio, o per la speditezza del passo; così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni ne' diversi individui che la compongono (sono come i segni forieri dello Spirito che si ridesta a vita nuova). Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato *nulla*, e non ci ho messo di mio *altro che il vestito* (e 'l *vestito* o la *forma* in Arte è tutto): l'ossa e le polpe me le ha date *la Nazione medesima* (ed ecco perchè le poesie del *Giusti* fanno una impressione *pur tanto seria*); e, pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi *interprete* (ecco la gran parola!) degli sdegni e delle speranze che mi fremevano *d'intorno* (era dunque, quel che sempre dico io, coscienza *individuale* che specchiava in sè la coscienza di *tutto un popolo*). E la Nazione ha fatto buon viso a' miei scritti (sì, perchè *le due Coscienze* si erano insieme compenetrate in *un'anima sola*), come a persona di *conoscenza* (ed anche adesso che quella cara persona è *morta*, è per noi tutti pur sempre *viva*); e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi *ricco della sua stessa ricchezza.* Ora che essa spande da sè la larga vena de' suoi tesori,

e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi *la sua maravigliosa epopea*, noi, miseri accozzatori di strofe, bisogna *guardare e stupire* (e qual poesia più sublime dell'*azione?* o qual poema è più clamoroso della *guerra?*), astenendoci religiosamente d' immischiarci oltre *ne' solenni parlari di casa* (ed anche nel cospetto de' parlamenti la poesia bisogna che taccia, se non vuol essere spregiata o derisa). *L' inno della vita nuova* si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani, che accorrete ne' *Campi lombardi* a dare il sangue per questa terra diletta (ed egli non poteva ugualmente accorrere, perchè la *tubercolosi* era già bene innanzi in logorare quella giovane esistenza). Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza (quanto affetto!... quanta voluttà di sentimento!...). Toccò a noi il misero ufficio di *sterpare la via* (è l' ufficio de' *precursori* o, meglio, de' *pioneri dell' avvenire*); tocca a voi quello di *piantarvi i lauri e le querce* (e non poche furono le azioni eroiche, compiute su' campi di battaglia), all' ombra delle quali proseguiranno *le generazioni che sorgono* (e queste proseguirono, di fatto, la grande opera incominciata allora). Lasciate, o magnanimi, che un *amico di questa libertà* che v' inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi (come si sente che 'l *povero Giusti* invidiava la sorte di que' che morivano pugnando!... ed oh! come volentieri sarebbe corso anch' egli a dare il suo sangue, se non si fosse già sentito debole ed infermiccio!...). L' *Italia* adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli *non degeneri*, i nostri *primogeniti veri* (è prosa, che vale, per sè stessa, la più bella delle poesie, perchè larga, generosa, espansiva)..... ».

Oh! la bell'Anima ch'era pur quella del *Giusti!* Ma, per una di quelle *leggi,* che un dotto filosofo chiama *formazioni storiche,* l'organismo politico di allora, piuttosto meccanico, composto di elementi eterogenei, e però discordi, dissolventisi, doveva perciò esaurirsi in un *periodo di transizione,* per elaborare, in processo di tempo, tutte le vive e potenti energie d'un *nuovo organismo,* da cui finalmente escisse, coronata d'una doppia corona, quella, cioè, del martirio e della gloria, la tanto sospirata *Unità d'Italia,* per andarsi a sedere fastosa in Campidoglio.

Facea, quindi, di mestieri che quelle mezze figure di Principi o Tirannelli, spergiuri, fedifraghi, liberticidi, rinnegati da tutti e maledetti dalla Coscienza popolare, moralmente si suicidassero, appendessero a' loro troni la propria condanna di morte, e sparissero nelle tenebre come tante larve del passato, senza che lasciassero neppur l'orma o la traccia di sè. E così, di fatto, avvenne per forza ineluttabile degli umani eventi o di quella *Legge storica,* di che sopra è parola. Sicchè l'*Italia* e con essa la *Libertà* e con essa il *Progresso* se ne giovarono immensamente. Gl'individui però sono destinati a perire sotto le ruote del *Carro trionfale;* ed una delle tante vittime fu, per lo appunto, il nostro povero *Giusti.*

Abbiamo già veduto quanto egli, fervente ama-

tore di *Libertà*, giubilasse al riaprirsi de' tempi nuovi, e come, dimentico di tutto, anche della sua *tisi*, alla idea del patrio riscatto si sentisse ringiovanito di venti anni almeno. Ma più il cuore si allarga alla gioia, e più il *dolore* si fa terribile, profondo; più la fantasia torna ad illudersi, a pascersi di sogni beati, sereni, e più il *disinganno* suol riescire angoscioso, amaro. E quale non dovette essere il cordoglio del *Giusti*, allorquando ebbe appreso che, contemporaneamente, era scoppiato *il 15 Maggio* a Napoli, a Vienna, a Parigi? quanto più acerbo non dovette rendersi, allorchè ebbe sentito la catastrofe di *Novara* e l' abdicazione di *Carlo Alberto*, che se ne andava esule volontario in *Oporto?* e quanto il calice delle amarezze non dovette esser colmo, allora quando ebbe letto che la Repubblica, inaugurata dal *Mazzini* in Roma, dopo una eroica resistenza, era caduta sotto le armi del Generale *Audinot*, e la vicina *Perugia* era stata allagata di sangue?

La piaga si riaprì più larga nel suo petto; ed Ei, muto adoratore pur sempre della sua Dea, così nel silenzio della solitudine, lungi dal volgo profano, le scioglieva un ultimo INNO, trovato poi tra' suoi VERSI INEDITI, scritti in gran parte dopo il 1847 o durante il '48:

Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il *vacuo*
Di facile iattanza
L' *illusa* anima mia,
Che s' abbandona a credere
Il ben che *più desia!*
E le fu *gioia* il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo,
Che ripigliar *m' è duro.*
O *Libertà*, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l' *onesto* e il *vero*,
Se del *tuo vecchio amico*
Saldo tuttor nell' animo
Vive l' *amore antico*,
Reggi all' usato termine
La mano e la parola,
Quando in *argute pagine*
Caldo il pensier mi vola,
Quando in *civile arringo*
La combattuta patria
A sostener m' accingo.

E, di fatto, Ei sedeva, allora, Deputato in Parlamento. Egualmente distante da' *despoti* e dagli *arruffapopoli*, Ei non si fe' mai, per amore di po-

polarità, servile adulatore delle plebi. Al di sopra di tutto e di tutti, era sempre il suo ideale: la *Patria*, il *Paese!* E quindi l'amore suo era puro, indifettibile, incontaminato.

O veneranda *Italia*,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverebte affetto.
Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona a' figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.
Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l' abbondar soverchio
Anche *il dolore è muto;*
E sai qual duro peso
M' ha tronchi i nervi e l' igneo
Vigor dell' alma offeso.
Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l' *amor non timido,*
E l' *incorrotta fede;*
Basti che in tresca oscena
Mano non porsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

Non pare che sia questo come *il testamento* del *Genio?* Tutto vassi, da ultimo, a risolvere in un sospiro supremo, in un anelito indefinito e indefinibile; e in esso la Musa di *Giuseppe Giusti* spira:

Finirà l'opra mortale
Un *artefice divino:*
Si contenti il manovale
Di portare il *sassolino*
. . . .
. . . .
Chè non so dell' architetto
Agguagliar gl' intendimenti.
Lascerò *mettere il tetto*
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica *compita*
Goderò *nell' altra vita.*
(Frammenti).

Unica, che sopravviva a tanta rovina, è dunque la *Fede ne' futuri destini d' Italia;* e questa è già un *fatto compiuto.* Sia pur sempre benedetta l'*Anima grande* del *Poeta immortale!* Ed, ora, quale sarà la *chiusa?*

Chiusa.

L' uomo, sia pure il più disilluso della vita, se avviene che si trovi al contatto di un' anima pura, massime di fanciulla ingenua, sentesi come rinverginare d' aura primaverile, paradisiaca; ed allora, più dolcemente ancora, si espande e ride.

È fenomeno *estetico*, forse non da tutti avvertito o bene inteso. E ben io lo so, io che, da 25 anni omai, mi trovo ad insegnare a *schiere di alunne* dalla mente aperta, dal cuore gentile, irresistibilmente prese a quel soave fascino d'amore, ch'è l'*Arte* e con essa il *Bello*, questo Dio della fantasia, che vive solo di palpiti e di luce.

Quante volte, andando a scuola sotto la preoccupazione di cupi pensieri, in qualche istante di supremo sconforto dissi a me stesso: — Farò come quasi tutti fanno, il *mestiere* dell'insegnante! — Ma che! Come entro in classe, e miro tutte quelle care testine che stanno lì desiose ad aspettarmi, quasi variopinti fiorellini, che dal primo raggio dell'aurora nascente anelano una gocciola di rugiada, io dimentico tutto, anco le offese; ed, agli occhi miei, la scuola trasfigurasi in un giardino, in cui si coltivano le piante fruttifere della vita. Mi abbandono, allora, a tutta l'estasi o santità dell'apostolato, ed io passo, così, ore di cielo, le più belle ore del viver mio:

> Desideri chi vuol, più fausta stella;
> Non amo della mia, sorte più bella.

Chi credereste voi che fosse la SILVIA di *Giacomo Leopardi?* Era *Filomena Fattorini*, la figlia del cocchiere di casa: notizia peregrina, ch'io colsi di bocca alla Contessa *Paolina Leopardi*, la « Pilla

mia » di quel *Grande infelice.* — Ma come! un *Leopardi* piangere, tanto amaramente, la morte di una poverina? — Povera sì, ma buona: povera sì, ma tisica. — E *Giacomo,* nel suo *dolore,* l'amò come si ama una *sorellina* o come si ama una *mammoletta,* già vicina a reclinare il capo o la corolla in su lo stelo. Sono *amori* o *sfumature di affetto,* che non può intendere, se non chi da natura ha sortito *anima da poeta* « E *gentilezza di dolor* comprende ».

È il caso, omai, del nostro *Giusti.* Ei non iscrive ad una donna, sì bene AD UNA GIOVINETTA; e l'anima sua si apre più candidamente. Talchè ne risulta una rivelazione sublime:

O gemma, o primo onore
  Delle create cose,
  M'odi, e le man pietose
  Porgi benigna al freno
  D'un cor *di fede pieno* — e *pien d' amore.*
Nè in te dubbio o paura
  Desti il *pungente stile,*
  Quasi a trastullo vile
  Io, da pietà lontano,
  Prenda il *delirio umano* — e la *sventura.*
Un vergognoso errore
  Paleso *sospirando;*
  Alla *virtù* mirando,
  Muove *senza sgomento*
  Rimprovero e lamento — *il mio dolore.*

Se con sicuro viso
Tentai *piaghe profonde,*
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno,
E trassi *dallo sdegno* — il *mesto riso.*

Il Poeta, in questa forma, scriveva, con tutta schiettezza, al 1841: e, nel 1848, come riassumendosi, così metteva quasi il suggello a tutta la sua vita in quel Componimento inedito: DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE:

Oh! se talor, negl' impeti
Ciechi dell' *ira prima,*
In aperto motteggio
Travïerà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O *casto amor* dell' *arte.*
Il *riso malinconico*
Non suoni adulterato
Dell' *odio* e dell' *invidia*
Dal ghigno avvelenato,
Nè *ambizïon delusa*
Sfiori la guancia ingenua
Alla *vergine Musa.*
Nell' utile silenzio
De' giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai *tentar le genti;*
Osai *ritrarmi* quando
Cadde *Seiano,* e sorsero
I *Bruti* cinguettando.

Seco *Licurghi* e *Socrati*,
Catoni e *Cincinnati*,
E *Gracchi* pullularono
D' ozio nell' ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

Di qui la tristezza degli ultimi suoi giorni:

Di qua di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e *sempre solo*.
E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più *mi spiace*
La garrula città che il cuor *m' uccide*,
Ove null' altro imparo
Che rïarmar di dardi il *verso amaro*.

Ho finito. Ed, ora che la dimostrazione è piena, dimmi Tu stesso, *Castellini* mio carissimo, se il vuoto sia già ripianato.

Io mi era proposto di scrivere (come pel *Manzoni*) una semplice APPENDICE; ma la materia, per sè tanto attraente, mi ha sedotto; e fuori n' è venuta una SECONDA PARTE, complementare della PRIMA. Tanto meglio così; ed io te ne resto immensamente obbligato. Che più?

Accetto, pur tanto volentieri, la definizione dell' *amore*, del tuo *Schiller*; sì perchè mi viene da Te, espertissimo della Lingua e Letteratura tede-

sca; sì perchè quella sentenza trovasi in armonia perfetta con l'altra che ne dà il *Goethe* nel suo giovine *Verther*.

Or, sarebbe forse venuto il *codicillo* più lungo del *testamento?* Incolpane (ripeto) la tua bella lettera, perchè io, col sempre caro *Manzoni*, ti ripeterò: — « *Non l' ho fatto a posta* ».

Addio, *Camillo* mio del cuore. Fa gradire anche all'ottima tua *Beppina* questa qualsiasi filastrocca. A tutti e due, tante cose affettuose della mia famiglia. E Tu conservati sempre al bacio del

Perugia, 30 di Gennaio, 1887.

Tuo
DE LEONARDIS.

Genova, 6 Febbraio, 1887.

Mio carissimo,

Una nuova sorpresa. Ed oh quanto cara e quanto onorevole! In principio: la mia lettera del 17 Dicembre scorso, e poi: un seguito di pagine stupende. Ora sì che *il Giusti che piange* e *'l Giusti che ride* vicendevolmente si spiegano. Ora sì che il vuoto è colmato. E se, per avventura, fosse esuberantemente colmato, il di più non fa certo difetto; anzi, secondo me, costituisce un pregio, un vero pregio: imperocchè (come tu stesso opportuna-

mente avverti) non tutti nel Poeta studiano l' *Artista:* non tutti sanno penetrare ne' *misteri* dell' Anima sua.

Laonde io benedico quella mia povera lettera. Si: benedico le cose che io ti ho scritte schiettamente, alla buona e come il cuore e 'l mio meschinissimo ingegno mi hanno suggerito, dopo aver letto e riletto il tuo bel lavoro sul *Giusti,* se esse ebbero la virtù di far uscire dal tuo cervello, come *Minevra* dalla testa di *Giove,* tutta d' un pezzo questa *seconda parte* del tuo STUDIO su quel singolare Poeta. E dovranno pur benedirle coloro che, leggendola, sapranno far tesoro di tante e si preziose *gemme critico-estetiche,* di che si adorna specialmente lì dove parli delle Satire del *secondo gruppo.*

Sono perfettamente del tuo stesso avviso. Ed invero: la politica unitaria di *Dante* e del *Machiavelli* è tutta concentrata in forma umoristica, come in altre sue Satire, così anche nel PAPATO DI PRETE PERO del nostro *Giusti.* E qui, secondo me, sono le più belle e dotte pagine dell' Opera tua. Taluno dirà, forse, che tu divaghi un po' troppo sul *potere temporale de' Papi,* e che le sono cose omai risapute e ridette. Ma la quistione è tuttora palpitante, ardente: ed è bene, perciò, ritornarci sopra sovente, e battere su *questo benedetto chiodo.* È necessario ricordare a' giovani

come i *Sommi* italiani la pensassero e che cosa ne scrissero. Ah! sì, a rendere la sua dignità al Papato, è mestieri che non abbia mai più *Scettro* e *Corona:* bisogna che abbia la destra libera per stringere unicamente la *Croce*, la grand' eredità lasciatagli da *Cristo*. Ed è ciò, appunto, quello che voleva il povero *Benedetto XI!*

E lì, in mezzo a quelle stupende pagine, ho trovato riprodotto un periodo d' una mia antica lettera! E grazie anche di questo onore.

I saluti di *Beppina* a tutta la famiglia. A Te il cuore

Del tuo Aff.mo
CASTELLINI.

INDICE